IL MANIFESTO
Dello Stampatore
A' BENIGNI LETTORI.

L Molto Illuſtre e Reuerendiſſimo Monſignor TOLDO COSTANTINI, Dottor di Leggi, Protonotario Apoſtolico, Autore del preſente Poema, dopo hauer gouernato due Chieſe inſigni Arcipresbiterali, alla fine le riſegnò, chiamato alla carica di Vicario Generale da diuerſi Prelati; nel qual vfficio eſſendoſi occupato d'intorno a ſedici Anni; parte nella Dioceſe di Treuiſo, ſotto gl'Illuſtriſſimi, e Reuerendiſſimi Veſcoui Franceſco Giuſtiniani, e Siluestro Moroſini; e parte in tre de' i principali Veſcouati, che toccano per optione ordinaria a' più antichi

Cardinali del Sacro Collegio, cioè Tusculanense, Portuense, & Hostiense, a cui stà congiunto il Vellitrense, sotto gli Eminentissimi Cardinali Gio: Battista Deti, Francesco Sforza, e Gio: Maria del Monte, Decano del Sacro Collegio, e per le molte fatiche durate nelle Visite fatte in detti Vescouati, e Sinodi tenuti in dette Diocesi, infermato a morte, gli conuenne finalmente, per consiglio de' Medici Lasciar Roma, e tornarsene all'aria natia dello stato Veneto; Giunto adunque in Venetia, e dopo il corso d'vn anno rihauutosi alquanto dal male, passò per suo diporto, e ristoro ad vna delle sue Ville, nominata BELLOSTARE, della quale fà honorata mentione Giorgio Gratiani nel terzo Ritratto de' suoi discorsi, come di luogo delitioso, e segnalato d'ogni honesta comodità; massimamente dopo l'accrescimento di fabbriche, e d'altro, fatto in sua assenza dal Molto Illustre & Eccellentissimo Signor Seuerino suo Fratello, Auuocato Celebre nella Città di Venetia; Nella qual Villa essendosi trattenuto alcuni mesi, e conosciuto in proua la salubrità di quell'aria, molto conferente alla sua complessione deliberò di fermare in essa l'vltimo periodo della sua Vita, come satio omai di più affaticarsi in gouerni publici, sperando di potere in sì libero ricouero viuere à se medesimo, e far vita con-

forme

forme al ſuo genio virtuoſo, e modeſto. E però fondato in tale ſperanza, sì fece condurre da Venetia con groſſa ſpeſa tutta la ſua Libraria, che è vna delle famoſe di queſto ſtato, così per quantità, come per qualità de' Libri, e bellezza, e bontà di ſtampe in ogni ſcienza, e profeſſione, doue tornò à ripigliare quegli ſpiriti di poeſia, e di belle lettere, che per gran tempo haueua tenuti ſepolti ſotto la mole grauiſſima de' Canoni, e de' Digeſti; e così dato principio à queſta compoſitione in termine di tre anni, o poco più l'hà condotta à quel ſegno, che di preſente ſi troua, con penſiero di condurla alla debita perfettione prima, che vſciſſe alla luce del Mondo; Ma leuato improuiſamente dalla mano Sereniſſima del ſuo Principe naturale, e dal moto proprio dell' Eccellentiſſimo Senato per ſeruitio publico, non ſapendo, che poterſi ſperare, o di vita, o di comodo per la continuatione del predetto Poema, ſtimolato da cari amici, e coſtretto dalle preghiere del nominato Signor ſuo Fratello, sì è contentato di ſottoporlo alle mie ſtampe. Se poi ſia per darli fine, io non lo sò. Viuete felici, & intanto ſperate bene.

DEL

DELL'ILLVSTRISS.^MO E REV.^MO MONSIGNOR

FLAVIO QVERENGHI

CONTE DI POIAGO, E CANONICO DI PADOVA,

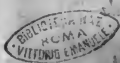
ALL'AVTORE.

ECCOTI quel giuditio Vniuersale,
Che l'Italia farà del tuo Giuditio;
Tu acquisterai, Signor, fama immortale
Col dar premio al valor, castigo al vitio;
E come il tuo sauer tant'alto sale,
Che fai scriuendo vn triplicato offitio Di { Teologo Historico, e Poeta.
Così sperar potrai giugner al segno
Di chi cantò quel triplicato Regno.

DEL

TOLDVS CONSTANT.ˢ
I.V.D. PROT.ˢ APOST.ˢ et c.

DEL
GIVDICIO ESTREMO
POEMA,
Ad imitatione di Dante,

DI
TOLDO COSTANTINI,
LIBRO PRIMO.

IL gran Dì del Signor, linea suprema
De l'uman corso, mi rapisce al canto:
Quando il Figlio de l'huom d'aureo diadema
Cinto, e di maestoso, orrido manto,
Verrà da l'alto a dar sentenza estrema
Di Morte, e vita, soura'l tristo, e'l santo:
Esceso in Valle umil, Giudice eterno,
Aprirà a' buoni il Cielo, a' rei l'Inferno.

Padre ſouran, che giù dal tuo infinito
D'infallibil ſapere eterno Tempio,
Prouido ſcorgi il noſtro anguſto ſito,
Ch'è però a noi di tua grandezza eſempio;
Ricorro a te; perchè mi moſtri a dito
Vn'ombra almen del ſuo futuro ſcempio;
E m'inſpiri a cantarlo in tali accenti,
Ch'accendan del tuo amor l'alme più algenti.

E ben haurà, donde il ſuo core accenda,
Chi leggerà per entro a queſte carte,
Come l'huom pio, per le buon'opre, aſcenda
A ſempre lieta, e incommutabil parte:
E come oprando il mal l'empio, diſcenda
Là, doue Stige immortal duol comparte:
Ma mentre al Cielo altr'i'luſingo, e inuio,
Tu di te m'innamora amante Dio.

ERIZZO a te, che col tuo gran Senato,
Reggi ne l'Adria epilogato il Mondo,
E che potreſti il di lui ferreo ſtato,
In aureo commutar lucido, e biondo;
A te, cui vien dal ſommo Ciel donato
D'alzar il giuſto, e por l'ingiuſto al fondo,
La ſeria muſa mia, che prende a vile
Le fole de' Romanzi, erge lo ſtile.

Tu,

Tu, ſe ben fra penſier graui, e ſeueri
La Regia mente eſercitata tieni;
Onde co' Padri eccelſi, eccelſo imperi,
E'n pace, e'n copia il Regno tuo mantieni,
Deh volgi almen dopo gli affar primieri,
A queſto inchioſtro mio gli occhi ſereni,
E la tua grazia, ond' han le muſe aita,
Doni a lui, con diſpenſa, eterna vita.

Che'n eſsi tu non neghittoſi amori,
O lieui ſogni d' Argonauti haurai,
Ma veri pregi d' alti Duci, e Onori
D'inuitti Regi, e ſommi Auguſti vdrai;
Qui d'acerbi Tiranni odij, e furori,
E geſte inumaniſsime vedrai,
Vedrai vn non più viſto orrido, e bello
Del futuro Giudicio alto modello.

In queſt'ampia raſſegna, oh quante, e quali
Memorabili coſe, allegre, e meſte,
Trarremo a luce, e da corroſi Annali
Quante rauuiuerem fracide teſte:
Tutto il ben, tutto il mal, ch' ebbri i mortali,
O ſobrij ferò in quelle parti, e'n queſte
Qui fia raccolto. Hor tu, gran Sire, appreſta
Preſente orecchia a' i noſtri carmi, e deſta.

Già da pergamo ſacro huom ſcalzo, e cinto
Di ruuido ſaccon; Ma pien di zelo,
Solleuommi a penſar, di pallor tinto,
Al gran GIVDICIO, che minaccia il Cielo;
E però in tal penſier da timor vinto,
E tutto aſperſo di tremante gelo,
Traſsi ratto al Muſeo, dou'io mi chiuſi,
E pianſi di mia vita i corſi abuſi.

Quiui aperto il diuin ſacro volume,
Del nouiſsimo Dì gran coſe appreſi;
Onde a cantar del generato Nume
La ſecunda venuta, animo preſi:
Ma ſtanco omai, vado a calcar le piume;
Pur ſtan gli Spirti in ciò, ch'io leſsi, inteſi;
Al fin laſſo m'addormo, e innanzi l'Alba
Giouinetto m'appar, che'l tetto inalba.

Luminoſa hà la faccia, il crine aurato,
Candido il manto, il piè leggiadro, e ſnello,
E di sì vaghe piume è il tergo ornato,
Ch'auanzan quelle del pompoſo Augello:
Quinci ſtimandol io ſpirto beato,
Volli adorarlo; Ma pria il chieſi; ed ello,
(Non sò, ſe in viſion, ſe deſto, o fuore
Del letto) ragionommi in tal tenore.

Io

Io mi son quel, che teco fui dal giorno,
Che furo i membri tuoi d'alma prouisti
Nel matern'aluo, e teco far soggiorno
Anco degg' io, fin, ch'altra vita acquisti:
Che Dio mi pose a la tua guardia intorno
Fidata scorta a' i dì sereni, e tristi;
Così difeso da' tartarei mostri,
Spero condurti a' i sospirati chiostri.

Gradito è in Ciel quel, che t'ingombra l'alma,
Fruttuoso disio, laudabil cura:
Si che indomito reggi a sì gran salma,
Nè fiacchezza t'arretri, o vil paura;
Che non si fregia il corridor di palma,
Se a la meta arriuar teme, o trascura:
Ma serto non ambir di bassi allori;
Suda, e gela per gli alti eterni onori.

Ma perchè auuenir può, che ti distorni
De gli studi legali amica lingua,
Dal far talora in Pindo almi soggiorni,
Oue di gusto il cor si nutre, e impingua;
Quasi, che'n loco tal l'huom perda i giorni,
E d'Vlpian la vena d'oro estingua;
Odi famoso esempio, e persuaso
Resta, in non far de' pancaccier più caso.

MAFFEO de' BARBERINI inclito germe,
Ed hor di Dio Luogotenente in terra,
Le ſante leggi in vn congiunte, e ferme,
Così ben con le Muſe in grembo ſerra,
Che qualor vien, che 'n Elicona ei ferme
Le piante, il Choro tutto a lui s'atterra;
E ſe indi parte, e 'n Vatican ritorna,
Di decreti Celeſti il Mondo adorna.

Non tien reſcritti il Decretal sì oſcuri,
Ne l'antiche Pandette han leggi tante,
Che queſto Vicedio non ſi aſsicuri
D'hauerle in petto, e ſenza velo auante:
Scorge, come il vapor s'ammaſsi, e indure
In cheta neue, e 'n grandine tonante:
Che dico? A' i lumi ſuoi puri, e diſcreti
Suela tutti natura i ſuoi ſegreti.

Anzi tant'alto il ſuo ſaper s'eſtolle,
Che i miſteri diuin la Triade ſanta,
E l'aſtratte ſoſtanze (in quanto volle
Dio riuelar) conoſce, e 'l Ciel ne vanta.
Sublime ſpirto, a te gelato, e molle
Nel raccoglier virtù da ogni gran pianta,
Ben ſi douea quella ſacrata ſede,
Che ſola in terra ogni grandezza eccede.

In

In cui ſedendo alto Paſtor fiammeggi
D'ineffabil bontà, d'immenſo ingegno;
E i duo ſacri coltelli in tanto reggi,
Che di miſta Politica dai ſegno:
Quinci a tua voglia de' i gran Re maneggi
Le cure, anzi de' i cor poſſiedi il regno.
Viui dunque in eterno anima pia,
Poichè quaggiù per te gran ben ſi cria.

Si chè tanto è lontan, ch'al legal foro
Rechi d'Aonio l'onorata ſcola
Perdita, o eſtinzion di fama, e d'oro,
Ch'anzi da morſo aßai mortal l'inuola.
Perchè il Legiſta, che'n ſi nobil Choro
Vſa talor con la Meonia ſtola,
Vien qual Vate diuin, qual raro moſtro
Dal Mondo tutto, e riuerito, e moſtro.

Altri dunque s'appigli a lingue ſciolte,
Tu inſpirato da Dio la Cetra accorda,
Ed a cantar de l'vltime riuolte,
Di par lo ſtudio col voler concorda:
Sien materia al tuo dir l'oſſa ſepolte,
C' hanno ſpoglia a veſtir purgata, o Lorda;
Secondo, che, o le fonti aßaggiar monde,
O le fogne abitar putride, e immonde.

Ma acciò, che meglio instrutto alzi la mente,
E la penna dirizzi a l'alta impresa,
Ordina Dio, che la disfatta gente
Ti si appresenti in prateria distesa;
Perchè possi notar più ageuolmente
Ogni buon'opra, ogni maluagia offesa;
Vien dunque meco, oue in tremante schiera
Del Giudicio vedrai l'immagin vera.

Che se ben il final, rigido, e vero,
Si compierà dentro a vn girar di ciglia,
Questo però, che non affatto è intero,
Ma l'ordin solo, e la sembianza piglia,
Durerà in fin, c'habbi ritratto il vero
D'ogni maggior segreto, e merauiglia;
Onde poscia di vario, e nobil thema
Aggrandischi, e ricami il tuo Poema.

O de la vita mia guida fedele,
Moderator de le mie voglie erranti,
Risposi, indegno son, che tu disuele
Agli occhi miei sì lucidi sembianti:
Indegno son, che spesso erro, infedele
Esecutor de' tuoi consigli santi;
E pur ver me non cessi vsar cortese
Pij ricordi, almi indrizzi, alte difese.

Volea

Volea più dir; ma a le parole il varco
Chiuse vn sospir, che m' vscì fuor del core,
Del cor compunto, e di dolor sì carco,
Che'l duol versai per le palpebre fuore:
Se n' auuide il pietoso, e non fù parco
A rasciugarmi il distillante vmore,
Poi fattomi buon cor, datomi ardire,
Così riprese affabilmente a dire.

❧

Ma pria, che'l Sol del molle Idaspe fuora
Spunti, e di luce l' Orizonte asperga,
Portiamci là, doue fie d' hor in hora,
Che l' alto Trono a la giustizia s' erga.
Ed io; se lice il far corta dimora,
Prego la tua bontà, che mi disperga
Prima vn dubbio dal cor: Parla, che vuoi?
Disse, ch' io farò paghi i desir tuoi.

❧

Che questa (incominciai) palla terrena;
Che ne l' instabil onda immobil stassi,
E quella ampia del Ciel cerulea scena,
Che volge intorno a' i nostri centri bassi,
Debbano vn dì mancar, l' vna di lena,
(Benchè sembri immortal ne' i lieui passi)
L'altra di germogliar, m' è noto, e chiaro,
Che ciò da sacri Vaticinj imparo.

Come imparo altresì, che'l Verbo augusto,
Che dal Ciel venne a soffrir graui ambasce
In questo campo lagrimoso, angusto,
Giacendo in aspro fien, tra poche fasce,
Dè ritornar di maestade onusto,
A giudicar chiunque more, e nasce;
Ma non comprendo già di tale auuento
Qual la cagion, qual sia del Ciel l'intento.

Perchè, se l'alma, che diuota in vita,
Di celeste virtù s' adornò il seno,
Non così tosto è del suo albergo vscita,
Che la raccoglie il Paradiso ameno;
E se quella, che fù d'ozio fornita,
E portò il ventre di lussuria pieno,
Vien da fiero Demon tratta a l'Inferno,
Senz'alcun atto di processo esterno;

E se quell'altra, che i minuti errori,
E le reliquie de la colpa ria,
Tutte scontò ne' i temporali ardori
De le Terme purganti, al Ciel s' inuia;
E riceuuta infra i beati Chori
De l'Angeliche forme, al fin s' india,
A che più richiamarla al tribunale
Del tremendo GIVDICIO vniuersale?

Di

Di tal richiamo assai ragion si ponno,
Disse allegar; però, chè, o l'huom s' offrio
Col corpo, e l'Alma a Satanasso, e Donno
D' entrambi il fece, e lo seruì qual Dio;
O come sprezzator del pigro sonno,
De la gola, e d' ogni altro eccesso rio,
Domò le membra, e con viuace fede
Al suo diletto Redentor si diede;

Hor, se, come vuoi tu, per l'alma è data
La sentenza, e per lei stà decretato,
O prigion miserabile, e spietata,
O ricetto lietissimo, e beato,
Dritto è ben, chè ne l' vltima giornata
Del Mondo, il Corpo ancor sia giudicato;
Perchè soffra con l' empia inferni orrori,
E goda con la pia celesti amori.

Poi dimmi, quanti in questa vita han corso
Felice arringo, e fortunato assai,
Che fur dediti a l' ozio, a l' ira, al morso,
Al rubar gl' innocenti, al dar lor guai?
Quanti all' incontro in disagieuol corso
Vissero di sciagure, e sconci lai,
Che non dimen con puro cor mai sempre
Lodaro il Cielo, e tollerar sue tempre.

Com' altri ancora la ben nata vita
Logoraro per Dio ne gli antri oscuri,
Morbidetto guancial, piuma gradita
Estimando le selci, e' i bronchi duri;
E la lor bocca a sempiterna vscita
Dedicaro di salmi eletti, e puri,
Che perc' hebbero al fin morte seuera
Lasciar sospetta lor bontà sincera.

Ed altri, che con man crude, e rapaci
Profanaro le case a Dio sacrate,
E con lingue sacrileghe, e mordaci
Bestemmiaro del Ciel l' alme beate;
Perchè dieder morendo a Cristo baci,
E note vsar di pentimento ornate,
Si sentiro acclamar dal volgo il Cielo,
Ch' abbarbagliossi al simulato Zelo.

Per questo ombrosi ingegni alzarsi a tanto
Grado d' insania, ch' empiamente osaro
Negar giustizia in Dio, negare il santo
D' eterna prouidenza ordin preclaro;
Ond' è ragion, ch' vn dì si scorga a quanto
Abbominoso error questi passaro;
E noto sia, come l' assenzio in mele
Sà commutar di Dio la man fedele.

Molti anco son, che con volumi infetti,
Con esempi nefandi, e scole impure
Auuelenar de' semplicetti i petti,
E corrupper le menti oneste, e pure;
Molti in contrario con Ginnasi eletti,
Con diuoti sermon, con pie scritture
Han ritratto dal mal cori impudici,
E fatto nuoui Mondi al Cielo amici.

Di questi a merto accidental di gloria
Tanto il processo auanzerassi in carte,
Quanto s' auanzerà l' alta memoria
Di ciò, ch' oprar con degno studio, ed arte;
E crescerà di quei l' infame Istoria
Che fur mastri di Venere, e di Marte,
Fin, che de' i lor disseminati errori
Germoglieranno in Terra imitatori.

Ma qui vorrei, che m' accusasse il vero
Chi da la verità non vuol star lunge,
Come poria ben regolato impero,
Ch' eguale al merto il guidardon congiunge,
Librar con giusta lance il gaudio vero,
O'l supplicio a costor, se pria non giunge
La tela al fin de l' opre giuste, e pie
E'l corso ancora de le ingiuste, e rie?

Che più? se 'l Figlio del Rettor de' i lumi,
Del Monarca souran l' inclita prole,
Da cui nel Cielo i più beati Numi
Han la bellezza, e lo splendore il Sole,
Fù in terra afflitto da palustri dumi,
Oltraggiato d' agrissime parole,
Se la dottrina, i segni, e ogni suo stile
Fù deriso da gli empi, e preso a vile;

❧

E se i diletti suoi figli deuoti,
Che vestirono sacchi, e cinser funi,
Che vissero sprezzati, imbelli, ignoti,
Fuor rozzi, e scalzi, e dentro arsi, e digiuni,
Furo in obbrobrio a praui Sacerdoti,
A Imperadori, a Consoli, a Tribuni;
Giusto è, ch' vn dì l' alta giustizia mostri
Del buon Christo, e de' suoi le gemme, e gli ostri.

❧

E fia quel dì, calamitoso, orrendo,
Che fa temer il Ciel, tremar l' Inferno,
E del qual io farti palese intendo
L' orribil vista; Ond' habbi il Mondo a scherno.
Sì disse; ed io; Poichè per te comprendo
La cagion vera del GIVDICIO eterno;
Sijmi cortese in diuisarmi il quando
S' vdira il suon del pauentoso bando.

Quel, che tu chiedi (ei replicò) non ſplende,
Fuor, che del ſommo Padre al cor profondo;
Però, che quindi l'eſterminio pende
De l'edificio vniuerſal del Mondo:
E chi il termine a pien de l'vn comprende,
Può de l'altro veder raſente il fondo:
Ma non ſia mai, ch'occhio mortal s'eſtenda
A penetrarlo entro a sì foſca benda.

Fabbrichin pure i Millenarij induſtri
Soura licue ragion dogma fallace,
E dieno al Mondo anni ſeimila, e luſtri
Dugento ancor d'almo ripoſo, e pace;
Sia chi dica è meſtier, che tante illuſtri
Variate ſtagioni il Sol viuace,
Dopo il natal del diuin parto, quante
Fur illuſtrate dal ſuo raggio auante.

Apra alcun folle, e temerario il petto,
Sciolga la lingua, e menzoniero affermi,
Ch'allor cangiando l'vniuerſo aſpetto,
Moriranno i viuenti armati, e inermi
Quando l'Orbe gemmato al proprio tetto
Ricondurrà i ſuoi lumi erranti, e fermi;
Quaſi il globo terren ſtia per le ſtelle,
E non anzi per lui ſiammeggin quelle.

O sì quell' altro curioso ingegno
Del Palagio mondan predir la fine;
Perchè discerna alcun remoto segno
D' arida fame, e di guerre intestine:
O perchè 'l Ciel con formidabil sdegno,
Giù scagli tempestose agre ruine.
E la putrida peste, e'l mal costume,
L' vn l' alme, e l' altra i corpi arda, e consume:

Che non per questo da l' oscuro abisso
Condurrà a luce il sopruman segreto,
Lo qual, che solo a Dio riluca, è fisso,
E non mai reuocabile decreto;
Come stà in vano a' suoi discorsi affisso
Terreno spirto, a cui fà il Ciel diuieto,
Per auuerar il dì, ch' è stabilito
De l' alme elette al numero finito.

E perchè ciò? (marauigliando i' chiedo)
Perchè, rispose, a sì sublime arcano
Stan gli altri duo congiunti; onde s' io vedo
Questo, ch' è sì nascosto, aperto, e piano,
Chiaramente l' Eccidio anco preuedo
Del terrestre Arsenal presso, o lontano;
Nè mi puote celar denso velame
Il termine prescritto al grande esame.

Che

Che ciò, ch'ordina il Ciel, chiaro, o nascosto,
Sia buon, diss' io, per conceduto il paßo;
Perch' iui il tutto vien sì ben disposto,
Ch' vopo in terra non è d' altro compasso;
Pur (se concesso è il dir) par, che più tosto
Douea la sua bontà scourir del lasso,
E decrepito secolo il confine,
Col segnar del morir stabile il fine.

Perchè 'n tal guisa l' huom colto non fora
Da inopinata morte a l' ozio in seno;
Ma prefisso tenendo il giorno, e l' hora
Da sezzo almen porrebbe a' i vizi il freno;
Così purgato a la beante Aurora
N' andria di penitenza, e d' amor pieno;
E qual osseruator de le sue leggi,
Riempieria del Cielo i voti seggi.

Ed ei; se l' additar punto releui
De l' agone mortal la meta altrui,
Sì che 'l vezzo deposto, al Ciel si leui
L' anima impura, e scansi i Regni bui;
Vo', ch' esempio notissimo a te leui
L' errore, e dichi poi giunto con nui,
,,Che per antiueder di morte l' hore,
,,Metro non cangia imperuersato core.

Vede il Rè de le stelle vn dì le cose
Tutte corrotte de l'iniqua terra;
Onde impone a Noè, ch' arbori annose
Recida, e'l fin di questo a lui disserra:
Ei le mani al lauor non neghittose
Pone, ed hor cerri abbatte, hor querce atterra;
Per dar a l' Arca la prescritta forma,
In cui salui del Mondo il seme, e l' orma.

Và crescendo la mole. e'l romor sente
Il Babilonio, il Palestin, lo Scita;
Pur non auuien, che d' essi alcun pauente
L' alta cagion, ch' al' edificio inuita:
Già si mira coperta in Oriente,
E già s' ode a l' Occaso esser fornita;
Ma nè per tanto si rallenta il corso
Al vizio infame, o gli si pone il morso.

Costrutta al fin la sacra Naue eretta
Per Asilo sicuro a l' alme pure;
Sette dì ancor Dio sofferente aspetta
A punir genti sì proterue, e dure,
E pria, che'n terra il gran Diluuio ci metta,
Mille manda d' intorno alte paure;
Ma indarno, che'l cor empio, e pertinace
Guerra a Dio, guerra altrui, guerra a se face.

Noi

Noi così comandati errammo intorno
A ſpiagge aduſte, tiepide, ed algenti;
E conducemmo entro al naual ſoggiorno
Augelli, e fere, e d' ogni ſpezie armenti:
Giunto poſcia l' articolo del giorno,
V' entra il buon Patriarca, e i ſuoi dolenti
Figli, le Nuore, e la fedel Conſorte,
Per là ſottrarſi a l' imminente Morte.

Ciò fatto; Dio l' alto nauilio chiude
Da la parte di fuori, e con l' irato
Braccio, del Ciel le cataratte ſchiude,
Squarciando inſieme a' i ciechi abiſsi il lato.
Quindi eſcon l' acque impetuoſe, e crude
A calpeſtare il verdeggiante prato,
S' auanza il Mar, rotto il riparo antico,
E naſconde la faccia al Colle aprico.

Così gonfio lo mira, e così errante
L' aggacciato Biarmo, e'l Nubo ardente,
E quinci sbigottito erge le piante
Al monticel; ma non al Ciel la mente;
Sormonta il flutto, ed ei ſen' paſſa auante
A più ſicuro giogo, a più eminente;
Ma come foſſe vn duro ſterpo, vn ſaſſo,
Non muoue a ſcontar colpa vn detto, vn paſſo.

O mai l' onda l' incalza, e più non resta
Cima, oue poggi, o si solleui in alto,
Già trapassa il tallon, già surge infesta
A le ginocchia, e non val schermo, o salto;
Ecco il fianco ricinge, eccola presta
Leuata al collo, a dar l' vltimo assalto,
Solo il capo sourasta, il capo infame,
Che di viuer hà sol l' vsate brame.

❧❧

De l' Inferno, del Ciel, del Mare insano,
Dopo tant' anni, e 'n tanto orror non cura;
Ed insensato al morso interno, in vano
Sostien gran notator la vita impura;
Ch' al fin s' annega, e col desir profano
Passa di Flegetonte a l' onda oscura;
Quanti in somma tenea d' adulti il Mondo,
(O' l più di lor) sen' giro al gran profondo.

❧❧

Perche fra tanta, e innumerabil gente,
Scarso numero vidi a pien compunto;
Sì che riuolto al Ciel mesto, e piangente,
Implorasse lassù d' essere assunto.
Hor tu da tale istoria, e sì euidente,
Nota, com' egli auuien (notabil punto)
Che chi inuecchia nel mal, nel mal s' indure,
Bench' a se vegga soprastar la scure.

La famigliuola sol, ch' entro al gran chiostro
Ricouerò diuotamente il piede,
Spento il furor del procelloso mostro
Viua restò de l' vniuerso erede:
E'l figliuol di Lamech, che'l timor nostro
Ritenne sempre, hebbe del Ciel la sede;
Ma chiunque d' errar mai non rifina,
Toma a ragion ne l' infernal fucina.

Ma se a miglior discorso alzar vogliamo
La mente, haurem da dubitar non poco,
Che quel saggio garzon, che'l sottil hamo
Sfuggì d' Amore, e'l suo nocente foco;
E che spogliato del vetusto Adamo,
Fabbricò nel suo core al gran Dio loco,
Se sapesse al morir quant' hà dimora,
Non volgesse la poppa ou' hà la prora.

Ma che? se vn Lanaiuol, ch' a prezzo scarso
Mercata vn huom, perch' al lauor stia presso,
Giouane il vuol, ch' almen non habbia sparso
Di bianca lana il capo, o'l mento impresso;
E ciò, perchè nel dì neuoso, ed arso
Fiacco non resti, e sia il mestier dismesso,
Che dè volere il mio Signor, contento
Starsi di fante rimbambito, e lento?

Ah, che giusto non è, se in tanti modi
Padre, Signor, e Dio l'vman legnaggio
Haue compro, e ricompro, e fuor de' i nodi
Trattol de l'Orco, e del suo vil seruaggio.
Deh porgere redenti, e culto, e lode
In sù il mattino a Re sì degno, e saggio,
Che fè lauacro al vostro cor fetente
Col sangue (oime) del suo Figlio innocente.

Misere genti, e qual sciocco ritegno
Vi fà mouer sì tarde a le buon' opre?
Così negletto, e impouerito il Regno
De le Stelle fulgenti a voi si scopre,
Ch' a farne acquisto glorioso, e degno
Basti solo, che l' huom trauagli, ed opre,
Quand' hà canuto il crin, l' occhio stillante,
Curuo il dorso, egro il piè, la man tremante?

O pur stimate Dio così impotente,
O tanto auaro, che non possa, o voglia
Dare a graui sudor premio decente,
Ed a nuda umiltà gemmata spoglia?
Peruersi estimator; ogni più ardente,
Ogni più lunga, e pia fatica, e doglia
Di quant'alme son qui, non hà paraggio
Con vn sol di sua gloria infimo raggio.

Che

Che poi non voglia, è troppo gran follia
Il creder ciò, s' ei chiama a se i Mortali
Con voce amica, innamorata, e pia,
Per ristorarli da' i sofferti mali;
Chi dunque ama goder la Galleria
De l' infinite sue gioie immortali,
Sofferisca per lui pene, e tormenti,
Ori vmil, segua il bene, e'l mal pauenti.

Trapasso poi sotto silenzio, come
Del magnanimo ardir l' ambîto pregio
Verria mancando, e'l glorioso nome
De gli Eroi non s' hauria dal Mondo in pregio;
Què tre lodati Ebrei, che'n sin le chiome
Serbaro illese da l' incendio regio,
Poco foran d' onor degni, e di merto,
Se haueßer visto il lor rifugio aperto.

E tu, ch' a tutti sei chiaro, e famoso
Per l' Olocausto intrepido del figlio,
Non vdresti, o vedresti in Ciel gioioso,
De la Terra, Abraam, grato il bisbiglio;
Se non t' haueße il gran tonante ascoso
Del caro pegno il micidial periglio,
,,Che non si pregia il dispregiar la vita,
,,Se lo scampo è sicur, certa l' aita.

Se

Se dunque è ben, che'l Padre eterno veli
Del corso altrui vital la linea intera,
Quant' è miglior, che la giornata ei celi
De' temuti Giudicij, aspra, e seuera?
E però il disiar, ch'ella si sueli,
Mostra incredulo cor, mente leggiera;
Perchè l'huomo fedel pago è in sapere,
C' haggia a venir, del quando ei poi non chere.

❧

Quì tacque; ed io; dal tuo parlar prudente
Persuaso riman l'animo mio,
Che non gioua il predir de la cadente
Vita il confine a spirto iniquo, e rio,
Che restar crede anco al morir viuente;
Onde non pon l'adultera in oblio;
Non perdona al nemico, e quel ch'a vsura
Prestando, egli auanzò, render non cura.

Il Fine del primo Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO SECONDO.

COme ſuol peregrin timido, errante,
Sotto nubilo Ciel, tra folti orrori,
Lieto gioir, ſe de l'ombroſe piante,
Romito albergator lo ſcorge fuori;
Tal io gioiuà a le riſpoſte ſante
Del mio maeſtro, ond' vſcia fuor d'errori;
Quindi affretando a' nuoui dubbi il corſo,
Così diſciolſi a la mia lingua il morſo.

Ma, ſe ſtà ſcritto ne gli eterni annali,
Che de gli Angeli ſtigi il caſo ſtrano
Debba l'huom reparar; perchè sì frali
Senſi gli diede il Creator ſourano?
E conoſcendo, che ſoggetto a' i mali
Coſtumi ei fora, e perirebbe inſano,
A che condurlo a vita, e darlo poſcia
A vna morte immortal d'eterna angoſcia?

Ei pur sapea, che la natura inclina
Il miser huom, fin da le fasce al male,
E che Aletto superba unqua non fina
D' instigarlo a disdegno aspro, e mortale;
Gli era anco noto, che a letal ruina
Cade per l'oro, onde Mammon l'assale;
E che'l prurito de la carne molle
Spesso l' adduce a idolatrar, qual folle.

❧

Ed egli; oh che dirai? Natura è madre
De l' huom benigna; e riuerente ancella
Del Reggitor de le celesti squadre,
Ch' ogni cosa creata al ben rappella;
E però s' ella è tal, non par, che quadre
Il dir, che inclini il figlio ad opra fella,
Perchè non può non emular lo stile
Del suo signor, serua diuota, e vmile.

❧

Questa le cose graui al basso adduce,
E le forme leggieri in alto estolle;
Dona instinto a le fere, onde lei duce,
Dal lupo inuolator l' agnel si tolle;
Ogni capra, e monton si riconduce
Dietro a buona pastura in piaggia, o in colle,
E la formica a l' ardor Sirio aduna
Granel, cui roda a la più algente Luna.

Il canoro Vsignol non prezza, o cura
Soaue pina, entro a cancelli d'auro;
Ma quel libero Ciel, ch' essa natura
Gli assegnò, vuol per nido, e per ristauro:
E'l seme, che fu posto in sepoltura
Dal buon cultor nel Campo Indico, o Mauro,
Non mai s' acqueta infin, ch' alzato in stelo
Rotte le glebe, non vagheggia il Cielo.

Hor cotal genitrice alma, e feconda,
Che insegna al ferro amar la calamita,
Ch' al naufrago Ocean fà correr l' onda,
E l' insensibil pietra al centro inuita,
Non sol non prenderà cura profonda
De l'huom, ch' è suo Orizonte, opra gradita;
Ma lo piegherà al mal, nouerca infame,
Perchè se stesso rouinoso infame?

Ciò non può star, nè il giusto Dio l' intende,
Che l' huomo a se, com' opra sua richiama:
Ond' ei, perchè da quel tutto depende,
Qual rio da fonte, auidamente il brama;
Pur s' affetto talor rubello ascende,
Per leuarli dal cor sì giusta brama,
Di furto il face, o nel mantello inuolto,
Ch' al vero ben celatamente hà tolto.

D 2 Perchè

Perchè l'anima vostra, immago insigne
Di chi la procreò, molto è simile
Al foco, onde, com'ei s'innalza, e spigne
Ver la sua spera, e quì non torpe umile;
Così ella s'erge da le inculte vigne
Del Mondo al Ciel, giardin d'eterno Aprile;
E però quando piega insulsa al male,
È cotal piega in lei non naturale.

❧

Che s'ogni cosa al suo principio corre
Ed al suo fine ogni materia aspira,
E quanto a quel più s'auuicina, e scorre,
Tanto più rattamente a lui sospira;
Che dè far l'huom, ch'ogni animal precorre
Di senno, e'l Ciel con dritta faccia mira?
Non inchinar al ben naturalmente,
S'egli è l'inizio, e'l fin de la sua mente?

❧

Certo sì; perchè quando a lui diè forma
Sembiante a se la Trinità superna,
Gli diede ancor del ben oprar la norma,
Ed inclinazione a questo interna:
Li piantò in fronte il lume, acciò, che l'orma
Stampasse occhiuto in ver la Reggia eterna;
Sì che assolutamente al ben inclina,
E sol per accidente al mal ruina.

Perchè

Perchè poi Dio l'Alme (soggiunse) crei,
Che van perdute a la Tartarea notte
Molte ragion di peso addur potrei,
Poche nulla di men ti fieno addotte;
Tu, se d'udirne più, cupido sei,
Per far tue voglie interamente dotte,
Fatti degno del Ciel, ou'io ti sueglio,
Ch'iui d'ogni saper luce lo speglio.

Ma in tanto ascolta; Il vasellaio industre
Forma vn vaso talor di creta abbietto;
E de la stessa massa vn vie più illustre
A le volte rotar prende diletto;
In quel, rozzo bifolco acqua palustre
Pone; in questo alto Re liquore eletto
Nè perchè l'vn sia brutto, e l'altro bello,
Sent'ei da l'opre sue doglienza, o appello.

Può dunque star, che vil fabbro terreno
A le fatture sue qual più gli aggrada
Bontà doni, e bellezza, e del sereno
Cielo il gran Re di libertà sua cada?
Ma che? s'han l'alme in lor arbitrio, e freno;
Di bene, e mal oprar libera strada,
Colpa è lor, se'n penace, e duro loco
Caggion; poichè la man porgono al foco.

Ma

Ma non consegue già, che non douessi
Crearle eterno Sol, se quindi appare
De la lor libertà segni più espressi,
Che ben potendo oprar, volser peccare.
Aggiugni, che di queste a' i laidi eccessi
Splendon de l' altre le virtù più chiare,
Mentre fra ingiuriose, ispide noie
S' auanzan liete a le superne gioie.

❧

Più ti dirò; che la giustizia eterna
Ne le rouine lor meglio si scopre;
Perchè tal per fuggir la pena inferna,
Tormentosi cilicci auuien, ch' adopre;
E tal nel duol tanto s' affissa, e interna,
Ch' ogni mal nato error n' emenda, e copre,
Così figlie del Cielo, al ciel l' aspetto
Ergono, cieche ad ogni vano obbietto.

❧

Oue de la virtù la lode, e'l pregio,
Dimmi, sarebbe, e'l naturale, e intero
Ordine de le cose? A qual dispregio
Verria di prouidenza il giusto impero?
Se chiuso il varco a l' odio, al sacrilegio,
Solo di ben oprar fosse vn sentiero?
Dunque di somma sapienza è segno
L' alme crear, che van di Dite al Regno.

Ed

Ed io: tale è il tuo dir, ſacro ſignore,
C' hor mi ſtò d'ondeggiante in calma vera;
Reſta, ch' io intenda ancor, ſe Chriſto a l'hore
Verrà de la mattina, o de la ſera;
Se ne la ſtate, o nel brumal rigore:
E doue la ſtrettiſsima, e ſeuera
Diſcuſion farà de' noſtri falli,
Forſe in aperti campi, o in chiuſe valli?

El' Angel mio; non men occulta è l' hora,
Che incerta la ſtagion, che tu mi chiedi,
Pur, come ſurſe già preſſo l' Aurora
Il domator de le Plutonie ſedi,
Creder poſsiam, che mattutino ancora
Verrà, sù bianca nube, in ricchi arredi;
O nel profondo de la notte oſcura,
Qual ſuol ladro venire a l' altrui mura.

E creder vò, che da' i ſepolchri immondi
Deſterà la gran tromba i corpi eſtinti
Ne la ſtagion, che i lor ſeni fecondi
Han le campagne, e di bei fior dipinti,
Però, che 'n eſſa fur gli almi, e giocondi
Membri del Mondo informe a pien diſtinti,
Appagandomi aſſai, che 'n tempo tale
Egli ſia per morir, c' hebbe il natale.

Oh,

Oh, se ciò fosse vero, e se douesse
(Diss'io) morir, quand'hebbe vita il Mondo,
Stimerei, ch'anzi ne l'Autunno hauesse
Morte; poscia che'n quel nacque fecondo;
Perchè l'Ospite suo raccor potesse
Da ferace arbuscel frutto giocondo;
Che, se Dio formò l'huom perfetto in stato,
Anco l'arbor, che'l nutre, hà in tal creato.

Per questo disse al tentator Serpente
Eua credula; Noi d'ogni altro legno
Somministriam viuande al nostro dente,
Saluo di quel, che di scienza è pregno:
Da le quali parole apertamente
S'hà, che teneua allhor l'Autunno il Regno;
Ch'allora appunto hà i suo' giardini ornati
D'ogni sorte di pomi al gusto grati.

E di quai cibi nutricarsi, e quale
Da la vite potea sugger ristoro,
Di primauera, il Protoplasto, e'l frale
Corpo incallire al rustican lauoro?
Come tanti animai d'esca vitale
Haurian fatti satolli i ventri loro?
Se Flora appena i fior con parca mano
Comparte ne l'Aprile al germe vmano?

Do-

Doue Pomona con la copia, e'l corno
Ciba prodiga ogn'vn, ch'a lei ricorre;
Si chè quanto sourasta all'ombra il giorno,
Tanto al Maggio il Nouembre haßi a preporre:
Per questo fue ne l'autunnal soggiorno
De'l Mondo eretta la superba torre,
E non nel Marzo, qual feto abortiuo,
Poichè tal mese d'ogni frutto è priuo.

❧

Deh, come haurian l'ignude arcane vene
Potuto ricoprir marito, e moglie,
Col fico il marzo, se quest'arbor tiene
Tutte chiuse a quell'hor l'aspre sue foglie?
E quando Dio le lor nudate schiene
Vestì pietoso di pellicee spoglie,
Ch'altro volle inferir, che'l vicin gelo,
Da cui l'huomo si fà schermo col pelo?

❧

L'alto diluuio ancor, ch'absorse il Mondo
Nel piouoso Nouembre assai ben mostra,
Che piacque al suo fattor di porlo al fondo
Nel tempo, in che primier lo pose in mostra.
Ciò conferma l'Egizio, e col profondo
Oßeruar de le stelle a pien dimostra,
Che ne la Libra pria si librò il Sole,
Indi lieto irraggiò la terrea mole.

Quindi Siras, Babelle, ed Orchoe diero
Da sì fatta ſtagion principio a gli anni;
Lo diè Sion, che feo Tiſri il primiero
De' meſi ſuoi; ne in ciò, cred' io, s' inganni.
Com' anco il giorno de le tube altero;
(Perchè ſaluò da i minacciati affanni
Iſac) fè capo a l' anno; ed è ben giuſto
Dar in ciò fede a populo vetuſto.

Laſcio, che inſin le priſche Arabe genti
Il medeſmo oſſeruar, con altre ancora
Nazion di ſauer chiare, eccellenti,
Che troppo lungo a raccontarle fora,
Baſti, che Roma de' i Pretor fulgenti
Segnaua l'anno, e forſe il giorno, e l'hora,
Col figger di ſettembre il chiodo annale,
Oue il gran Campidoglio in alto ſale.

Tanto diſsi, e non più: Quand' egli; Hor figlio,
S' ami non abbagliar, nota il mio detto;
Che Dio formando al gran parente il ciglio,
Viril gli deſſe, e l'oſſatura, e'l petto,
Che l'arricchiſſe di ſouran conſiglio,
Di gran bontà, d'altiſsimo intelletto,
Ciò dritto fù; perch' anzi a lui non era
Chi d'appoggio il ſeruiſſe, o di lumiera.

Maſ-

Massime, ch'ei douea tosto formato
Signoreggiar la Terra, e l'aria, e l'acque;
Ma sendo il Mondo a soggiacer creato
Al dominio di lui, com'a Dio piacque;
Vopo non fù così perfetto in stato
Produrlo, e pien' di parti, e perciò nacque
Pargoletto; indi crebbe a età robusta,
Com'hor declina a la stagion vetusta.

Non dico già, che co' pedali interi
Non nascesser le piante eccelse, e l'ime;
Ma dico ben, che non di pomi, e peri
Hebber tutte al natal carche le cime,
Contente di mostrar ne' i tempi veri
Sparso di bella prole il crin sublime:
Così i primi consorti, anzi gli esigli,
Nacquer atti a figliar; ma senza figli.

Tal, che d'Eua il parlar, ch'adduci in campo
Al'Autunno non dà vinto l'arringo,
Che v'è sicuro, ed onorato scampo
Nel senso di potenza, in cui mi stingo;
Vo' dir, che dentro a quel felice campo,
Che dal commerzio uman giace solingo,
Potean goder d'ogni buon legno i frutti
Di stagion in stagion, ch'eran produtti.

Poſcia, che per nudrir due parche, e pure
Anime ſole, cinque lune, e meno,
Non fù meſtier, ch'apriſſe a le mature
Poma, ogni pianta intempeſtiuo il ſeno;
Perchè le prugne, hor acerbette, e dure,
Dolci, e tenere all'hor porgea il terreno;
E maturauan l'erbe, e l'auree ſpiche
Del Tauro al foco in quelle ſpiagge apriche.

Dunque in tal loco Adam teſſer poteo
Il perizoma a le ſue ignude reni;
Poichè in men fertil ſuol il Cananeo
Vede i fichi di fronde al Marzo pieni:
Nè d'vopo a lui, nè in lui deſir cadeo
D'aßaggiar de la vite i ſughi ameni,
Che'l rio vicin con dolci linfe, e pure
Spegnea corteſe le ſue graui arſure.

Le Selue, i Colli, e le non culte ſponde,
Ricche di timo, e di gramigna ornate,
A quei pochi animai porgean feconde
Paſture, a' i guſti lor care, e pregiate:
Perchè le carni, hor al Leon gioconde,
Al Tigre, al Lupo, ed a l'Aſtor sì grate,
Non eran note all'hor; Ma d'erbe amene
Rendean, ſenz'onta altrui, le fauci piene.

Aggiu-

Aggiugniam, che'l terren nuouo, ed intatto
Dal vomero, dal Sarchio, e dal bidente,
Irrigato dal Ciel recente, e fatto
Caldo a' i rotanti rai del Sol lucente,
Potè renderſi a pien diſpoſto, ed atto
A concepire, ed a fruttar repente,
E così fuor de l'ordine futuro
Dar primaticcio il frutto, e'l gran maturo.

E quantunque ſia ver, ch'appena vſcita
De la coſta de l'huom l'alta Virago,
Guſtaſſe il pomo ambizioſa, ardita,
Che le vietò; chi malediſſe il Drago;
Non fù però di quei, c'han dal Sol vita,
Quando di ſtarſi con lo ſcorpio è vago;
Che Pomo, è nome general, ch'abbraccia
Frutti diuerſi di ſapor, di faccia.

Abbraccia il Pero moſcadel, la Prugna,
C'hor l'ambra imita, hor qual Rubin roſſeggia,
E la maraſca, e'l fico altier, che pugna
Col mele d'Ibla, e'l ſuo dolzor pareggia;
Com'anco auuien, ch'al ſuo ſtendardo aggiugna
L'aurea Bacòca, la qual par, che chieggia
Per beltà, per bontà, che ſia creduto,
Lei ſoura al Pomo, che fù pria goduto.

Ma

Ma chiede in van; perchè non è chi possa
De' Pomi noti a voi darsi tal vanto;
Però, che quello, onde mortal percoßa
Hebbe l'original giustizia, e pianto,
Nacque di pianta, che non mai fù scoßa,
Fuor, che da la gran madre, entro a quel canto;
Chi dunque Fico, o Meliàca il crede,
Erra, che quì suo pari alcun non vede.

Ma concediam, che quai li fingi, ed orni
Foßer del bel Giardin gli alberi pieni
Di pomi, anco autunnali, e i Prati adorni
De' i fior, che stagion tal produce ameni,
Che per questo? se a quei lieti soggiorni
Fur dati in priuilegio immensi beni?
E come a siti poco men, che diui,
Conceduti Pomieri intempestiui?

Dimmi non serue maggiormente al nostro
Discorso vn fatto tal? Perchè, se Dio
Produsse à Primauera vn sì bel mostro,
Si mostrò in questo omnipotente, e pio,
Poichè prouide al gran genitor vostro
Di quanti hauer potea frutti desio;
Acciò, che'n tal douizia ei non s'ergeße
A spiccar quello, in cui la morte impresse.

E poco

E poco importa, che di cuoio il dorso
Al Re d'Eden l'alto Motor vestisse,
Perchè fù questo vn dileggiar quel morso,
Che ne l'esca vietata insano infisse;
Onde n'hebbe vestito agro rimorso
Dal suo signor, che mottegiandol, disse,
Ecco, quasi vn di noi s'è fatto Adamo,
Hor, ch' assaggiato hà l'interdetto ramo.

❧❧

Anzi con quelle stomacose, e morte
Spoglie, mostrò, che d'immortale, e giusto
Fatto per grazia, era per colpa a morte
Caduto in grembo, e diuenuto ingiusto;
Vestillo ancor, non perchè star più forte
Potesse al ghiaccio di tai pelli onusto;
Ma perchè nascondesse il nudo petto,
Fatto dopo il peccar sì schifo obbietto.

❧❧

Quell'argomento poi, ch'a te par forte
De le pioggie autunnali, anco a noi serue;
Perchè, se irato Dio volea dar morte
A tante nazion dure, e proterue
Con l'acque de le nubi, e i potea in sorte
Sceglier de l'ira sua ministre, e serue,
Così quelle d'April, spesso cadenti,
Come quelle d'Ottobre assai frequenti.

Ma che? Dio per mostrar, che l'influenza
Di sì gran nembi, e di tant'acque il corso,
Non era di natura alta potenza,
O di vapori casual concorso;
Ma di sua mano vltrice onnipotenza,
Ch'a tutti i fiumi hauea leuato il morso,
Mandò il diluuio in questo tempo eletto
A far sì grande, e memorando effetto.

Acciò, che'n tempo tal più acerbo, e duro
Fusse a'duri mortali il duolo, e'l pianto;
Poichè allhor, che deposto il velo oscuro,
Vestito hauea di fior la terra il manto;
Allor, che i dolci frutti, e'l gran maturo
Credean lieti goder fra riso, e canto,
Gli affogò il Mar, gastighi a lor douuti,
Che nel Mare d'Amor s'eran perduti.

La spirata da Dio Genesi santa
(Se ben s'intende) il nostro senso approua;
Che se del Mondo la terrena pianta
Cinque mesi coprì celeste pioua,
E nel settimo poi l'arca di tanta
Tempesta vscinne in parte asciutta, e nuoua,
Chi non vede, che là d'intorno al maggio
Ne l'innondazion perì il legnaggio.

Proua

Proua debole ancor ti dà l'Ebreo,
Che fà de gli anni suoi capo il Settembre;
Nè ben l'afferma l'Arabo, e'l Caldeo,
O qual più antico, e saggio a te rassembre;
Perche due sorte d'anni vsò il Giudeo,
Mentre abitò col duro Egizio insembre;
L'vn profano, e vulgar, che nei contratti
Da Settembre comincia, e nota gli atti.

❧

L'altro sacro, e diuin quel culto abbraccia,
Ch'onore a Dio con puro ossequio rende,
Ed hà il principio suo, quando s'affaccia
L'Ariete al balcon de l'Etra, e splende;
Così il legislator, ch'a faccia a faccia
Fauellò con quel Dio, che'l tutto intende,
Comandò, che de'i mesi il Nisan fosse
Prenze, e così da lui l'anno hà le mosse.

❧

Nè ciò fù sol, perchè memoria eterna
L'eletta gente del suo Dio tenesse,
Che con colonna Angelica, e superna,
Oltre il porpureo Mar scorta l'hauesse;
Ma perchè rimembrar l'alta, e paterna
Caritate diuina anco douesse;
Poscia, che'n stagion tal sol per amore
Trasse dal nulla vn sì bel tempio fuore.

E così confermando a la verace
Creazion de l'vniuerso il mese,
Ritornasse a notar l'anno fugace
Con l'ordin, che da l'huom non nato apprese;
Ed a posteri suoi non con fallace,
Ma con certo tenor lasciò palese;
E fin, che'n Menfi a contrastar non venne
Con l'Egizio l'Ebreo tal vso tenne.

Quando l'eterno Figlio vmil s'immerse
Nel più purgato, e venerabil seno,
Ne le più caste, immacolate, e terse
Viscere, che Natura, e grazia dieno,
Era la Primauera; e quella ei scerse
Anco al morir, d'alto ludibrio pieno:
Quasi volesse dir, l'huom, c'hò formato
Nel Marzo, al Marzo ancor sia reparato

Germini (disse Dio) la Terra, e s'orni
D'erbe, ch'a produr semi, e fior sien pronte,
E'l disse appunto in quei solenni giorni,
Che scoperse di lei la nuda fronte;
Hor s'egli è ver, ch'al germinar s'adorni
Di primauera la Campagna, e'l Monte,
Non nacque il Mondo pargoletto, e vmile
Nel secco Ottobre; ma nel verde Aprile.

I de-

I desti osseruator de' i lumi Eterni,
Che ricamano in Ciel l'obliquo cinto,
Diero al Monton fra gl'animai superni
Seggio primier d'aurati fior dipinto;
Perchè con dolce ardore entra a' i gouerni
Primi, onde'l mondo a generar vien spinto;
Poscia da questo segno a gli anni loro
Dato principio, in ciò costanti foro.

❧

Nè tacer debbo, che quando entra il Sole
Nel Tauro, e poi chinando a voi s'appressa,
S'ingrauida la terra, e di sua prole
Rende ogni pianta lietamente impressa;
Ma, quando alto poggiando albergar suole
Con l'Arcador, cade ogni foglia oppressa;
Si chè languisce il Mondo, e par, che dica,
Ora muoio, e non nasco, o gente amica;

❧

La primauera, in cui balbetta l'anno,
Fù dunque culla al Mondo, e certo in questa
Nascer douea, ch'è da gelato affanno
Sceura, e di rose, e vaghi fior contesta;
Perchè il suo Re, che venia presso, il danno
Non sentisse di bruma aspra, e molesta
Tai natura a le cose hà leggi impresse,
Che nascan pria, che si corrompan esse.

Ma troppo omai t'aggiro, c'l ver t'ascondo,
S'io stesso il vidi in tal stagion creato;
E però basti del natal del Mondo
L'hauer in grado tuo fin quì parlato:
A cotal chiusa arrosso, e non rispondo,
Pur mostro in fronte, che'l suo dir m'è grato;
Ond'ei ripiglia il filo, e dà risposta
Al'altra, che riman quistion proposta.

Il Fine del secondo Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO LIBRO TERZO.

A in qual pendice il Tribunal de l'ira
Sia per locarsi, hor di spiegar mi resta;
La Valle adunque, in cui superbo gira
Cedron talora, e vmìl talor s'arresta,
Quella, ch'a piè de l'Olivieto mira
Scorrer di Siloè l'onda modesta;
La cupa Giosaffà celebre tanto,
Sarà la curia del Giudicio santo.

Non già, ch'ad erger s'habbia in mezzo al suolo
Di quella, il trono al gran Censor de l'alme;
Ma perchè in aria soura d'essa a volo
Fermerà il seggio a compartir le palme;
E seco in alto ascenderà lo stuolo,
Che sgombre haurà d'ogni fallir le salme,
Laßando in terra col lor graue pondo
Quei, che nemici al Ciel partir del Mondo.

Quì

Quì m'intraposi, e dissi; Un corpo umano
Occupa almeno un cubito di loco;
Come dunque potrà nel basso piano
De la Vallea, ch'è di terren sì poco,
Capir la gente de lo stuol profano,
Che sarà addita a sempiterno foco?
E perchè non più tosto entro a gli aperti
Arabi campi, o Libici deserti?

❧

Perchè non de l'Arabia in mezzo al seno,
Nè de la Libia, disse, entro a l'Impero,
Operato hà Giesù d'amor ripieno,
De l'umana salute il gran mistero;
Ma Giosaffat col vicin monte hà pieno
Del suo duol, del suo scorno indegno, e fero;
Però Giustizia vuol, che quiui intorno
Giudichi il mondo, d'alta gloria adorno:

❧

E se angusta è la valle, e quasi un punto
Piccolo sembra a tante genti accorre,
Nel capace terren, che è a lei congiunto
Giransi afflitte, e lagrimanti a porre;
Perchè non sarà alcun tanto disgiunto
Da l'alto solio, che temendo abborre,
Che non oda, e non vegga il tuono, e'l lampo
Del punitor del ribellato campo.

E quì di nuouo ei tacque; ed io pur anco
Di nuouo il chieggo in rispettoso accento;
Dimmi (se col mio dir non t'hò già stanco)
Precederà al Giudicio alcun portento?
Sì, mi rispose; Anzi che sieda al banco
De l'vltima sentenza il signor lento,
Farà serper d'intorno il foco, e d'ostri
Armerà l'aria, e l'Ocean di mostri.

Perchè, se ben talor par, che si sdegni
Contra la fellonia de' i maluiuenti,
Non lassa però mai di mandar segni
Del suo sdegno terribili, e patenti,
Acciò, ch'almen per tema ognun s'ingegni
Schifar de l'ira sua l'aste iminenti;
Come già le schifar l'anime erranti
Di Niniue, digiune, e lagrimanti.

E questo, ch'è di lui costume antico,
E di sua gran bontà segno efficace,
Parimente osseruò, quando a l'amico
Popolo di Giacob volle dar pace,
Che prima in varij modi il fier nemico
Cencre ammonì, ch'a l'Eritreo vorace
Ne'l desse in preda, e sotto l'onde rosse
La sua grand'oste seppellita fosse.

Ma quai mostri, (soggiunse) e quale, e quanta
Immagine d'orror nel Cielo impressa
S'haggia a veder, pria, che diuelta, e infranta
Cada l'vmana stirpe, e resti oppressa;
Scorger la puoi ne la verace, e santa
Euangelica storia, ou'ella è espressa,
A cui risposi; Io l'hò già scorta, e visti
In certe carte ebree segni più tristi.

Quindici pauentosi, orridi segni
Sono i letti da me, del giorno estremo:
Porterà il Mar primieramente i legni
De' pauidi nocchieri al Ciel supremo;
Però, ch'vscito de' suoi propri Regni,
Cinque cubiti, e dieci alto il vedremo,
E del solito in vece vsato lido,
Haurà da l'Aria alto ritegno, e fido.

Ma nel seguente dì tanto al profondo
Scenderan l'onde roche, e mal tranquille,
Ch'appena si vedrà nel cupo fondo
Scarso vestigio di minute stille,
Torneran poscia a riuedere il Mondo,
Come al terzo mattin suonin le squille;
Quinci al Margo de' Fonti assise intorno
Faran Ninfe, e Pastor flebil soggiorno.

Nel quarto uscir de la turbata Aurora
Lascieran l'Orche, e le Balene il letto,
E traendo su'l mar lunga dimora
Mostreran torreggianti il tergo, e'l petto;
Certo non fia, che te nasconda all'ora,
Monaco boreale, alcun ricetto;
Tutto l'umido armento, occulto, e noto
Giacerà sù l'Egeo dolente, e immoto.

Poi, quando cinto de' suoi raggi ardenti
Donerà Febo il quinto lume al giorno,
Gli Augei, che ne' temprati, arsicci, algenti
Couili, han molle, o rigido soggiorno,
Tutti fermi ne l'aria, egri lamenti
Spanderanno, e stridori intorno intorno,
E fra questa sarai schiera infelice,
Anco tù, se respiri alma fenice.

L'onda, ch'indice minacciosa al foco
Perpetua guerra, e talor anco il fiede,
Non sò, se a forza di contrario gioco,
Ritrarrà vinta il sesto giorno il piede;
O pur s'accomunando il proprio loco,
Volontaria terrà seco una sede,
Che correranno i fiumi ardenti, igniti
Da l'Occaso a l'Eoo radendo i liti.

Gli astri più vagabondi, e'l riposato
Choro de le costanti aurate stelle,
Al settimo apparir de l'argentato
Carro di Delia, ahi quali hauran fiammelle;
Tutte a l'estranio crin lungo infiammato
Sembreran carche d'infernal facelle;
Cotale appunto con le treccie orrende
La Cometa a' Tiranni infausta splende.

Indi sorgendo de l'ottauo albore
La pallidetta luce, vn nuouo mostro
S'vdrà, che con terribile fragore
Crollerà de la terra il fermo chiostro;
E sarai forse tu gran scotitore
De le torri, e de i Monti orribil ostro,
Onde a le scosse tue tremende, e fiere
Caderanno storditi huomini, e fere.

Del luminoso Auriga al nono inuito
I marmi sueltі da terren campestre,
E'l triuertin da caua rupe vscito,
E la cote, e'l macigno e'l rocchio alpestre,
Ristretti in duro stuol pugnace, ardito,
Si batteranno in guise agili, e destre;
Campo lor sarà l'aria, e rotte in mille
Schegge, semineran dense fauille.

A tan-

A tanto orror nuoua cagion di pianto
Recherai tu decimo Sol lucente;
Stillerà sangue il Cornio, il Cedro, il Santo
Immortale Setim, l'Elce possente;
Verde non fia; ma sanguinoso il manto
De la Palma idumea, del Nardo olente;
Ouunque l'huom volgerà il passo errante
Vedrà sanguigne lagrimar le piante.

Zotico Montanar più non conuersi,
O ruuido capraio in colle, o in monte;
Guerrier, che'n chiusa rocca assalti auuersi
Sostenut'hà con bellicosa Fronte,
Fugga l'eccelse mura, e'l Re conuersi
Ad vmil stanza il piè, del solio smonte;
Perchè, Torri, Palagi, e Monti in polue
L'vndecima giornata abbatte, e solue.

Com'haurà scorse poi del Ciel le volte,
Con ben dodeci giri Apollo errante,
Fuor de le selue ottenebrate, e folte
Porteranno i Leon l'inclite piante,
E dietro a mille belue in vno accolte,
Se'n girà l'Orso, il Pardo, e l'Elefante,
Poscia ne le campagne insieme vniti,
Manderan formidabili ruggiti.

Quì sommersi nel duol di sonno, o d'esca,
Nulla cura, ò memoria, ò voglia hauranno;
L'acqua di dolce rio limpida, e fresca
Renderà lor negletta il graue affanno:
Il Pardo, il cui odor le Fere adesca,
Non tenderà per satollarsi inganno;
Nè de l'agna al belar puro, innocente
Correrà il Lupo à insanguinarsi il dente.

❧

Ma qual odo romor d'vrne vetuste?
Chi sepolcri cotanti (oime) disserra?
Venite meco alme superbe, e ingiuste,
Che sperate regnar mai sempre in terra;
Piegate i lumi; Entro a quest'arche anguste,
Fur già risposti i Duci inuitti in guerra,
Giacciono i possessor di vasti regni
In questi auelli, e i più eleuati ingegni.

❧

Hor cadaueri son fetenti, e rosi
Da velenate serpi, e botte impure,
E i nomi lor, che fur già sì famosi,
Stan de l'ignoto oblio ne l'ombre oscure;
Questi fieri spettacoli, e noiosi
Di teschi infraciditi, e d'ossa dure,
Mostrerà sconsolato in mille vie,
E'n mille tombe il tredicesmo die.

Quin-

Quindi ſurto, che ſia del Gange aurato,
Due volte ſette, il diſpenſier del lume,
Si vedrà ogn'huomo errar qual forſennato,
Priuo di lingua, e di ciuil coſtume;
La moglie pia nel buon conſorte amato,
Che riuerì qual reuerendo nume,
Incontrandoſi, laſſa, anima mia
Dir non potralli, oue il dolor t'inuia?

Né men potrà l'antico Padre al figlio,
Che fù già ſuo diletto, e dolce cura,
Voce formar in sì comun ſcompiglio,
Che chiara ſuoni, articolata, e pura;
Ma con mutole labbra, e meſto ciglio,
Pallido, e ſmunto ognun per gran paura,
Scorrerà quinci, e quindi inſin, che porti
Il raggio mattutin funeree morti.

Che di morti funeree il ſuol coſperſo,
Per ſezaio prodigio allhor vedraſsi,
Perche quanti nel ſen l'ampio vniuerſo
Huomini, e donne haurà, ſublimi, e baſsi
Tutti morranno; Indi repente inuerſo
Al proprio corpo il nudo ſpirto andraſsi,
Così l'huom rediuiuo in ſua figura
Mirerai ſtupefatta alma Natura.

Il celeste garzon, quando s'accorse,
Ch'era al fine il mio dir, la bocca aperse;
Queste, che narri tu son cose in forse,
E d'apocrifo autor note disperse:
Segni certi, e infallibili già porse
Marco diuo scrittor, che in Ciel gli scerse,
Come fecer Matteo, Luca, e Giouanni,
Veri cronisti de' i superni scanni.

Da questi habbiam, ch'anzi perisca il Mondo,
Passerà il suon de l'Euangelio santo,
Dal lato, oue s'auuiua il Sol giocondo,
Fin doue muore al Mauritano a canto;
Che ad Itali nochieri il Mar profondo
Del Norte aprirà il seno in ogni canto,
Quinci di Christo al venerabil segno
Cadrà d'Amìda, e Xaca, idoli, il regno.

Altri segnali ancor, ma più remoti
Appariran di bellici conflitti;
L'insensata Eresia con sensi ignoti
S'opporrà de' i gran Padri a' i dogmi inuitti;
Da mortifere pesti, e da tremuoti
Fiano i viuenti acerbamente afflitti;
Verrà men la pietà, la fede, il Zelo;
Vibrerà contra il padre il figlio il telo.

Men-

Mentre del mio fedel le note accoglio,
E taciturno dal ſuo labbro i' pendo;
Col mio ſilenzio a raccontar l'inuoglio
Nouello ſegno, e più de gli altri orrendo:
Verrà vn huom (ripigliò) fatto lo ſpoglio
Del monte Quirinal, già sì tremendo,
Cotanto auuerſo al benedetto Chriſto,
Che per queſto ſarà detto Antichriſto.

Nome comune a chi con Chriſto hà gara;
Ma con più conuenenza a coſtui dato,
Almeno infin, che del prepuzio a l'ara
D'alcun Mohel col proprio ei fia chiamato:
Pur così in tanto a nominarlo impara
De' catolici Padri il gran ſenato;
Che'l preuede contrario in tutti i ſenſi
Al vero Chriſto, o parli, od opri, o penſi.

Non ſarà dunque (ſi come altri il crede)
Di quegli ſpirti, onde fremiſce Auerno;
Che d'aer denſo, e d'vmor acqueo il piede
Si formi, e menta d'huom l'aſpetto eſterno,
Nè meno ei fia de l'Acherontea ſede
Incarnato Demon, ch'vnir l'Inferno
Non può varie nature, o tardi, o toſto
Hipoſtaticamente in vn ſuppoſto.

Ma sarà vn huom verace, vn huom mortale,
E non fantasma lieue, od ombra incerta;
Haurà l'vmanità connaturale,
Persona propria, singolare, e certa;
Feminella seruil, putta venale,
Colma di vizi, e'n ogni fraude esperta,
Concepirà questo maluagio, e reo
Di fornicaria colpa, e seme ebreo.

❧

De l'anima di cui (tantosto infusa,
Che sia ne l'Embrion) l'Angel superbo
Prenderà la tenuta, e fuori esclusa
Terrà la Fede, e di pietate il nerbo;
E'n quella vece manterraui inclusa
L'impietà, l'Odio, e l'Ateismo acerbo,
Tal, che ogni atto di lui, non sol non degno
Sarà del Ciel, ma mortalmente indegno.

❧

Nascerà il tristo, oue cerchiò di Mura
Semiramide Assiria ampia Cittade:
E come quel, che da la Tribù oscura
Di Dan trarrà il legnaggio, e l'amistade,
Nè l'abrogata cerimonia impura
Spargerà il sangue a la prescritta etade;
E giusto è ben, che ce lo sparga ei pria,
Che circonciso ognun vorrà, che sia.

Allhor

Allhor de l'alta Apocalisse il duro
Enigma soluerà l'eterno Duce,
C'hor soggiace a tre sei, numero oscuro;
Che a nullo de' mortali ancor riluce;
E pur grand'occhi, e d'alto acume, e puro
Studian di trarlo a manifesta luce,
Chiamandolo Titan, Nego, e Latino;
Ma non per tanto alcun fassi indouino.

Quando poi de le mamme il sugo lassi,
Corozain gli seruirà di scola,
Oue dal compitar repente passi
A rileuar qualche inonesta fola;
Quindi volti a Betsaida i corti passi,
Apprenderà non vna forma sola
Di scongiurar l'Eumenidi, e dal fondo
Trar il Furore a scompigliare il Mondo.

Perche le prime sue feruide cure
Verseranno in mandar spesso ad effetto
De l'empia Goezia l'atre figure,
E ne la Teurgia farsi perfetto;
Haurà di cabalistiche, ed oscure
Note, e ignoti caratteri diletto:
De l'arte Negromantica i prestigi
Imparerà da'i più sagaci stigi.

Le qualità de l'erbe, e de le piante,
Che natura diè lor varie, e segrete,
Conoscerà, con la virtù prestante,
Che'n sen chiudon le gemme afflitte, e liete:
Renderà il Ciel di nubilo, e tonante
Queto, e seren; Trasporterà le mete,
(Se chiesto fia) del poderoso Alcide
Oue l'Aba a l'vscir, rosseggia, e ride.

De gl'idiomi, onde restar confusi
In Senaar quegli operari insani,
Tenendo a pien la intelligenza, e gli vsi,
Allegherà scrittor sacri, e profani,
E de le sacre carte i più rinchiusi
Sensi, contra di se, mostrerà vani,
Interpretando con fallacia, ed arte,
A suo prò, de gli oracoli ogni parte.

Quelli, ch'andranno à lui di lepra infetti
Torneran mondi: ei sanerà languenti,
Attratti, paralitici, e de' petti
Arretizi trarrà spirti frementi:
Frenerà a forza d'incantanti detti
Il corso altier de' rapidi Torrenti,
E del vagante Nil co' piedi asciutti
Calcherà il Rio, con istupor di tutti.

Fingerà estinti in orride pendici
Segugi e cacciator da fier Cignali;
Ed additando de' più cari amici
Ferite immedicabili, e mortali,
Curerà questi, e quegli a' i primi offici
Riporrà, qual dator d'aure vitali;
Che piu? la sorda sua, mutola immago
Risponderà chiamata in suon presago.

❧❧

Tutti quei, che vagir teneri infanti
Hieri in Biarmia, a le miserie sorti;
E quei, che ne l'Alsazia, e in Gheldria fanti,
In battaglia campale oggi son morti,
Diman farà tra i Bonzi, e i Garamanti
Noti il fellon co' suoi Foletti accorti,
Tal, che con le malie, col dir facondo
Si trarrà dietro affascinato il Mondo.

❧❧

Ma trarrallo vie più col lampo d'oro,
Che con prodiga man porgerà altrui;
E ben far il potrà, ch'ogni tesoro
Sparso, Mammona ammasserà per lui;
Così, quel, che affondar Libeccio, e Coro
Come quel, che versò co' i fiati sui
Nel Messicano Mar l'aspro Vracane,
E Tifon de l'Eoo ne l'acque insane.

Quanti ricchi lapilli il fertil Gange,
L'aureo Pattolo, e'l nobil Tago mena;
Quante rende il Pangeo, s'altri lo frange,
Dorate verghe da la crocea vena,
Tante il Demonio, a cui tal cura tange,
Porterà a lui con man rapace, e piena;
E così l'oro mineral di Quito,
Come l'argento dal Rio Plata vscito.

L'indiche gioie, ch'entro a gli antri oscuri,
Ne gli alti pozzi, e sotto immobil cote,
Seppellirono gli aui a'i tempi duri,
E ch'a nepoti lor non fur mai note;
Con quanto di pregiato in grossi muri
Celar trepidi Auari, e in arche ignote,
Tutto, gli spirti soprastanti a l'oro,
Condurran de la Bestia al gran tesoro.

Quindi ei per sì gran copia, il già sublime
Tempio rinouerà, che'l sauio Augusto
Di Solima adornò di egregie cime,
E fè sì riguardeuole, e venusto;
Acciò, che'l seme di Giacob lo stime
Rampollo di Dauid, ceppo vetusto,
E così per Messia l'accetti, e onori
Di sacri riti, e d'arabeschi odori.

E ben-

E bench'al fin lo scelerato sia
Per iscoprirsi vn fiero Antropofago,
Nulla di men per ingannar con pia
Dimostranza Israel di Meßia vago,
Coprirà vmil la ferità natia,
E si fingerà Agnel di Lupo, e Drago;
Terrà in mano il rasoio, in bocca il ghigno,
E nel sembiante amico, il cor maligno.

Assunto poi di Babilonia al Regno,
Si darà a cose lubriche, e nefande,
Allargando la gola al vizio indegno
Del trangugiar ghiottissime viuande;
E d'ambrosia tenendo il ventre pregno,
Manderà per delizie in altre bande,
E'l nettare da lui souerchio preso
Deporrà su'l piumaccio, al sonno inteso.

Debbo dirtene piu? quest'empio, e vero
De la perdizion figlio impudente,
Sarà ne gli atti si proteruo, e fiero,
Ne' costumi sì tumido, e insolente,
Che d'ogni altro tiranno il duro impero
Sembrerà meno rigido, e spiacente
Tra sozzi poi lussureggianti amplessi
Sì vedrà tutto liquefarsi in essi.

Pur

Pur da le sue fallacie, e da l'immenso
Tesor, che fia da lui speso, e largito,
Allettato l'Ebreo, l'Egizio accenso,
S'offrirà a morte per seruirlo ardito;
Ond'ei veduto il suo concorde assenso,
Li trarrà in campo con accorto inuito;
E di lor fatta vn'Oste immensa, e forte,
Andrà di Libia ad espugnar le porte.

Ch'espugnate alla fin, soura l'adusto
Etiòpo marciando, al suol cosparse
Manderà le gran torri, e benchè onusto
Di preda, e gloria, non vorrà quetarse;
Ma col barbaro suo furore ingiusto
Sett'altre gran Prouincie oppresse, ed arse,
D'altretante corone il capo altero
S'aggrauerà, dominator seuero.

Così gran Donno in picciol tempo fatto
Di quei Rè, che di Roma hauran sconfitto
L'Imperio, scorrerà da l'Orse a vn tratto
Al'Australe Crocier, Monarca inuitto:
Poscia nel tempio già per lui rifatto;
Sedendo in maestà, formerà editto,
Che solo a se, come a supremo Nume,
Suaporino gl'incensi, ed arda il lume.

Sì

Sì chè non speri più l'attratto, il muto,
Il sordo, il monco, il demoniaco, o'l cieco
Visitar la magion, doue il saluto
Diè l'Angelo a Maria, del Signor teco;
Perchè qual nuouo Dan, colubro astuto,
Chiuderà il trasgressore in duro speco;
E per torre al fedel la fede, e'l Zelo,
Torrà da l'Are il sacro pan del Cielo.

E però in fin ad hor brandi, ed accette
Fabricar veggo, ed affilar coltelli,
Co'quai de l'Agne al buon Pastor dilette,
Il Tiranno ne faccia aspri macelli:
E veder parmì, che ciascun s'affrette
Ad apprestar vncin, rastri, e martelli,
Graticole, Scorpion, Ceppi, e scafismi
Croci, strali, catene, e cifonismi.

Chi la prepara sì rouenti brage
A'i nudi piè di tenere fanciulle?
Chi spoglia de la pelle (oime, che strage)
I pastor santi, e par, che si trastulle?
Barbaro esecutor d'opre maluage,
Perchè distendi in sù l'ardenti culle
Di Ferro, gl'innocenti, e trai le luci
Con gli accesi bacini a'i sacri Duci?

Fer-

Fermati Lestrigon; Ferma; sì tosto
Desti il carbone, e susciti la fiamma?
Guarda spietato, che'n su'l rogo è posto
Chi con gran caritade al Ciel t'infiamma:
Crudel, se' dunque di strappar disposto
Da petto Virginal pudica mamma?
Suelli mostro anco i denti? ahi con qual possa
A sì degne Matrone infrange l'ossa.

Carnefice inuman dunque t'aggrada
Straziar sì fieramente in sù le rote
Damigelle reali? e con la spada
Suisar le care a Dio spose diuote?
Satrapo e tu, perche quì tieni a bada
Con sì lenti scudisci alme remote
Da tue lusinghe? non ve' tu c'han brame
Di tanaglie, rasoi, pettini, e lame?

Minaccia pur tori infocati, e tede,
Prigion funeste, e precipizi orrendi;
Danna a metalli, a sotterranea sede,
Caccia in esilio, elmi, e fornaci accendi;
Ch'a i serui di Giesù, c'hanno in lui fede
Nullo timor con tue minaccie rendi;
Son ancore, padelle, equlei e pesi,
Forfici, e gioghi a lor graditi arnesi.

Can-

Canteran Inni in sù la colla, e ragia
Berran cocente; e de' Chelidri i morsi
Sosterran lieti. Ecco vn Vecchion s' adagia
Sù gli aspri cocci, e ride esposto a gli Orsi,
Mira con qual costanza a la maluagia
Legge de l'improntarsi osa d'opporsi;
Guata inuitto garzon, che 'n doglio ardente
Non si lagna al bollor d'olio feruente.

E così far deuete anime sante,
Poiché vn soffio è 'l morir, la vita vn lampo;
Né potete sperar lieto, o costante
Piacer in questo mesto, e instabil campo;
Gioia stabile, e certa il Ciel stellante
Sol vi può dar; perché d'angoscia è scampo;
Anzi è porto felice, oue chi giunge,
D'ogni vmana tempesta, e scoglio, è lunge.

Confesso ben, che 'l vostro senso vmano
Sarà di duolo inusitato oppresso;
Quando vedrà ne l'altrui destra mano,
O nella fronte il duro marco impresso,
Ch'inuenterà l'empio Naballe insano,
Per far, che resti in pochi dì suppresso
De l'alma croce il venerabil segno,
Primo terror del suo vsurpato Regno.

Perchè senza tal nota alcun partito
Non sì potrà fermar di molto, o poco;
Nè vendere, o comprar cibo, o vestito,
Nè men donar in qual si voglia loco;
E chi sarà di non mercarsi ardito,
Crescerà fiamma a diuorante foco;
Così a forza di fame, e di tormenti
Tenterà il crudo de' i Christian le menti.

Ma non temete inseruorati Eroi,
Chè d'intrepido ardir v'armerà il core,
Chi l'armerà di fè; nulla v'annoi
Fame importuna, o di gran sete ardore:
Famelico Leon, che sbrani, e ingoi
Non vi trasporti a sì nefando errore;
Poichè vn breue soffrir d'immortal palma
Adorna in Ciel costante, e nobil alma.

Nè punto vi conturbi, o vi sgomenti
L'orrida immanità di cotal fera;
Perchè se fian di lei fieri i tormenti,
Soura quanti mai fur d'aspra maniera;
Saran ben anco soura lor potenti
I sussidi di lui, ch'eterno impera;
Nè durerà fuor, che quaranta, e due
Mesi, con pochi dì, sì infernal lue.

E'n questo mentre a voi recessi amici
Non mancheranno, o Catacombe antiche;
Non chiuse valli, o incognite pendici,
Oue non giugneran squadre nemiche,
E doue si potrà con sacri offici
Intonar di Maria le laudi amiche;
Ed in virtù di sacrificio pio
Fruir in pace il puro Agnel di Dio.

Nè guari andrà, che due campioni inuitti
Verran dal Paradiso a darui aita;
Enocco è l'vn, fia l'altro Elia, ch'afflitti
Meneranno quaggiù stentata vita;
Insegnando a color, ch'eran proscritti
Da l'eterna Città, la via smarrita,
Onde pentiti a le lor voci, a' i segni
Sosterran per Giesù del fier gli sdegni

Il Fine del terzo Libro.

DEL GIUDICIO ESTREMO
LIBRO QUARTO.

E Da qual Paradiso? (io'l chiesi allora)
Da l'Empireo non già, s'ancor son viui;
E dal Terrestre men, se da quell'hora,
Che'l Diluuio il coprì con tanti riui,
Restò distrutto, che infettossi l'ora,
Si seccaron gli Aranci, e restar priui
Di vita i Peschi, e si schiantar gli Allori,
E morì la famiglia ampia de' fiori.

E veramente, se nel Mar sepolto
Dio non hauesse quell'albergo ameno,
Haurebbe in esso il pio Noè raccolto,
E non d'vn Arca ne l'angusto seno:
Ma quando ancor da l'Ocean sconuolto
Stato non fusse, e dissipato a pieno;
Guasto l'hauria di cotant'anni il corso,
Ne' quai non hebbe da cultor soccorso.

Nè monta il dir, che sì eleuato ei fosse,
Che'l Marino tumor nol sormontasse;
Perchè tant'alto il Pelago leuosse,
Che parea, che Boote anco toccasse:
Sì, chè Monte non fù, che l'arid'osse,
De l'anhelo suo giogo in tanto alzasse,
Ch'otto cubiti, e sette infimo a l'onde
Non rimanesse ad vmidir sue fronde.

Sò, che varij scrittor d'alto intelletto,
(Che non posson negar quant'hò premesso)
Concedon, che l'Egeo dal suo vmìl letto
Si solleuasse a così grande eccesso;
Ma soggiungono poi, che'n arco eretto,
Lasciò quel Campo senza stille impresso;
Ma fanno error, che di ragione in vece
Introdurre miracoli non lece.

Giugni, che quel grand'huom, cui fuor de l'acque
Fè trar bambino la real Termuti,
Narra, che Fison (sì nomar gli piacque
Il Gange, c'hà da l'India aurei tributi)
E'l Nilo (che Geon pur si compiacque
Chiamar, che a Menfi dà fecondi aiuti)
Han con l'Eufrate, e'l Tigri, e culla, e fasce
Da vn gorgo sol, che'n Paradiso nasce.

Da

Da che dedur possiam, che prossimano
Fosse a' i fiumi racconti il bel Giardino:
E però chi sapesse il fonte arcano
De l'vn di loro, anco sapria il cammino,
Che mena dritto a quel Pomier sourano,
Doue visse il prim'huom, quasi diuino;
E dar indi potria contezza al Mondo
Di abituro sì nobile, e giocondo.

Ma se oggi viue Chi con gli occhi hà visto
Scaturir da l'Imauo il Gange fuore,
E presso i Monti de la Luna acquisto
Il Nilo far del suo nascente vmore.
E di linfe anco il Tigri vscir prouisto
Dal fonte Elongosìne; e con maggiore
Copia d'acque da l'Abo il vago Eufrate,
Al quale il Tauro oppon le corne irate;

E pur visto non hà vicino ad essi,
O discosto da lor quel gran Verziere.
Dal qual, forse vuoi dir, verran quei Messi,
Che serba Dio per sollcuar chi pere;
Nè paesan, che calchi i luoghi istessi
De la Mesopotamia il sà vedere,
Come creder poss'io, ch'ancor si troue
Ne' i contorni d'Arammo, ouero altroue?

Tan-

Tanto più, che Mose, scritor fedele,
Vuol, che fusse in Eden da Dio locato
Il bel ricetto, oue Cain crudele
Par, che fermasse il piè, dopo il peccato:
E pur non c'è chi'l troui, o chi'l reuele,
Benchè molti, più dì, l'habian cercato,
Tutte scorrendo di Caram l'arene,
Nel quale, o presso al qual sen' giace Edene.

Dou'è fama vulgar, che pria, ch'ergesse
Nembrotto incontra il Ciel la mole insana,
L'Auo nostro Maggior sua stanza hauesse,
Come dal vero Eden poco lontana:
E che l'vso d'orar quiuì nascesse
Verso i raggi del Sol con mente sana,
Per eccitarne al ben d'vn Oriente,
Miglior de l'assegnato al gran Parente.

Se parte al fin non è vecchia, o nouella,
Oue alcun passegier non habbia fisse
L'orme; nè però mai portò nouella,
Onde il suo Mappamondo altri arricchisse;
O di contrada sì famosa, e bella
I suoi Globi Corografo abbellisse,
Che possiam dir, se non, che giaccia in tutto
Il già vago Horticel guasto, e distrutto?

E'l

E'l Duca mio; L'opinion, ch'abbracci
Per la sua nouità viue sospetta;
Là, doue quella, che rifiuti, e scacci,
Per la sua antichità piace, e diletta;
E quando altra ragion non si procacci,
Che'l consenso de' Padri, è assai perfetta:
Tu questa segui in fin che Christo, o Piero
Non reuela, o decreta il certo, e'l vero.

Però, ch'a me di palesar non lice,
Come il fatto si stia: Pur dirò almeno
Quel, ch'altri sente; Ed è, ch'ancor felice
Verdeggi l'Horto, e goda aere sereno:
Perchè piantollo con sua man cultrice
L'eterno Agricoltor, di grazie pieno,
Acciò, che fusse vn simulacro in terra
Del Paradiso, che l'Empireo serra.

Ma perchè Adamo, a cui fù dato in sorte
Di posseder sì dilettoso Regno,
Per l'assaggio d'vn pomo in hore corte
Fù dichiarato abitatore indegno;
Consegnò Dio la vedouata corte
A Guardian, che'n Ciel choro hà più degno;
Perchè de' i trasgressor la coppia ardita
Non tornasse a gustar l'arbor di vita.

Da

Da ciò si trae, che'l piantator disfatto
Non lo volea da l'Ocean vorace,
Perchè altrimenti non hauria mai fatto
Di quel custode vn Cherubin verace,
Che può in eterno conseruarlo intatto
Dal Demonio, da l'huom, dal tempo edace;
Intese dunque di serbarlo sempre
In quelle, in che'l piantò mirabil tempre.

❧

Massimamente, che'n sì nobil porto
Enocco vn giorno traslatar douea,
E dar quiui ad Elia grato diporto,
Fin, ch'a' i primieri affanni ambo rendea;
Onde facesser poscia il Mondo accerto,
Che se vn campo terren potuto hauea
Preseruar lor tant'anni allegri, e viui,
Meglio il pon far Campi celesti, e diui.

❧

Ma se a Parco si bel translato fosse
Enoch, Giesù Sidrach dà certo auuiso,
Ed ogni ombra di dubbio allhor rimosse
Spirto diuin, ch'aggiunse, in Paradiso:
E se ben fù chi a dubitar si mosse
Sopra tal giunta, e n'hebbe il cor diuiso,
Vide al fin, che se sola incede, e splende,
Sol l'Empireo, e tal loco ella comprende.

Dentro, a cui riparar la famigliuola
Del bifronte Noè non piacque a Dio:
O perchè il loco era apprestato a sola
Gente arrolata a Ministerio pio;
O perchè l'Arca vna comune scola
Fusse à viuenti; onde l'huom giusto, e'l rio
Imparasse a temer del Ciel lo sdegno,
Pensando al fin del fabbricato legno.

Il creder poscia, che l'Ionio irato
Soura l'aereo Olimpo il capo alzasse;
Ma non però con l'ondaggiar turbato
Nel limitar de le delitie entrasse,
Error non è; ben fora error stimato
Di chi beffarsi d'vn tal fatto osasse,
Costumando di far souente l'onda
Agli amici del Cielo argine, e sponda.

Tal la fece quel Mar, c'hà il sen vermiglio
Al fuggitiuo, angustiato Ebreo;
Lasciando passar lui senza periglio,
E sommergendo chi già seruo il feo:
Il medesmo Israel senza scompiglio
Varcar asciutto oltre'l Giordan poteo,
Che si diuise il fiume, e riuerente
Quinci, e quindi affidò l'amica gente.

Nè

Nè men pietoso il nero Eusin mostrossi
Del Chersoneso a' i peregrin deuoti,
Quando per far lor strada in duo segossi
Liquidi Monti, e li ritenne immoti;
Acciò, che di Clemente a' i diuini ossi
Potessero i Fedeli appender voti:
Nè per quel tempo, ch'vn bambin smarito
Restò nel Tempio, ei fù d'entrarui ardito.

Che poi questa non sia licenza vscita
Da tal, ch'a voglia sua mentisca, e finga
Miracoli, lo prouo: Enocco in vita
Certo restò, quando ogni Val solinga,
Ogni spiaggia frequente, ogni fiorita
Montagna, ancor, che'l Ciel col giogo attinga,
L'Arcipelago altier tutto coperse,
E (saluo quei de l'Arca) ognun sommerse.

Hor da tal verità vegniam costretti
A por qualche miracolo, onde resti
Chiaro il suo scampo; perchè sotto i tetti
Non fù de l'Arca, e schiuò i flutti infesti:
Per tanto il sostener, ch'entro a' i ricetti
Non entrasser di quello i rij molesti,
Par saggio auuiso; acciò, che'l Sale ondoso
Non togliasse a tant'huom sito, e riposo.

E questo certo più s'affaccia al vero,
Che'l dar sì degno Ospizio in preda a l'acque,
Sospendendo ne l'aria vn'anno intero
L'Eroe, che trasportar quiuì a Dio piacque;
Perche'l dominio, ch'assegnò sì altero
A la Marina; onde soura Etho giacque,
Le fù dato a purgar de' vizij il Mondo,
Non il Giardin, ch'era purgato, e mondo.

Che Dio il purgò, quando da quel con pianto
Discacciò l'amator tenero d'Eua,
La qual, se sola trasgrediua il santo
Precetto, vn tanto ben non si perdeua,
C'hor non può ricourar forza d'incanto,
Non copia d'or, nè supplicar rileua,
Che fatta hà inacessibile la strada
Gran portinier con infocata spada.

Onde appar, che si come il gran Cronista
In quel racconto vniuersal, che morti
Eran tutti i mortali, Enocco in lista
Non pose, come saluo entro a quei porti,
Così de'i Monti, a'i quai del Sol la vista
Tolser l'onde, parlando in detti corti
Credibil è non comprendesse il Monte,
Che l'Horto hà in sen de le delizie conte.

Ma

Ma sù, facciam, che penetraße ancora
Il vastißimo Gorgo il Paradiso;
Non però quindi neceßario fora
Di confessarlo al modo tuo conquiso;
Che'l proprio sito, la temperie, e l'ora,
Non puote il cataclismo hauer reciso;
Perchè la Terra stà in eterno, e'l clima
Perder non suol le qualità di prima.

❧

E se recar poteo dà basso Monte
Pura Colomba vn ramuscel d'Vliuo
Al saluato Noè, mentr'anco il fonte
Staua indistinto dal prodotto riuo;
Perchè là soura l'eleuata fronte
Del Giardinier priuilegiato, e diuo,
Non crederem, che rimaneßer viui
Cedri, Ginepri, Melaranci, e Vliui?

❧

Veramente, com'ei la cima estolle
Viè più d'ogn'altro, ed hà maggior **bontade,**
Così più ratto l'Ellesponto volle
Partenza far da l'alme sue contrade:
Perchè più tosto ancor le di lui Zolle
Riprendesser la lor natia beltade,
Onde l'Ospite suo caro, e gradito
Ritornasse a goder l'amabil sito.

Che

Il Timauo, Crasin, Piramo, e Lico,
D'Esculapio il rigagno, il Postellato,
Cadmo, e mill'altri, che dal nido antico
Passano sotterranei ad altro lato;
Indizia dan, che questi ancor l'antico
Corso (o forza del tempo) abbandonato,
Penetraßer la Terra, e scorso il fondo,
Risorgesser nouelli in altro Mondo.

❧

E se così non fuße; Oh, come vn solo
Gorgo poria generator chiamarsi
Di tanti Fiumi, i quai nel nostro Polo
Sono in Prouincie sì contrarie sparsi.
Dunque non segue, che chi hà noto il suolo
Nel quale alcun di lor viene a mostrarsi,
Noto habbia ancora il buon sentier, che guida
Al bel Casal, doue il piacer s'annida.

❧

Ma che dirai, s'io negherò, che'l Gange
Sia quel, che'l Beresith Fisone appella?
Ma vn'altro ignoto a voi, che'l terren frange
Di quell'Arabia, c'hà felice stella?
E che non è Geon lo Nil, che tange
L'Egitto, e col suo vmor l'irriga, e abbella;
Ma un'altro assai minor, che adacqua il uerde
De l'Etiopia, oue il candor si perde?

Poi

Poi non è ver; che, perchè mai non haggia
Peregrino verun fin hor scouerto
Del sacro Asilo l'ammirabil piaggia
Non si troui ella in qualche luogo certo:
Ch'auuenir può, che quello ad essi accaggia,
Ch'accader suole a chi nel Monte aperto
D'Abarim cerca di Moisè l'Auello,
Ch'auuegna, ch'iui sia, non sà vedello.

O quel gl'incontri, che a' que' pazzi auuenne,
Che dietro a Geremia quatti notaro
Lo speco, oue occultò l'Altar solenne,
Con l'Arca, e'l Tabernacolo preclaro;
Che nessuno di lor poscia il rinuenne
Sù'l Monte Hebo, in dì sereno, e chiaro:
E pur quiui il celò, pur quiui ei giace;
Così a Dio le gran gemme asconder piace.

L'argomento d'Eden, c'hor resta in campo,
Hauria (non niego) assai robuste braccia,
Per dare a' detti tuoi libero scampo,
Onde seguissi la moderna traccia;
Se non ci fusse in cotal voce inciampo,
C'hor voluttà denota, hor loco abbrracia;
Ma, che quella Cain giammai gustasse
Dir non si può, nè men, che'n questo entrasse.

Ma

Ma ad vna spiaggia Oriental fuggio,
Dapoi, ch'ancise a duri colpi, e felli
Il buon german, che i morbidi Agni offrio
A chi dal Ciel chinò gli occhi a vedelli.
Che, se per vn sol pomo il giusto Dio
Sbandì i parenti suoi, come rubelli
Da sito tal, com'hauria dato al figlio,
Che'l fratello accopò sì lieto esiglio?

Il terren dunque di Cain non gode
L'vniche qualità, ch'Eden conserua;
Perche in esso latrar di Luglio s'ode
E lepa il Can, quasi di sete ei serua;
E spesso auuien, che quiui il laccio snode
Borea a la greggia sua dura, e proterua;
Come ogni anno il rigor senton le piante
De la brina, e del Ciel l'ira tonante.

Regnan triboli, e sterpi in lui pungenti,
Che inasprIscono i calli, e Biscie infeste,
Che striscian per le fratte, e con nocenti
Morsi recano altrui piaghe funeste:
Gufi, Zanzare, e Pipistrei stridenti
Rendon le notti vigili, e moleste:
Sono l'acque insalubri, e di vapori
Tetri l'Aria s'impregna, e di fetori.

Doue a quell'almo Colle aura importuna
Non mai s'appressa, o temporal nemboso;
V'è sempre puro il Sol, vaga la Luna,
Ed ogni Astro del Ciel splende gioioso:
De la rugiada, che nel grembo aduna
Si nudriscon le piante, e'l campo erboso;
E ne le sempre sue temprate mura
Hanno il gelo, e l'ardor d'entrar paura.

Quì risiede Fauonio, e co'suoi grati
Spirti, feconda eternamente il suolo,
Onde olezan di fior le riue, e i prati,
E di musici augei và intorno il volo:
Carca ogni pianta è di nascenti, e nati
Frutti, e corseggia vezzosetto stuolo
Di vaghi animaletti, e non v'è sponda
Il cui smeraldo non innaffi l'onda.

Scherzano i pesci in nettare soaue,
Scorron di latte le fontane viue;
Quì di Bracchi, o Leurier Lepre non paue;
Le Tortorelle di dolor son priue;
Si coglie ambrosia da le quercie caue,
Carco di Manna il bel Platano viue,
Ride insomma ogni cosa, e'n lui diletta,
Che la vera Nepente in se ricetta.

Mi

Mi rimarrebbe sol di sciorquel tanto,
Che de' primi abitanti addur volesti:
Se in qual proprio del Mondo espresso canto
S'allogarono quegli esposto hauesti;
Altramente non serue, o tanto, o quanto
Al proposito tuo ciò, ch'adducesti:
Ancor, che de l'Armenia a la riuiera
Approdasse Noè la Naue altiera.

Però, che quinci, e quindi alto agitata
Da procellosi, e imperuersati venti,
Potè lungi dal loco esser portata,
Oue sì ricourar l'antiche genti;
E se l'usanza, che d'orare è nata
Ver l'arco, onde il Sol vibra i rai nascenti,
Alcun diuoto a la cagion trasporta,
Ch'accenni, al fatto, o nulla, o poco importa:

Poich'altri al vero Dio, ch'è Sol nascente
Ne' i puri cor, l'ascriue, a cui dè l'alma
Drizzar pietosa ogni suo affetto ardente,
Monda serbando la corporea salma.
Hor tu per tai ragion costantemente
Tieni, che viue il Paradiso, e l'alma
Sua bellezza conserua, e ch'indi vsciti
I precursor, predicheranno arditi.

Predicheran quai coraggiosi, e forti
Contra i bugiardi insegnamenti, e vani
Del rubesto Antichristo, e i suoi conforti
Proueran con miracoli sourani;
Onde senza temer torture, o morti,
Correran dietro a lor tutti i Christiani,
Molti Idolatri, e la progenie intera
D'Eber, con mente di pietà sincera.

❧

Perchè dal gran letargo a la fin desta
Conoscerà, che'l vero Dio, ch'informa
Di statuti Euangelici, ed assesta
L'Apostolica Chiesa in buona forma,
E' quello stesso, ch'empiè già la testa
A' i Profeti di spirto, e diè la norma
Del giusto a la Natura, e ch'ora in vna
Le tre leggi santissime raguna.

❧

Quando poi corsi fien tre Lugli, e colti
Da vn pien semestre i grani, od in quel torno,
Cesseran da l'Officio, ed allhor tolti
Saran di vita con istrazio, e scorno:
E i corpi lor nel proprio sangue inuolti,
Giaceran per tre Soli, e mezzo vn giorno;
Indi chiamati al Paradiso eterno,
Del terrestre, e primier si faran scherno.

Ba-

Babelle in tanto orribilmente ſcoſſa
Da impetuoſi ed arrabbiati venti,
Vedrà cader la più ſublime, e groſſa
Parete, che la Reggia orni, e ſoſtenti:
Ma rouine maggior frangeran l'oßa
A le ſmarrite Babilonie genti;
Onde tali ſtridor mandar s'vdranno
Quai le Città ſorpreſe, e incenſe danno.

Dopo il Trionfo, che i Guerrier ſacrati
Menato hauran nel Campidoglio eterno;
Durerà ancor per trenta giorni ingrati,
Del parricida l'inuman gouerno:
Queſti finiti; o Dio co' i proprij fiati
Gli darà morte, o viuo al baſſo inferno
Loſpignerà Michel con l'aſta d'oro,
Fatto ne l'Oliueto vn ampio foro.

Così cadrà il volpon, quando ſalire
Si crederà immortal ſoura le Stelle;
Che di poggiar tant'alto, egli haurà ardire
Con Moazim, che fù già tempo in Elle:
Moazim gran Demonio, a cui ſeruire
Deurà per patto entro a riſpoſte celle,
Vergognando l'altier, che alcun de' i ſuoi
L'oſſerui, e linguacciuto il dica poi.

Tol-

Tolta del Mondo sì implacabil fera,
Mostrerà il Ciel prodigiosi aspetti:
Il Re de gli Astri la sua faccia altera
Veder farà priua de' i raggi eletti;
O inuolto in nube condensata, e nera
Confonderà del Mondo i varij obbietti;
E la Luna in acciar volto l'argento
Raddoppierà a mortali il gran portento.

Caderanno dal Ciel fiaccole ardenti,
O se ti piace, impression vaganti:
O pur le stelle già vaghe, e lucenti.
Muteran le chiarezze in foschi ammanti
E le virtù commosse i bei concenti
Conuertiranno in angosciosi pianti;
E preuedendo il fin del Mondo infermo,
Terranno il plettro eternamente fermo.

Il gran Padre Ocean con l'onde irate
Scoterà i curui lidi; e l'Aria accesa
Di mostruose immagini infocate,
Minaccierà sanguinolente offesa:
La Terra ancor da mille furie armate
Fia duramente in ogni parte offesa:
Onde l'huom diuerrà per gran timore
Grinzo, sparuto, e di se stesso fuore.

Il Fine del quarto Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO QVINTO.

GIunto a l'eſtremo de' ſuoi grati accenti
L'Angel celeſte, in aria alto mi porta,
E'n campagne m'eſpon larghe, e patenti,
Che l'aura appena a deſtar l'Alba è ſorta,
Mi uolgo intorno, e non ci ſcorgo genti,
Nè veggo più la mia propizia ſcorta:
Quiui, mentre il penſier mi turba, e coce,
Odo dal Ciel, non sò, ſe tuono, ò voce.

Ma ſe tuono non fù, fù ben tonante
Voce, e cotal, che non hà parte il Mondo,
Ch'vdir non la poteſſe, ima, e diſtante,
Poſcia, ch'vdilla in ſin d'Auerno il fondo.
SORGETE Morti (e quì cadei tremante)
Conuenite al Giudicio: Indi vn profondo
Fragor di tromba dilatoſsi, e grande
Si fè sì, che null'Oſte egual lo ſpande.

Chi

Chi vide mai Cane fedel girarsi
Con lingua ansante in questa parte, e'n quella,
Per fiutar l'orme del padron, che trarsi
Lesto hà voluto in amicheuol cella,
Tal gli sembri veder con passi sparti
Me già in piè surto, ricercar mia stella;
Che non trouata, mi lasciò la mente
Confusissima, e'l cor mesto, e dolente.

Cessato il suono, Ecco repente in Campo
Veggo vn'huom comparir di bruno aspetto;
Da' i cui lumi grossetti vn viuo lampo
Spunta di grauità, d'alto intelletto;
Lo squadro tutto, e benchè ignoto, auuampo
Ver lui d'amico, e riuerente affetto:
Mi si accosta egli in tanto, e dice, ò figlio,
Ond'hai sì molle, e sì turbato il ciglio?

Tromba, e voce dal Ciel testè sentita,
E perduto Rettor mi turba, io dissi,
Che quì m'addusse, e mi promise aita,
Poscia, quasi balen da me partissi;
Però Signor (qual, che tu sij) m'aita,
C'hor in te solo i miei soccorsi hò fissi:
Ed ei; Non t'auuilir, chi t'hà lasciato,
Me in sua vece in tuo duce hà qui mandato.

Con

Con predirmi, che tu la fiamma ardente
Sarai, ch'io presagij tant'anni auante,
E che le mie fauille, ancor non spente,
Seconderai con viuo ardor costante;
Onde a le voci tue Cirra eminente
Risponderà con metro al mio sembiante:
Per questo io t'amo, ed aiutar desio
Quel, che coui nel sen, concetto pio.

❧

Ma, se ancor non m'intendi; Io son di Flora,
(Che de l'Europa è veramente il fiore)
Natural figlio, da cui spinto fuora
Venni per astio, e per ciuil rancore:
E pur sà Dio, che feci ogni opra allora
Per innestar fra i Neri, e Bianchi amore;
Ma, se farneticò nel mio dispregio,
Egra allhor, sana poi mi tenne in pregio.

❧

Se dunque, io dissi, (o mia ventura) il grande
Celebrato Alighier per ogni parte?
Quel Dante, che del Ciel la gloria spande,
E l'orror di Cocito in viue carte?
Quel, c'hà tante sentenze, e sì ammirande,
Che ne stupisce la Natura, e l'arte?
Onde l'Arno và gonfio, e tanto altero,
Che pretende di Pindo il sommo Impero.

M Od'

O d'Ipocrene alto ornamento, e raro;
O primo illustrator de' Toschi accenti:
A te d'ogni sauer fonte preclaro
M'inchino, ammirator de' tuoi concenti:
Lo studio, che' n cercar m' hà fatto auaro
De la tua gran Comedia i sentimenti,
Mi vaglia sì, che sappia ou' io mi stia,
Tu donde vieni, e quì, che' affar t'inuia.

Tu te ne stai, rispose, oue disegna
Il Giudice de l'alme erger la sede,
Per far rigido esame in tal rassegna,
A tuo notabil prò, di nostra fede:
Per questo io vegno da l'antica, e degna
Città, che tra'l Montone, e'l Ronco siede;
Con questa occasion sarò tua guida;
E però ti consola, e in me confida.

E perchè da Rauenna, e non più tosto
Da Fiorenza ten' vieni? (a lui risposi;)
Se t'hanno in quella a l'alma luce esposto
Genitori prudenti, e generosi?
Perchè, diss' egli, è sù nel Ciel disposto,
Che doue il corpo intero hà i suoi riposi,
Quiui risurga; o da quell' vrna almeno,
Che'l capo, atrio de' sensi, accoglie in seno.

O co-

O colà ſi riſuegli, ou'hà ſotterra
Parte maggior de le ſue membra aſcoſe:
Hor perche dunque la mia ingrata terra,
(Come vdiſti) da ſe lungi mi poſe,
E mi fè ingiuſta, e pertinace guerra,
Rauenna mi raccolſe, e con pietoſe,
Nenie mi ſeppellì; però fù giuſto,
Che'n lei ſurgeſſe il mio giacente buſto.

Lo qual, dopo alcun tempo, abbietto; ignoto
Senza prego giacea di requie, e pace;
Quando dal ſeno glorioſo, e noto
De la Vergine d'Adria, arca di pace,
Venne il gran Bembo a regolare il moto
De la Città diſcorde, e contumace,
Che vedutolo ſtar così negletto,
Qual magnanimo Eroe, n'hebbe diſpetto.

Quinci d'Oſiti vn nobil arco ereſſe
A le mie peregrine oſſa infelici;
E'l nome mio corteſemente impreſſe
Con caratteri d'oro in verſi amici:
Fù queſti padre di quel Pier, ch'eleſſe
Di fondar con ſue Proſe alte radici
A l'Etruſco nouel noſtro Idioma,
Ch'omai ſopra ogni lingua alza la chioma.

Ma, che questo sia il loco, oue dè farsi
L'esamina sottil d'ogni surgente,
Volgiti, e scogerai d'intorno sparsi
Drappelli varij d'infinita gente;
E gran parte di questa in doglia starsi,
E parte in gran timor, benche innocente.
Così mi volsi, ed a spettacol tanto
Sparsi misto con duol feruido pianto.

Chi corre sù, chi giù, nè sà ben doue,
O si vada, o sì fermi, o poggi, o scenda:
Quel si morde le dita, e quel si moue
A dar di cozzo oue la nuca offenda:
Alcun da gli occhi acqua sì larga pioue,
Che par, ch'indi l'Ombron tutto discenda;
Altri gridando in non distinta voce,
Con acuto stridor l'vdito nuoce.

Questi bestemmia in suon spietato, orrendo
Del sourano Motor l'immortal Nume:
Tal maladice chi gli diè nascendo
La cuna, e'l latte, e nol sommerse in fiume
Molti di sdegno, e d'alta rabbia ardendo,
Contra se stessi, e'l suo ferin costume,
Si battono stizzosi il viso, e'l petto,
E che non pon morir senton dispetto.

Quanti

Quanti, oime, quanti i rabbuffati peli
Del mento miſerabili ſi tranno:
Quanti con l'vngne rigide, e crudeli
Al volto, già ſua pompa, oltraggio fanno:
Quì non è alcun, che le ſue colpe celi,
O che prema nel cor l'immenſo affanno;
Ma le querele, onde le piaggie aſſorda,
Con vn batter di palma, a palma accorda.

Qual oſſeſſo da ſpirti, e ſpuma, e ſtride,
Si gitta in terra, e sbuffa, e ſi trauolue:
Hor ſaltabella, hor tramortito aſſide;
Hor dentro a le ginocchia il capo inuolue;
Poi tutto ſi contorce, e'l crin recide
Strigne i denti, e co'i piè batte la polue.
Tal molti io vidi, ed in più ſtrane guiſe
Star con le menti per timor conquiſe.

Ond'io, ch'altro non ſcerno, altro non odo,
Che miſeria, pallor, lamento, e duolo,
Tutto mi turbo, e ſtupidiſco in modo,
Che raſſembro vn di quei del flebil ſtuolo:
Quindi per gran pietà le braccia annodo,
La fronte increſpo, e gli occhi innalzo al Polo,
Lego la lingua, arreſto il piede, inarco
Le ciglia, e col penſier l'Etera varco.

Ma da l'alto stupore, in ch'era inuolto,
Mi trasse il mio Dottor con dolci scoße;
Tal, ch'io rinuenni, e quinci a lui riuolto,
Dissi, (fatte le guancie alquanto roße)
Perdonami Signor, che'l tristo volto
De l'vmana Tragedia, e le percosse,
Che infiniti si dan spietatamente,
Hauean me stesso a me tolto di mente.

Ma non ti pesi, o mio Signor, mostrarmi
Conformi a' i detti tuoi gli esempi ancora,
Acciò, ch'io possa meglio in cor fermarmi
Da qual tomba il cadauero vien fuora.
Vien rispose, da' i tumuli, o da' i marmi,
Ne' quai (come ti dissi) ei feo dimora,
O il di lui teschio almen; siati in esempio
Quel, che vedi colà morto a gran scempio.

Egli è'l canoro Orfeo, che, da che vn angue
Gli inuolò col venen l'amata sposa,
Sempre vita menò qual tronco esangue
Da ogni donnesco amor sceura, e ritrosa:
Di che sdegnate le Baccanti, il sangue
Gli tolsero di tirsi a furia ontosa,
E recisoli il capo, in duri modi
L'vniro a vna testuggine con chiodi.

Ed

Ed Euoè gridando, empie il gittaro
Ne l'Ebro, quasi vil cranio di fera;
Ma quell'onde pietose alto il portaro
A Lesbo, che'l raccolse in vrna altera;
Per questo ei non risorse oue restaro
L'altre membra disperse a la riuiera;
Ma fuor del Lesbio inargentato auello
Vscì, che diè al suo capo amico ostello.

❧❧

Quell'altro poi, ch'alza le braccia, è'l figlio
Del buon Licinnio, il qual seguendo Alcide
A le guerre Dardanie, in quel periglio
Imparò, come audacia a morte guide;
Che morto giacque sotto il fiero artiglio
Di Laomedonte, e così al fin s'auuide,
Che sauiamente gli negaua il padre
L'accompagnar di quell'altier le squadre.

❧❧

Ed era la cagion; perchè ad Eono,
Primogenito suo, crudel balestra
Traffisse il cor, mentre di tromba il suono
Baldanzoso seguia per Selua alpestra;
Pur quando Ercole alzò di Gioue al trono
Con giuramento la terribil destra,
E promise tornarli al proprio albergo
L'amato Argiuo, li vestì l'vsbergo.

Ma a questo ancor l'almo seren del giorno
Tolse quadrel precipitoso, e duro;
Onde Tirintio per fuggir lo scorno
Di mancator, l'estinto arse a l'oscuro,
E le ceneri accolte in vaso adorno
Da la tela Amianto, o dal più puro
Lino Asbestin, che l'India, o Cipro accoglia,
Riportò mesto a la paterna soglia.

E fù questo il cadauero primiero,
Che purgasse nel foco il suo fetore,
Del qual, se ben non giunse il mucchio intero
De la polue a le man del genitore,
Nulladimen, perche'l souran guerriero
Vi traslatò la porzion maggiore,
Iui risurse, oue il restante addusse
De' buoni spirti, o rei qual, che si fusse.

Ma quando poi stanno diuise, e sparte
Le ceneri d'vn corpo, e l'ossa in tanto,
Che rinuenir nulla notabil parte
Non si può d'esse in quello, o in questo canto,
Li Ministri di Dio con facil arte
Raccogliendo le van, come in vn manto;
E'n questo Campo le trasportan, doue
Portati i corpi haurian, risorti altroue.

Non

Non fauello di quei, ch'al Ciel diletti
Si risuegliano al ben d'eterna vita;
Perche'n agilità sendo perfetti,
Han, come aggrada lor la via spedita;
Senza aspettar, da soprastanti eletti
A cotal cura, in alcun tempo aita,
Se non, se in quanto gli Angeli migliori
Gli accompagnan talor co'suoi fauori:

Ma torniamo a gli esempi; hai tu là visto
Quel Demonio, c'hà pien d'incise membra
Il grifo, e vien da Battro? Oh, come il tristo
Le caccia fuora, e n'esce vn'huom, che sembra,
Ed è Besso: Costui per fare acquisto
Del Regno Battrian, masnada assembra;
E contra Dario suo Signor cospira,
Dandoli morte scelerata, e dira.

Al cader del gran Re di Persia, tutta
Cadde la Monarchia di sì gran Regno:
Ma di Pella il Signor, cui tanto brutta
Tradigion spiacque, arse di nobil sdegno;
Quinci ordinò, ch'alma sì infame addutta
Fusse de' Persiani al furor degno,
Che lo sbranar rabbiosamente, e i brani
Scagliar con frombe in mille parti a'i Cani;

Ma leua gli occhi omai da quella ingrata
Bestia; e t'affissa a questa polue eletta,
Che i Sergenti del Cielo han qui portata,
Perchè surga da lei gente perfetta:
Ecco s'induran gli osi, ecco annodata
L'ossatura co' nerui, a' quai s'assetta
La carne intorno, e questa al fin riprende
Sua pelle, e spira, e l'alma in essa intende.

❧

Gloriosa, esemplar famiglia è questa,
Ch'a' i fieri tempi d'Antonino Vero
Soffrì viuente orribile tempesta
Di gran cruciati, e morta incendio fero:
Quel Pastor sacro, c'hà si nobil testa
Fù Rettor di Lion; seco è l'altero
Attalo Pergameno, e con Maturo
Stà Pontico il garzon, di fè maturo.

❧

Mira Aleßandro, e'l forte Santo osserua,
Che le lamine ancor par, che desiri;
Nota il gran Vezio, e dirai poi, che ferua
Di desio di sanar gli altrui deliri,
Vè, come ardito in mezzo ampia caterua
D'accusatori, a la difesa aspiri
D'alme innocenti; e poichè non gli è dato
Quelle saluar, vuol lor morire a lato.

Di

Di tutti questi, e di quegli altri ancora.
Che fanno lor sì degno cerchio intorno,
Arse furono l'ossa in picciol hora
Sour'alta pira, o dentro acceso forno;
Poi nel Rodano altier, che Gallia onora,
Fur le ceneri sparse, accio, che'l giorno,
Che i suoi panni a vestir l'anime inuita,
Non potesser trouar l'adito a vita.

❧

Così credean quell'Idolatre genti,
Ignare del poter del sommo Sole.
Mentr'ei così ragiona, io porgo attenti
Gli orecchie a le dolcissime parole;
Ma le interrompe vn huom co'suoi lamenti
Ch'a noi vicin forte si lagna, e duole;
Perchè Dante si ferma, ed io stò queto,
Che'l suo cenno al mio dir facea diuieto.

❧

Era questi Imineo, che allhor, che Besso
S'alzò tra viui, e surser gli altri Eroi,
Si trasse auanti, e per veder con esso
Fileto accorse, e'l buon Eutichio poi;
E visto il grande, e allhor compreso eccesso
Di tal resurrezion, proruppe; O noi
Forsennati, ch'vn tal verace effetto
Negammo in Dio, riformator perfetto.

Ma chi creduto hauria mostro sì grande,
E sì contrario a la Natura istessa?
Poiché fra tante sue cose ammirande
Nulla veggiam di tal virtute impressa,
L'Aquila, che tant'alto i vanni spande,
Morta vna volta, sempre giace oppressa,
Che da la priuazion dar non si suole
A l'abito regresso in dotte scuole.

Felice Eutichio te, ch'al fin credesti
Ciò, c'hor palpa la mano, e l'occhio vede.
Ma quai fur le ragion, per cui cedesti
Al Nunzio allhor de la Romana sede?
Ed egli a lui; Sappi Imeneo, che'n questi
Abissi profondissimi di fede,
Chi la Bibbia non hà per sua lumiera,
Forza è, ch'inciampi, e che qual cieco pera.

Perchè, se a la ragion di quella, e questa
Cosa, superbo il senso nostro s'erge,
In voragine cade alta, e molesta
D'insani dubbi, onde poi raro emerge:
Che la Filosofia più non gli presta
Sana dottrina; Ma d'error l'asperge,
E'n vece di seruir la sua reina
Teologia, congiura in sua ruina.

Hor

Hor le ragioni, onde m'assalse, e strinse
L'Apocrisario, e'l mio fallir riprese,
Molte fur; Ma con certe ei mi conuinse,
Che di me stesso alto roßor mi prese.
Anzi a tal pentimento ei mi sospinse,
Che morendo il mio error feci palese,
E confessai, che tutti in questa pelle
Risurgeremo a riueder le stelle.

❧

E'l sacro Imperador, ch'alzò le fiamme
Col mio libro, lodai, qual giusto, e pio,
Pregando ognun, che le mie carte infiamme
Oue serpeggia error sì tristo, e rio;
Perchè appreso in altrui mi nuoce, e famme,
Anco morto temer l'ira di Dio.
Ma vegno a le ragion del gran Dottore
Anicio: o per dir meglio al lor tenore.

❧

Dimmi Eutichio, dicea, Qual fatto credi
Eßer maggior; tornar la carne in vita,
Che putrida, e disfatta in cener vedi,
Od altra, che i Molossi hanno inghiottita;
O pur il farla d'vn vil nulla in piedi
Donna grande apparir, bella, e gradita?
E' più, certo, di nulla a l'eßer trarla,
Risposi, che disfatta in piè tornarla.

E Gregorio; se Dio dunque sì vasti
Corpi, quai son del Ciel gli orbi lucenti,
Hà potuto formar senza, ch'impiastri
Bitume, e fabbricar tanti Elementi;
Come oserai di dir, che gli contrasti
La Natura al rifar corpi già spenti,
S'egli può tutto, e l'impossibil nostro
Cede a lui, come a noi liquido inchiostro?

E se Giobbe, Re d'Hus, che'n Idumea
Fra genti nacque al mal affar sì pronte,
Confessò di sauer, che'n Ciel viuea
Quel Redentor, che de la gloria è fonte;
E che nel dì nouissimo douea
Surger da terra, e'n guise a noi non conte,
Circondarsi di pelle, e del suo Dio
Veder ne la sua carne il volto pio;

Perchè tu cento, e viè più lustri nato
Dopo Giesù, che si ritolse a morte,
Non hai dal surger suo folle imparato
Come l'anima torni al suo consorte?
E che de'morti ei le primizie è stato,
Per dar in questo a noi speranza forte
Di nostra surresion: Ma cieco il nodo
Cerchi nel giunco, e dou'è liscio il chiodo?

Nè

Né ti souuien, che quando Dio primiero
Parlò a Mosè dal Rouo, ei disse, ch'era
Dio d'Abraam, Dio d'Isaac, e'l vero
Dio di Giacob, ch'a l'vniuerso impera:
Dal qual detto traendo il senso vero
Christo, dannò l'opinion non vera
De' i falsi Sadducei, con farli accorti,
Che Dio de' i viui è Dio, non Dio de' morti.

Non è possibil, che giammai s'appigli
A l'impossibil natural talento;
Ma se naturalmente auuien, che pigli
L'Anima a star nel corpo alto contento;
Onde se fiera morte a duri esigli
La spigne, ama informarlo ancor, che spento;
Perchè in lui starsi auidamente vuole,
Qual forma star ne l'informabil suole.

Questo notiam nel sasso, il quale auuegna,
Che sospeso da man non scenda al centro,
Tuttauia in lui naturalmente regna
Instinto di portarsi in fin là dentro;
L'Anima adunque, benchè a tempo vegna
Tenuta fuor del corpo, in quello adentro
Ricondursi desia, da cui scacciata
Fù, per legge da lei mal osseruata.

Ar-

Arroge, che'l gran Fabbro, e la Natura
Cosa non opra vanamente mai;
E se tu ciò non scorgi in vil figura,
In egregio lauor men scorgerai.
Hor, se l'Alma, di Dio nobil fattura
Stesse in eterno fuor de' i membri gai,
In quella in darno manterriasi viua
La natural potenza informatiua.

❧

Perchè qual vedouetta eternamente
Lunge staria da l'Atto a se promesso;
Onde anco in Ciel non così intensamente
Ne l'oggetto souran faria reflesso:
Ma vn tale absurdo non s'haurà da gente,
Ch'a la vera ragion voglia star presso:
Dunque impossibil è, che non riprenda
Suo corpo l'alma, e viuo indi nol renda.

❧

E se a render lo spirto a' i membri spenti,
E inceneriti in sotterranea fossa,
Non bastarono mai creati agenti,
Nè le virtù finite han tanta possa,
La increata virtù, che gli Elementi,
E'l Ciel formò senza fabbril percossa,
Ben far il puote, e quel supremo agente,
Ch'è infinito, immortale, onnipotente.

Nè

Nè ſi diſcorde è, come par, Natura,
(Se ben oſſerui) a così gran ſegreto.
Sai, che da vn piccol ſeme in buca oſcura
Sepolto, vn Cedro naſce eccelſo, e lieto;
Hor quell'arbor, mi dì, la ſcorza dura,
E'l gran pedal, doue tenea ſecreto?
Ou'aſcondea tante ramoſe braccia,
E tante barbe, onde nel ſuol ſi caccia?

Come granel ſi molle aſcoſto in terra
S'alza in robuſto legno, e dentro al mezzo
Tenerett a midolla accoglie, e ſerra?
Onde piglia le frondi a farne il rezzo?
Donde hà frutti, il cui pondo i rami atterra,
Con fragranzia, ch'ammorza ogni mal lezzo?
Pur queſto hà del miracolo, e noi ſciocchi,
Perch'uſato il vegghiam, non apriam gli occhi.

Sai parimente, ch'ogni ſera accende
Al'eſequie del Sole Eſpero il lume,
E che l'Aurora in sù'l mattino il prende
Bambin rinato, e fà che'l Mondo allume:
T'è noto ancor, che mentre adulto ei ſplende
Vien, ch'ogni Aſtro d'inuidia ſi conſume:
Poi morto lui, ſcerni le morte ſtelle
Riſuſcitar più luminoſe, e belle.

O La

La Selua Ercinia, e Menalo frondoso
Nudati il verno de l'amate spoglie,
Muoion di freddo, e nel tronco spinoso,
Mostran di fuor, quai sien l'interne doglie;
Ma quando li riscalda April gioioso
Si riueston di viue, e verdi foglie;
E pieni di vigor mandan germogli,
Che non temon de gli Austri i fieri orgogli.

❧

Il Vermicel, che industrioso intesse
Seriche gonne a la pomposa Iole,
Muore nel carcer suo; poscia rimesse
L'ali, sen' vola, oue fiammeggia il Sole.
L'vnico Augel, che con incensi, e spesse
Cassie fabbrica a se funerea mole,
Rediuiuo da' ceneri risorge,
E marauiglia a la Pancaia porge.

❧

Poi de le cose contingenti è certo,
Ch'anzi, che sien, nulla auuerar si puote,
Se l'alto Dio, c'hà del futuro aperto
Ogni euento maggior, non le fà note:
E però, mentre l'huom pende in incerto,
Qual più sia vera di due cose ignote,
Dè creder quella, onde di ben c'è speme,
Non l'altra, onde timor di mal ne viene.

Per-

Perchè dannaggio alcun, nè ſcorno in quella
(Quando pur vera ſia) non gli ſouraſta;
Ma ſe queſta riman del ver rubella,
Ogni ſua gioia in ſempiterno guaſta.
Che la incredulità di mente fella
E' indizio, ch'al ſuo Dio pugna, e contraſta;
Onde poſcia adiuien, che'l miſcredente
Proui in corpo animato il foco ardente.

Taceua Eutichio, e non facea ſembiante
Di replicar l'attonito Imeneo;
Onde Fileto; Ahi queſto paſſo in quante
Cecitadi anco me ſdrucciolar feo?
Mentre ſtimai, ch'allora ſol preſtante
L'Anima fuſſe, e degna di trofeo,
Quando mercè di tempeſtiua morte,
Facea diuorzio dal mortal conſorte.

Però, che ſcevra dal lotoſo incarco,
E da la feccia de la carne immonda,
Spirital reſta, e per condurſi al varco
De le celeſti Gierarchie più monda,
Più s'aßomiglia a Dio, ch'è puro, e ſcarco
Di materia, e viè più con la gioconda
Angelica Natura ſi confa e,
Che gode ſenza membri eterna pace.

Così ridotta al deretan suo stato,
E'n conseguenza al più perfetto, e degno;
I' mi pensai, che d el terren costato,
Come di cosa vil, prendesse sdegno:
Di pensier in pensier quinci agitato,
Vn caso tal meco fingendo vegno;
Ingoia il Lupo vn' huom, poco dipoi
Vien, ch'esso Lupo da vn Leon s'ingoi.

Muore il Leon, s'infracida il carcame,
Il fracidume si conuerte in polue,
La polue, o vola in aria, o nel reame
Passa de gli elementi, e'n lor si solue;
Quinci meco dicea; Hor chi il carname
De l'huom distingue, o da l'impiglio suolue
De l'altre carni; sì, che pura, e sola
Sappia l'alma trouar la propria stola?

Disse; ed Eustichio a lui; Deh, com'è fosco
Nostro intelletto vman, se nol rischiara
Quel viuo Sol, ch'a l'occhio cispo, e losco
Puote luce donar serena, e chiara:
Fileto, Io per me certo non conosco,
Com'esser possa più perfetta, e rara
L'Anima sola, ch'al suo corpo vnita,
Se senza quello esser non può compita.

Co-

Come in vero non può, che del composto
Tutto, ella è sol parte formal, che brama
Con la material giungersi tosto,
Onde a' i primieri amplessi il corpo chiama:
Però s'ella da lui non stà discosto,
Ma seco viue, e riamata l'ama,
Nulla le manca, ch'al perfetto stato
Suo natural, quanto conuiensi, è dato.

E così al grande Architettor del Mondo
Viè più conforme, e più simìl si rende,
Ch'essendo perfettissimo, e giocondo
Senza mancanza il tutto in se comprende:
Nè l'Alma trista, ancor, che resti il pondo
Graue al suo corpo, rifiutarlo intende;
E la buona lo vuol, che spiritale
Sà, ch'or diuien, se dianzi era animale.

Al caso poi, che ti figuri in mente,
Ch'altro risponderò, se non, che pensi
Quel, ch'eri anzi, che nato, e qual semente
Concorse allora a fabbricarti i sensi;
Perchè così pensando ageuolmente
Conoscerai, come il gran Dio condensi
La polue in ossi, in nerui, in carne, in pelle
In articoli, in muscoli, e in ascelle.

Tu

Tu Fileto, tu, tu, che parli hor meco,
Di tua Madre ne l'aluo vn tempo fosti
Spuma di sangue; e'n quel materno speco
Stettero i membri tuoi più mesi ascosti;
Spiega dunque, se sai, misero, e cieco,
Come di seme tal furon composti
Gli ossi e'l midollo, e come quei sien duri,
E questo mai non si rassodi, o induri.

E sì tenero vmor, deh dimmi, ond'hebbe
Virtù di formar gambe a l'andar pronte;
Come in cauiglie, ed in ginocchi crebbe,
Come in costole, in fianchi, in dorso, e'n fronte?
Sì, chè vn huom, qual se' tu, ch'alzar potrebbe
Vno scoglio dal Mar, dal suolo vn Monte,
Di sì liquido globo, e poca spuma
Venisse al Mondo a patir caldo, e bruma.

Se ciò non sai; perchè ti marauigli,
Che le carni de l'huom consunte, ed arse,
Possa Dio fin là dentro a' i ripostigli
De l'aerea magion trouar cosparse?
E' le sappia sceurar co' suoi gran cigli
Da quelle del Lion, del Lupo, ò sparse
In arene minute, o in cibo absorte
Da le gole ferine, o d'altra sorte?

Ma

Ma forse è ben, ch'al tuo fittizio esempio
Alcun viuo, e verace anco risponda:
Volgiti in quà; Ve'tu quel grande? è l'empio
Diomede Re, che'n feritate abbonda:
Hebbe costui più, che la scola, e'l Tempio
Cara la stalla di corsier feconda,
Serbando in Tinda, entro a ferrato albergo
Copia di quei, c'han più sublime il tergo.

Ed a questi facea di carne vmana
Gli alimenti recar da mane a sera;
Onde Euristeo, che mente vdì sì strana
Gli spedì contra Alcide, alma guerriera,
Che con la Claua, ch'ogni orgoglio appiana,
Purgò la Tracia di sì iniqua fera,
Dandolo in cibo a quei destrieri, a'i quali
Ei diè l'incauto Abdero, ed altri tali.

A costa a lui, stà quel Milon, che cinto
Portò di mille palme il crine irsuto;
Quel, ch'ad vn pugno, ancor, che inerme, estinto
Fece a terra cader Tauro cornuto;
Indi sù'l tergo non incuruo, o vinto
Da stanchezza, il portò (nuouo tributo
A la sua gloria) vn stadio intero, e lesso
Tutto se'l manicò quel giorno istesso.

Que-

Questi giunto a l'età, che tutta asconde
Sotto candido pel la nuca, e'l mento,
Vede in campagna vn dì piaghe profonde,
Fatte in vn alto Cerro a duro stento;
Onde vuole tentar, s'ancor risponde
La primiera fortezza a l'ardimento;
Poste dunque le man tra le fessure,
Crede spaccarlo senza sega, oscure.

Ma lasso dentro a quel troncon vetusto
Rimase prigionier con quelle braccia,
Ch'atterraro in Olimpia ogni robusto
Lottatore, e Pugil d'ardita faccia;
Quindi il suo glorioso inuitto busto
Restò d'Orsi, e Lion misera caccia:
Ma doue lascio te di merti pieno
Martire Ignazio, e non t'addito almeno?

Sò pur, Sacro Pastor, che s'vnir teco
Le innocenti virtù, l'arti più degne;
E che l'oro, ch'alletta il Mondo cieco,
Le gozzouiglie, e le sue pompe indegne
Sempre fuggisti, e con lo sguardo bieco
D'Amor fugasti le impudiche insegne:
Era tua cura hauer cura de'i Tempi,
E dar altrui d'alta pietade esempi.

Fu-

Fusti lume a le genti, a' i falsi, e vani
Idoli scorno, a nostra fè gran fregio:
Non pauentasti mai gli empi, e inumani
Cesarei editti, e non gli hauesti in pregio:
Quindi Augusto pien d'ira, a bestie immani
Ti condannò, per vendicar lo spregio;
Così frumento del tuo Christo, fusti
Macinato da quei denti robusti.

❧

Sì, chè da questi, e da mill'altri ancora
Viui esempi, che quì potrei mostrarti,
Chiaro vedi, che Dio sà scerner fuora
I ceneri comunque, e ouunque sparsi;
Poichè sà doue spazia, oue dimora
L'alito istesso, e quai sien le sue parti,
Nè può passar ne la materia prima,
Che, che si sia, ch'ei non l'adocchi in prima.

❧

Ma torno a te; perchè di te m'insegni
Qual l'opificio, e la struttura sia:
Di fango, e spirto se' composto, i segni
Di visibile l'vn vien, che ci dia,
D'inuisibile l'altro; Il primo hà pregni
Di sonno gli occhi, e nulla sente, o spia,
Sente il secondo, e l'insensato aita,
Quel muore, e questo gode immortal vita.

Come pon dunque mescolarsi insieme
Anima, e carne in sì concorde nodo,
Che mentre quella s'addolora, e geme,
Questa ammagrisca in insensibil modo?
E quando l'vna viue in dolce speme,
Riprenda l'altra il suo vigor più sodo?
Ma se il detto fin quì non bene apprendi,
A quel, che ti dirò l'animo intendi.

Mi sapresti informar, come recinto
Le mani, e i piè di striscie lunghe, vscio
Lazaro de la tomba? O come cinto
D'vmane spoglie il gran Figliuol di Dio
Lasciò, nascendo de la Madre il cinto
Affibbiato al sacro ventre, e pio?
Come d'aron la secca verga fuori
Mandò foglie in vn dì, Mandorle, e fiori?

Conta, se puoi, come'l gran Duca ebreo
Percotendo due volte arido sasso
Con l'vsato baston, scaturir feo
Limpidissimo fonte al popol lasso:
Dì, come Christo penetrar poteo
A' discepoli suoi, se chiuso il passo
Era de l'vscio, ed ei di carne, e d'ossa,
Quando vscì fuor de la sepulcral fossa.

Dou

Dou'hà il giro del Ciel l'inizio, e'l fine?
Qual Architraue il suol folce, e puntella?
Chi misura l'Abisso, e'l suo confine?
E chi le Stelle ad vna ad vna appella?
Se mi sai dir, perchè amorosa inchine
La calamita a l'Iperborea Stella;
O donde auuien, che dal cantar del Gallo
Fuggia ratto il Lion, sconto il tuo fallo.

Ecco di quante, e quanto varie cose
Le latenti cagion non ben comprendi.
E pur le credi, e come a te l'espose
Chiunque fù, senza dubbiar le intendi;
E poi d'intorno al suscitar fai chiose,
E mille granchi in tal misterio prendi;
Perchè del creder tuo sì ti compiaci,
Che credi le credenze altrui fallaci.

A cui Fileto; Ah, che pur troppo il credo,
E l'euidenza a confessarlo astringe;
Perchè in me stesso prouo, e in altri vedo,
Ch'ogni alma dentro al suo giubbon si stringe:
Ma che prò, se più in grazia al Ciel non riedo?
Che a non pentirmi del mio error mi spinge
Ostinato voler. Ciò detto ei parte,
E col mesto Imeneo piange in disparte.

Al dipartir d'ambo costoro, io dissi
Al mio discioglitor di dubitanze;
Ond'è, ch'io non iscorgo ad occhi fissi
Puerili, e descrepite sembianze?
Ed ei; Sai tu perche? Perc'hà prefissi
Nuoui modi il gran Dio, nuoue ordinanze
A chi rinasce; Onde a l'età virile
Passa la fanciullesca, e la senile.

Perchè'l nostro esemplar Christo sourano,
Dapoi, che Morte vinse, e Dite oppresse,
Nel ripiglar l'abito nostro vmano,
Di sua virilità la forma elesse:
Quinci volle, ch'ognun sacro, o profano
In sì fatta sembianza anco sorgesse:
Però, che'l male in tal età più rode,
E'l ben con maggior gusto allhor si gode.

Il Fine del quinto Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO SESTO.

Eramente le feste, onde misura
Del Cielo i corsi il nostro corto ingegno,
Errano spesso, che non tien Natura
Stormento atto a squadrar l'eterno Regno.
Pareua a me (diss'io) credenza dura,
Che l'Antico de' giorni il simbol degno
De la saggia Vecchiezza a l'huom togliesse,
Ed vna fora giouentù gli disse.

Perchè l'età senile è vn nobil fregio
De' Magistrati, vna gentil corona
De' Senatori, anzi è vn tesor, che'n pregio
Mette souente anco seruil persona.
Da la bocca di lei risponso egregio
Si raccoglie, qualor chiesta ragiona;
Del tempo andato le memoria auuiua,
E nel predir glieuenti è quasi diua.

El-

Ella per varie cose udite, e'n corso
Di gran tempo osseruate, à pien risolue
Intricate materie, e sprezza il morso
Di chi in cenere l'Huom rigida solue:
Quinci colta nel Mar, quando Eolo il dorso
D'Anfitrite percote, e in alto il volue,
Mostra in periglio tal l'animo ardito,
Che sà, che'l suo pennecchio é omai finito.

In costei si fidò Solone il saggio,
Ch'a Pisistrato altier s'oppose inuitto:
E Castrizio negò di dare ostaggio
A Gneo Carbon, serbando a Silla il dritto:
Mostrò Considio ancor per lei coraggio,
Facendo nel Senato allhor tragitto,
Che ogni altro Senator giouane, e forte,
Tenea rinchiuso alto timor di Morte.

Vien anco per lo più, che'l vecchio abborre
De la lussuria i vezzi, e la vetusta
Vite rassembra, che'n bontà precorre
D'ottimo vin, la non ancor robusta:
E qual rota maggior, che lenta scorre,
De le sfere più ratte il corso aggiusta,
O'l frena almen, tal in Senato, e fuore
Frena il prouetto il giouenil furore.

Epe-

E però di Micene il Rè pregiaua
Dieci Nestori più, che cento Aiaci,
Mentre con l'occhio del Vechion badaua
De' Frigi auuersi a gli andamenti audaci;
E dal senno di lui l'arte imparaua
D'incender Ilio con occulte faci:
E fè Agaton pari l'annosa etate
A l'Autunno, che frutte hà in copia grate.

Ed altri a solidissimo Architraue,
Che folce il casamento assomigliolla:
E chi franchigia de la vita, e chiaue
La nomò, ch'apre i sensi a l'huom, che crolla,
Onde il suo mal riconoscendo, paue
Il trapasso di Morte, e perciò immolla
Di caldissimo pianto il freddo petto,
Sì che al fin l'empie di celeste affetto.

E se pur qualche ragazzuol mal nato,
Talor le beffe a gli attempati inuia,
Fatto maggior, l'indebolito lato
A canna d'India d'appoggiar desia:
E se mai giugne al tremolante stato
Di color, che chiamò garrula spia,
La vecchiezza talmente esalta, e prezza,
Ch'ogni più salda orecchia assorda, e spezza.

Ma

Ma Voi figli di Sparta, i quai cedete
Sì spesso il loco a la rugosa etate,
E con osequio rispettoso siete
Presti sempre a seguir le sue pedate;
Se costume sì bello ancor tenete,
L'Itala giouentù forte sgridate;
La qual non conoscendo esser del Cielo
Don la Vecchiaia, non l'apprezza vn pelo.

E pur non è sì niquitoso Scita,
Ne sì fier Nasamon, che non onore
I vegli, come dunque il Re di Vita,
Il dator de l'eterne, e lucid'hore,
Lascierà la Vecchiezza impouerita
Del suo pregiato, incanutito onore,
S'anzi vuol, che nel Ciel goda il beato
D'ogni sorte di ben perfetto stato?

Lascio, che computar l'età si suole
Da gli anni scorsi, onde imposibil tiensi,
Che chi già curuo, e bianco osseruò il Sole
Attuffarsi del Mar ne' campi immensi,
Possa hor con dritta, e rubiconda mole
Vederlo vscir carco di raggi accensi;
Perchè non può non esser sempre tale
Il giorno andato, e'n suo' minuti eguale.

Pur,

Pur, se'l gran Dio risuscitar volea
Ciaschedun di sei lustri, e di qualche anno,
Come risuscitò da morte rea
Quel, ch'eterno gli siede al destro scanno,
Darli forma sembiante anco douea
E non diuersa, come assai quì l'hanno,
Perchè simil vigor di giouanezza
Par, che ricerchi somigliante altezza.

Non la canizie (l'Alighier mi disse)
De l'Huom, sola è per se degna d'onore;
Ma perchè è indizio in chi gran tempo visse
Di sensata prudenza, e esperto core:
E però quel decrepito, c'hà fisse
Le voglie a proseguir lasciuo amore,
Non sol non è di riuerenza degno;
Ma de lo spirto, che gli auanza indegno.

Ned io di stato giouenil parlando,
Del numero de' giorni hò perciò inteso,
Che riman questi al vecchierello, e in bando
Vanno sòl quei difetti, ond'era offeso:
Resta dunque a gli antichi il venerando
Titolo di vecchiezza, e non il peso,
Con tutta quella esperienza, ed arte
Ch'appreser ne le Corti, e ne le carte.

Perchè fra noi, che siam de l'Arche vsciti,
Non fa mestier di bruno, o bianco pelo
Per discerner, se biondi, o incanutiti
Morir (pogniamo caso) vn Thare; o vn Belo
Che conosciam per altra via, gli arditi
Geloni, ed i Biarmi auezzi al gelo;
Anchorchè noti mai ne l'altra vita
Non ci fußer per vista, o per vdita.

Nè come a tutti i risurgenti hà data
Chi regge il Cielo vna medesma etate,
Douea dar anco là sua bontà innata
Vna maßa medesma in quantitate;
Perchè, se quella a l'vman seme è grata,
E' perchè il serba in vigorosa state:
Ma perchè questa differir non face
Gl'indiuidui frà lor, gl'increſce, e spiace.

Se così stà, che'l tuo buon lume arriue
A discernere ognun campestre, o alpino,
Fammi, diss'io, veder le forme diue
Di quel grand'huom, che non fù mai bambino:
E di quel, che primier con grate, e viue
Note, il nome inuocò santo, e diuino,
E visse noue secoli, se i loro
Mesi, ed anni conformi a' i nostri foro.

Vol-

Voltiam dunque di quà, rispose, e insieme
Con lor ti mostrerò Giareddo, e Semo,
Che perchè fur del primaticcio seme,
Giunsero anch'essi tardi al giorno estremo:
Ma se cupidità d'udir ti preme
Di quelle etadi il vero, e qual supremo
Fisico porse a que' gran Padri aita,
Onde spazio sì lungo hebber di vita.

Chiedilo al nostro vniuersal Parente,
Che ti paleserà, come ciò stia:
Così n'andammo a lui, ch'affabilmente
N'accolse, e ci rispose in voce pia:
Fù come il vostro il nostro anno corrente.
Di ben dodici mesi, e'n tempo vscia
Di cinquanta duo Sabbati, ch'vn giorno
Teneansi appresso, ed vn quadrante intorno.

Ma qual di sì longeua età si fosse
Figli miei, la cagion certa, e verace
Dirollaui; Fu hauer la carne, e l'osse
Fabbricate di tempra alma, e viuace:
Fù l'esser fresca la natura, e scosse
Non mai sentir d'alcun malor penace,
Fù in somma il far (mercè di puri vmori)
Sonni tranquilli, e portar lieti i cori.

Non s'eran tolti ancor Miteci aprezzo,
Che di varie viuande i deschi immensi
Micidiali ingombraßero, e da sezzo
Destaßer fame a'i già sfamati sensi;
Ma l'Ambrosie superbe hauendo a sprezzo;
Nè tracannando i vin di Creta accensi;
Di corrente cristallo, e d'esca pura
Parca, e paga viuea nostra natura.

Però, che'l satollar le fauci ingorde
Di liquor agro e dolce à vn tempo istesso,
E ne l'aluò introdur cibo discorde,
Col duro il molle, e con l'arrosto il lesso,
Genera bile, e flemma, ond'il concorde
Organo interior si sconcia spesso,
Che'l fegato s'oppila, e'l cor vien meno,
Se di cose contrarie il ventre è pieno.

De la sobrietà compagna eterna
Era la moderanza in tutti gli atti;
De l'erbe la Virtù, la forza interna
Conosceuam de'i semi al nudrir atti;
Che non haueua ancor l'ira superna
Col Diluuio i terren guasti, e disfatti,
Nè da'i salsi del Mar vindici flutti
Diseccati giaccan gli arbori, e i frutt.

Ma

Ma ferace la Terra, alme, e feconde
Le Piante producean cibi pregiati;
Sì, che erano le cene à noi gioconde,
Non interrotte mai da prandi ingrati:
Sù la sementa ognor liete, e seconde
Spargean le stelle influssi almi, e beati;
Beati influssi accompagnati all'hora
Da salubre spirar di fertil ora.

Perchè non molto variato hauendo
A dì nostri, ne' i gradi i loro aspetti,
Poterono influir lungo, e stupendo
Corso di vita a' i nostri franchi petti;
Perchè quaggiuso in terra assai viuendo,
Potessimo spiar gli obliqui, e retti
Viaggi de' Pianeti, e a parte, a parte
La buona Astronomia ridurre ad arte.

Ed apparar, come a tal croma il corso
Abbreui, à tal l'allunghi il buon cantore;
Qual si possa recar fido soccorso
A chi di febre, o di velen si muore;
E trouar l'arti, onde l'uman discorso
Persuada a chi l'ode, e versi infiore;
Penetrar di Natura i cupi arcani,
E i misteri di Dio far noti, e piani.

E pia-

E piacque finalmente al Padre eterno
Saluar noi tanto in quell'età primiera,
Perchè à figli, e nepoti il ben superno
Scorgessimo, e del Ciel la via sincera:
Poi dato a lor del Mondo egual gouerno,
Viuessero concordi, e'n pace vera;
Quindi la terra popolata, e bella
Mostrasse ricco il sen d'ampie Castella.

Ma perchè Dio con l'immortal suo lume
I non nati pensieri anco preuede,
Scorse, che fora vn dì sì mal costume
In cotal vn, che non sà quel, che crede,
Che à quanto riuelò l'alto suo Nume
Al Cronista in Oreb, non daria fede,
Volle serbar di tempo in tempo in vita
Lunga, chi desse a' i miscredenti aita,

Però gli Epÿ, i Macrobÿ, i Cirni, e i Seri
Con quei, che'n giouentù portan le fronti
Di crin bianchiccio, e vecchi i peli han neri;
Perchè viuon due età fansi a voi conti,
Quegli, ch'albergan poi soura i sinceri
Di Tmolo, e d'Atho inaccessibil Monti,
Fanno trenta, e più lustri arditi à morte
Contrasto, anzi, ch'a lei schiudan le porte.

Al-

Altretanto, diß'io; stà l'Indo in vita,
(Se'l vero mi contò huom già vetusto)
Oue null'ombra il Pastorello inuita
A schermirsi dal sol, ch'omai l'hà adusto:
Ma gl'Iperborei han più d'ognun gradita
Stanza di là da l'Aquilon robusto;
Dietro a'i Monti Rifei godon mai sempre
Salutifero Ciel di dolci tempre.

Gente quasi immortal, che'l giorno istesso,
Che fende il solco, e sepelisce il seme,
Miete la paglia, e quella trebbia, e presso
La sera, il puro gran raccoglie insieme.
Non creder Figlio, vn così fatto eccesso
De'Rifei, diße; Hà ben in altre estreme
Parti, il Mondo i suoi poli; e di sei mesi
Corre la notte, e'l giorno in quei paesi.

Però, ch'a lor, c'hanno il Zenit nel polo
Artico, vien, che l'Orizonte sia,
Quasi con l'Equatore vn cerchio solo,
E s'apra in fra le immagini la via:
E però mentre il sol col ratto volo
Dal Montone a l'Erigone s'inuia,
Hanno continuo dì; ma notte allora
Che fia a i pesci, e la libra ei fa dimora.

Nè solo a' i detti climi il Rè del Mondo
Diede virtù di preseruar le genti,
Oltre il corso comun, mà il pian giocondo
D'altri Regni arricchì di tai viuenti:
La dotta Grecia vn Nestore facondo
Ascoltò lieta dugento anni, e venti
Prima, che Simoenta alzasse l'onda
Per lo sangue Troian soura la sponda.

Parimente l'Etolia aperse il seno
Trecento volte a le nouelle ariste,
Pria, che Litorio di verdi anni pieno,
Giungesse bianco a l'hore estreme, e triste
E cinquecento, e più fiate hauieno
Fatto d'vue pregnanti alme conquiste
Gl' Illirici vigneti, anzi che'l forte
Dandon cedesse a l' implacibil morte.

Sotto quel magno Re, che'n Occidente
Trasse, a forza di merto il sacro Impero,
Militar duo Campion d'ardir possente,
E di corpo si valido, e sincero,
Che Ricardo l'vn d'essi il crin lucente
Coronar vide a Federico altero;
L'altro Giouanni da le stampe, vdio
Chiamar Corrado terzo, augusto, e pio.

Ma venite con meco, e scopriroui
Di lunghissima età Mostri moderni;
Ond'a la vista di sì freschi, e nuoui
La credenza de'vecchi in voi s'interni:
Così il seguimmo, e come vien, che troui
Celesiri, Arimaspi, Etoli, Iberni,
Che sian vissi molti anni, ei ne racconta
Qual la lor vita fù, se ignota, o conta.

Al fin conuerso a me; Tu disse, hor nota
Quei, che la sù fauellano, ed io sporgo
Oltra il collo, e l'orecchia accosto immota;
Ma nulla intendo, onde più in alto sorgo,
Ed allor sento, ch'vn dicea; se nota
Non hai (com'al tuo dir chiaro m'accorgo)
L'Istoria di colei, che'n sacra cella
Racquistò giouanezza, e si fè bella;

Puoi vdirla da me, cui fer già d'essa
Quei di Monuedro intemerata fede:
Questa è; che'n detto loco vn Abbadessa,
(Chi'l crederia) dopo cent'anni, vede
Tutta ringiouenirsi, e che indefessa
Surge al lauor, e ferma saldo il piede
Le cresce il fianco, e le si drizza il dorso,
E per le fibre il sangue allarga il corso.

R La

La treccia biancheggiante à poco à poco
Da le radici annera, indi imbiondisce;
Le rinascono i denti, e'l suon, che fioco
Le uscia di bocca, hor chiaro il Ciel ferisce:
Il petto freddo di viuace foco
Altamente si scalda, e inuigorisce;
Onde le tornan ritondette, e belle
Le rugginose, e pendule mammelle.

Da le guance il pallor liuido parte,
Fansi piane le rughe, e di cinabro,
E di latte s'asperge ogni lor parte,
E le spuntan le rose in mezzo al labro;
Sì che diresti hà superata l'arte,
E la Natura in lei l'eterno Fabro:
Quinci ognun per vederla al chiostro corre:
Ma l'altrui vista, ella, ch'è saggia, abborre.

E si copre col vel la faccia, e tinta
Di modesto rossor con l'huom fauella,
Se non se in quanto vuol mostrar, ch'infinta
Non è la grazia, c'hà Dio fatto in ella:
Hor cosa tal, qual haggio a te distinta,
A me, che nacqui sotto l'aurea stella
De l'antico Tarento, occorse ancora
Tosto, ch'io fui del primo secol fuora.

Ha-

Haueua già da cinque mila, e diece
Gelati verni il caldo Sol riuolti,
Quando di morte, e sepoltura in vece,
Vedo a giouepil porto i miei dì volti:
Che'l poco sangue, Onde'l suo schermo fece
L'impiccolito cor da'i ghiacci accolti,
Crebbero riscaldati, e quinci piene
Fer del tributo lor l'esauste vene.

E la pelle, che smorta, e raggrinZata
Tutta fendeasi, con le man mi spoglio,
La seguon l'vgne, e nulla fuor spiccata
Veggo stilla di sangue, e duol non coglio;
Cotale il potator la secca, e ingrata
Buccia tragge a la vite, e tal lo scoglio
Gitta l'antico, ed orrido serpente
In virtù di finocchio, e vien lucente.

Questo medesmo era pur dianzi occorso,
Si come intesi, ad vn Lachè seruente
Colà in Iberia; ma di quel discorso
Allhor mi risi, come d'huom, che mente;
Hor conosco, ch'errai; ma spesso il dorso
Volge schernendo altrui, chi narrar sente
Cose incognite al vulgo, e stima infide
Le marauiglie, ch'ei da se non vide.

Così conchiude, e di più dir si resta:
Onde l'altro, che'n India hebbe il natale
Fra le genti Gangaride, s'appresta
A la vicenda, e'l suo parlar fù tale:
Quando fede a' i miei detti alcun non presta;
Pur, che sien veri, à me nulla ne cale;
Ma tu m'ascolta, che si come io spero,
Ciò, che dirotti approuerai per vero.

Nel tempo stesso, che di Puglia al Regno
Recasti tu con la tua lunga etade,
Si notabil stupore, anch'io fui degno
Di merauiglia a le natie contrade;
Oue, dopo cent'anni in pensier vegnò
Di gire ad abitar nuoua Cittade;
Passo dunque a Siam, là've le genti
Adoratrici son de gli Elementi.

Quiui trouai, ch'altri per Nume il Foco
Si elegge; perche è vita, anima, e core
De' misti; onde l'huom viue, o molto, o poco,
In quanto, o poco, o molto hà in se calore:
E perch'ei siede in più sublime loco,
E più attiuo, e sottil, luce hà maggiore;
Oltra, che sface il gelo, e cuoce ardente
Ciò, che vale a nudrir l'vmana gente.

Al-

Altri culto deuoto a l'Aria ſola,
Ch'è 'l vehicol del lume, auuien, che preſti;
Perchè gli apre il reſpiro, e la parola,
E non laſcia, che uacuo il uano reſti:
Supplicandola umil, che mai gragnuola
Non mandi a' i colti ſuoi, ne i tetti infeſti
Con fulmine crudel, ma intatti ſerbe
Queſti, e quegli fecondi, e inaffii l'erbe.

La Deità de l'Acqua adoran molti,
Che fà, che 'n breue col fauor de' Venti,
Si traſportan le merci, e i grani accolti
In paeſi lontan, per trarne argenti:
Bagna le interne uene, a gli arſi, e incolti
Campi, e diſeta i paſturati Armenti:
Pone a' i Regni i confin, ſerue di mura
A le Cittadi, e leua ogni bruttura.

Ma perchè l'alma Terra a l'huom diſpenſa,
Qual comune Giardin, frutti, erbe, e fiori,
E ſoffre, che dal ſen con piaga immenſa
Le tragga l'oſſa, e rubi i ſuoi teſori;
E ſu'l tergo ſoſtien grauoſa, e denſa
Selua d'alberghi, oue ſicur dimori,
Poi morto, Madre pia, nel grembo il ſerua,
Per queſto c'è chi lei, qual Diua oſſerua.

E'n

Così conchiude, e di più dir si resta:
Onde l'altro, che'n India hebbe il natale
Fra le genti Gangaride, s'appresta
A la vicenda, e'l suo parlar fù tale:
Quando fede a' i miei detti alcun non presta;
Pur, che sien veri, à me nulla ne cale;
Ma tu m'ascolta, che si come io spero,
Ciò, che dirotti approuerai per vero.

Nel tempo stesso, che di Puglia al Regno
Recasti tu con la tua lunga etade,
Si notabil stupore, anch'io fui degno
Di merauiglia a le natie contrade;
Oue, dopo cent'anni in pensier vegnò
Di gire ad abitar nuoua Cittade;
Passo dunque a Siam, là've le genti
Adoratrici son de gli Elementi.

Quiui trouai, ch'altri per Nume il Foco
Si elegge; perchè è vita, anima, e core
De' misti; onde l'huom viue, o molto, o poco,
In quanto, o poco, o molto hà in se calore:
E perch'ei siede in più sublime loco,
E più attiuo, e sottil, luce hà maggiore;
Oltra, che sface il gelo, e cuoce ardente
Ciò, che vale a nudrir l'vmana gente.

Al-

Altri culto deuoto a l'Aria ſola,
Ch'è'l vehicol del lume, auuien, che preſti;
Perchè gli apre il reſpiro, e la parola,
E non laſcia, che uacuo il uano reſti:
Supplicandola umil, che mai gragnuola
Non mandi a' i colti ſuoi, ne i tetti infeſti
Con fulmine crudel, ma intatti ſerbe
Queſti, e quegli fecondi, e inaffi l'erbe.

La Deità de l'Acqua adoran molti,
Che fà, che'n breue col fauor de' Venti,
Si traſportan le merci, e i grani accolti
In paeſi lontan, per trarne argenti:
Bagna le interne uene, a gli arſi, e incolti
Campi, e diſſeta i paſturati Armenti:
Pone a' i Regni i confin, ſerue di mura
A le Cittadi, e leua ogni bruttura.

Ma perchè l'alma Terra a l'huom diſpenſa,
Qual comune Giardin, frutti, erbe, e fiori,
E ſoffre, che dal ſen con piaga immenſa
Le tragga l'oſſa, e rubi i ſuoi teſori;
E ſu'l tergo ſoſtien grauoſa, e denſa
Selua d'alberghi, oue ſicur dimori,
Poi morto, Madre pia, nel grembo il ſerua,
Per queſto c'è chi lei, qual Diua oſſerua.

E'n

E'n essa, ch'osseruò viuendo, hà cura,
Dopo morte goder tomba felice;
Come chi l'Onda riuerì procura,
Ch'essa il ricetti, e non secca pendice:
Ma pendente da legno hà sepoltura
Quel, che riti solenni a l'Aere indice;
L'huom poi, che maschi incensi offre a l'ardore,
Dentro a le fiamme seppellisce il core.

Di là mi parto al fine, e dentro al Regno
Ricouro di Cambaia, oue mi faccio
Seguace di Macone, e perchè vegno
A tutti in grazia, per l'età, ch'abbraccio,
Di cortese mercè son fatto degno
Dal Signor del paese, e non hò impaccio;
Così lieto mi viuo, e di vecchiezza
Solo accorto mi fà la canutezza.

Ben talor anco dal cader de' denti
Mi riuolgo a pensar, che veglio i' sia;
Ma, quando poi senza adoprare vnguenti,
Veggo annerito il crin, com'era pria.
E che ad ossi fermissimi, e pungenti
Le gengiue di nuouo apron la via,
C'hò piè fermo, occhio san, forza virile,
Dico il mio stato ancor non è senile.

Così

Così tant'oltre i giorni miei trasporto,
Che miro estinto il gran Badur Sultano,
E Nonnio Acugna ricourarsi in porto
De l'Isola di Dio, guerrier sourano:
Anzi del viuer mio tal fù il conforto,
Ch'era, quando moriÿ, poco lontano
Da quattro interi secoli: Ma lasso
Da le Meschite mai non torsi il passo.

Qui tacque l'Indo, e da noi sparue Adamo;
Onde per lo mantel tosto mi traße
Il gran Vate d'Etruria, e disse; Andiamo
Perch'io senza curar, doue s'andasse,
Vegno, risposi, ed a mancina vsciamo,
Per vn dritto vial, ch'a piè ne trasse
D'vn insensibil erta, oue fermato
Il mio buon reggitor, diede tal fiato.

Fin qui t'hò mostro, o mio fedel, che quanti
Trapassarono già colmi di lustri,
Nel tornar viui i suoi sdruciti manti
Ripigliar conci da man dotte, e illustri:
Hor sarà ben, ch'io ti palesi alquanti
Di quei, che quasi teneri ligustri
Caddero in sù'l mattino, e surser poi
Nel Meriggio viril de gli anni suoi.

E sono

E ſono appunto quei, che giù del cliuo
Smontan, come tu vedi, e quel, che ſtende
Primiero il paſſo, e par così giuliuo,
Dal fero Erode Aſcalonita ſcende:
Ma ſe a vita il produce, appena viuo,
Ne la ſtrage infantil morto lo rende;
Guarda, che maeſtade in fronte ei ſerua,
Ben lo ſegue a ragion sì gran caterua.

Ond'hà, diſs'io, tanti donzelli accolti?
Ed ei; Son queſti i primaticci fiori,
Che nel terren de' Martiri non colti;
Ma tronchi furo in sù i naſcenti albori:
Sono gli Agni innocenti a' i lupi tolti,
E chiuſi in ſacro ouil d'almi ſplendori:
Son le prime di Chriſto hoſtie, ch'al Padre
Offerſe Betelem doglioſa madre.

Se ſon quei, diſsi, che perir bambini
Di fier coltello in Betelemme, e fuori;
Perche non vien, che ad eſsi ancor deſtini
Il Ciel l'aureola de' i ſanguigni onori?
Perche, riſpoſe, non ſon veri, e fini
Martiri di voler; ma di dolori;
Han patito per Dio; ma il lor patire
Non deriua da pio, ſanto deſire.

Tra-

Trapaſſata, che fù ſi nobil ſchiera,
Mi fermai a vederſe d'altro lato
Veniuan altri, e volto inuerſo ſera,
Duo giouinetti di ſembiante grato
Mi ſi fer preſſo; io con gentil maniera
Chieſi lor di ſua vita il corſo andato;
Onde il più grande il ſuo ſtato cörteſe
Col ſeguente ſermon mi fè paleſe.

Il Fine del ſeſto Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO SETTIMO.

EThnici, e Voi, che ne l'antico errore
De la gentilità viuete ancora,
Porgendo di latria non giusto onore
A quegli Dei, che vil martel lauora,
Dal forte essempio d'vn garZon, che more
Nel confessar, ch'egli vn sol Nume adora,
Imparate a seruir con rito pio
L'vno, in tre sussistenZe, eterno Dio.

Mentre Galerio del Romano Impero
(Incominciò il maggior) lo scettro haueа,
Ne le contrade d'Antiochia il vero
Culto di Christo redentor crescea;
Hor contra tal crescenza argine altero
L'iniquo alzar di ferità volea;
Mandò per tanto vn'huom di pensier felli,
A sedurne con veZzi, o con flagelli.

Pre-

Preuede il nembo vn Cittadino illuſtre,
Appellato Roman, d'ampia ricchezza;
Ma non per queſto timoroſo in luſtre
Si cela, per fuggir danno, o fierezza;
Anzi con maggior ſpirto, e cura induſtre
Fa' i Tempi alzare a la preſcritta altezza:
E pien di Dio, ciaſcun fedel rincora,
Ch'a Giesù viua, o per lui pronto mora.

Officio così buon, fatto sì degno
Toſto a gli orecchi d'Aſclepiade giunſe,
(Queſt'era il nome del Vicario indegno)
Che quaſi acuto ſtrale il cor gli punſe:
Però diè toſto a' ſuoi Miniſtri il ſegno
Del catturarlo, ed a lor fretta aggiunſe;
Quinci preſo, e legato a lui gridante
Condotto nò, fù ſtraſcinato auante.

Che, come il vide; Tu, tu dunque, a Gioue,
Tu ſeduttor culto preſtar non degni,
Per correr dietro ad inſenſate, e nuoue
Sette d'vn Dio, ch'è ſenza vita, e Regni?
Roman ſorride, e con ſtringenti proue
Loda del ſuo Giesù la legge, e i ſegni,
E de' i falſi da lui lodati Dei
Morde l'ire, gl'inceſti, e i furti rei.

Veder gli fà, che son di legno, o d'oro;
Che s'han ben capo, non han lingua, o senno;
Che intendere, o parlar non può lauoro,
Composto in Delo, in Amatanta, o in Lenno:
E s'vnqua pur date risposte foro
Da quei, per lor gli empi Demon le denno,
Per trar con tale inganno a'i lor Delubri
Gerapolìti, Mauritani, Insubri.

Proua, che più, ch'vn Dio dar non si puote
Motor del Ciel, Moderator del Mondo;
Perchè se fosser due; Ma vn sol le rote
Mouesse (supponiam) de gli Orbi a tondo,
Verria l'altro a parer di forze vote,
O souerchio, o mancheuole, o secondo;
Nè fora sommo Dio, se a lui quel tale
Fosse mai sempre, e'n ogni cosa eguale.

Perchè duo primi, ed immutabili Enti,
Senza produzione, e dipendenza,
Non dà Natura; Nè du'onnipotenti
Conceder può d'vna medesma essenza:
Che con la Deitade, o cieche genti,
La multiplicità non hà esistenza,
Che vn Ente sommo, necessario, e solo
Regolar deue, e l'vno e l'altro Polo.

Per-

Perchè come nel Ciel, come in vn Regno,
Più, ch'vn Sol, più, ch'vn Re non regge, o luce
Onde Romolo à Remo (ahi fatto indegno)
Leuò la vita per regnar sol Duce;
E Tebe pianse il mostruoso sdegno,
Che tolse a duo german l'aura, e la luce;
E come vn sol conducitor dà legge
A le Pecchie, a gli Eserciti, a le Gregge;

Così, e meglio, e quel Dio, ch'eterno dura,
Ed a beati suoi sempre è giocondo:
Quel, che del nostro globo hà dolce cura,
Se ben l'hà posto in sì remoto fondo,
Che non iscorgeria la sua figura,
Se laßù fosse il luminar del Mondo;
Esser dè solo in potestà, in essenza,
E per tutto, ed in tutto anco in presenza.

Volea seguir; Ma il Giudice adirato,
Menti, gridò; perch'egli è assai più giusto
L'onorar molti Dei nel modo vsato,
Gioue, Saturno, Vrano, e Acmon vetusto,
Che l'adorarne vn sol, poc'anzi nato,
E vilipeso dal sourano Augusto;
Roman guatollo, e disse; Hor vuoi, ch'aßunto
Sia qui vn fanciullo a terminar tal punto?

Il commißario di comun parere
La proposta accettò, che ben vedea,
Che da bambin di semplice sapere
Nulla fraude, o malizia vscir potea:
Me dunque (non sò come) infra le schiere
De' soldati trascorso, a se chiedea;
Onde a l'alzar, ch'ei fè, d'vn dito, alzato
Fui da Sergenti, e innanzi a lui portato.

Che dolcemente interrogommi, o Figlio,
Quanti anni hai tu; Sette, risposi; Ed ello,
Dimmi, qual pare a te miglior consiglio,
L'offerire a vn sol Dio lanuto Agnello;
O pur sacrificar con vmil ciglio
A molti Dei bianchissimo Vitello?
Ciascun mi guarda, e la risposta attende,
Che tale il Ciel per la mia lingua rende.

Che, che si sia quel, che da l'huom si cole
Per Dio supremo, esser non può, ch'vn solo;
Perchè la Deità, ch'è più del Sole
Sola, rifiuta di più Dei lo stuolo:
Onde fin noi ragazzi habbiam per fole
Gli Dij, che fà il Vasaio, e'l Legnaiuolo;
E perchè è vn solo Christo, e questo è Dio,
Questo solo adoriam per vero, e pio.

A sì

A sì giusta sentenza, a dir sì graue
Arrossì, stupidì, tremò il Prefetto,
Pur con voce ancor placida, e soaue,
Mi ricercò; sù dì buon garzonetto;
Qual saccente maestra, o balia t'haue
Amaestrato in così bel concetto?
La mia maestra, e la mia balia è stata
Colei, Signor, ch'a me la vita hà data.

Ella, quando mi diè dal petto il latte,
Mi diede ancor da la sua bocca il mele
Di questi santi detti; onde s'abbatte
Belzebù (mi dicea) mostro crudele.
Se dunque vien, che così mal t'allatte
La tua nudrice, e di sì amaro fele,
(Furibondo rispose) ella quì vegna,
E in te la pena del suo error sostegna.

Sù, sù sbirraglia, lei, che insegnatrice
Fù d'esto sciauratel quà conducete;
Miri, se fù maestra, hor spettatrice,
Qual da la scola sua frutto si miete:
Vegga dal suo discepolo infelice
Riui di sangue vscir, per cui non quete
Mai più l'afflitto cor; ma viua, e cresca
Tanto nel duol, ch'a se medesma incresca.

Dis-

Disse, e'l flagellator me lasso in alto
Leua repente, e con sferzate orrende
Mi dà sì crudo, e sì spietato assalto,
Che l'Aria al suon del mio stridor si fende:
Io piango sì, che ogni più duro smalto
S'intenerisce, e meco a pianger prende,
Sol chi mi generò, benchè presente,
Non compiange al mio pianto, e duol non sente.

Ond'io, che veggo lei con gli occhi asciutti,
E con le labbra chiuse; O madre cara
Le dico, v'son le strida, v'sono i lutti
Degni de la mia pena aspra, ed amara?
Ecco il dosso, ecco il sen laceri, e strutti;
E pur mi sei d'ogni conforto auara:
Son pur tuo figlio, oime, non ti rammenti
De'i dolci baci, e cari abbracciamenti?

Muoio di sete, muoio; Ah madre, ah madre,
Voce vn tempo sì cara, e sì gradita;
Ond'è, che m'abbandoni, e da sì ladre
Mani mi lasci depredar la vita?
E tu mio caro, ed amoroso Padre,
Che mi desti mai sempre a l'vopo aita,
Doue sei? Tu ancor taci, e te ne stai
Senza darmi da bere? Io moro, ahi, ai.

La

La ſaggia allor, ſenza turbarſi in core,
Senza ſpender querele, o ſpander pianto;
Mi riſpoſe: O figliuol, ſe l'alto onore,
Ch'oggi il Cielo ti fa ſcorgeſsi alquanto,
Per così lieui pene, e fra'l dolore
Formereſti, qual Cigno, amabil canto:
Ed inſieme con me grazie immortali
Gli rendereſti a tanta grazia eguali.

Ma tu ſe' troppo vile, e troppo ſenti
Sì leggieri percoſſe; Io non credetti
Già dar con queſte poppe gli alimenti
Ad alunno di ſpirti sì imperfetti:
Non ſtimai, che mie viſcere sì ardenti
Al ſeruigio di Dio, sì freddi, e inetti
Parti rendeſſer mai; Nè ti produſsi;
Perchè a morir per Dio timido fuſsi.

Mi domandi da bere, e l'ineſauſto
Fonte, che'l tutto dolcemente irriga
Scioccarel non adocchi, e con qual fauſto
T'offre immortal liquor per mortal briga:
Liquor non tinto di veleno infauſto,
Ch'eternamente i beuitori affliga;
Ma raddolcito da sì nobil legno,
Che per guſtarlo ogni martirio è indegno.

Barula mio, quel calice a Dio caro
Ti conuiene assaggiar, che mille, e mille
Betlemiti bambin dianzi aßaggiaro,
Ond'anco a gloria lor suonan le squille.
Generoso amor mio, questo sì raro
Esempio imita, e non curar, che stille
Da ogni tua fibra il sangue; Il cor, ch'è forte
Conquista il Cielo, e supera la morte.

A cotai voci io serenai le luci,
E dissi pieno di celeste ardore;
Donna non dubitar, quel, che m'adduci
Esempio imiterò senza timore:
Voi Santi Precursor siatemi duci,
Sì, che martire anch'io venga al Signore:
Care mie pene, e fortunati affanni,
S'oggi ottengo per voi gli eterni scanni.

Il Carnefice in tanto la catenna
Dal cucuzzol mi tragge, e manda al suolo;
La raccoglie la Madre; Indi m'accenna,
Ch'io soffra, e dice; Figlio è breue il duolo
Tosto n'andrai a quel Signor, ch'impenna
Gli vccelli ignudi, e li dispone al volo:
Tosto auuerrà, che la nudata testa
Di diadema regal ti cinga, e vesta.

Col

Col suo intrepido dir tal virtù infonde
Nel languente mio cor, che benche il tergo
Tutto grondi di sangue, e spiccin l'onde
Lontane sì, ch'anco lei tutta aspergo;
Nondimeno il vigor par, che m'abbonde,
E c'habbia in mia difesa vn fino vsbergo;
Onde il Tiranno, ch'a' suoi straZi inuitto
Mi scorge, arrabbia, e riman forte afflitto.

❧

E vergognando, ch'vn fanciullo imbelle
Ne' suoi primi furor l'hauesse vinto,
Mi fà portar ne le profonde celle
D'vn Torrion di fetide acque cinto;
Poscia con voglie dispettose, e felle
Contra Romano il Giustizier fù spinto;
Ma Ladron, che ti val, se questi ancora
Con la costanza sua t'affige, e accora?

❧

Hà già stanchi i Ministri, e tutti infranti
I più acerbi instrumenti; e benche incisa
Gli habbiam la lingua; ei però esalta i vanti
Di Giesù in chiara, e intelligibil guisa:
Ne lo ponno affrenar, ch'altro non canti
La gloria de la Croce, in cui s'affisa;
E ch'a ricontro non schernisca il choro
Di quanti Dei nel gentilismo foro.

T 2 Hor,

Hor, che farà l'essecutor d'Augusto
Contra vn'huom, che non teme, anzi gioisce
Ne' tormenti, e nel cor vien più robusto,
Quanto più ne le membra indebolisce?
Lo danna al foco; ma di pioua vn giusto
Nembo, estingue la fiamma, e l'inghiottisce;
Vien dal rogo a le carceri portato,
E, permettente il Ciel, quiui è strozzato.

❧

E me della prigion tratto in quel punto,
La genitrice mia raccolse in braccio,
E portommi costretta, ou'era giunto
L'altier, che disse; muoia, ed io mi taccio.
L'ode la mia diletta, e'n viso punto
Non si scolora, e non si fà di ghiaccio;
Ma baciatomi in bocca, Anima eletta
Vattene, disse, in pace, il Ciel t'aspetta.

❧

Allora il manigoldo alza la spada,
E mi manda con essa al passo estremo,
Canta la Madre; È preziosa, e rada
La morte de' suoi Santi al Rè supremo:
Nè più la generosa in questo bada;
Ma tolto il capo, dì che il busto è scemo,
Lo bacia, e bagna mille volte, e mille
Non di dolenti, ma pietose stille:

Poi-

Poichè de' casi suoi Barula esposto
M'hebbe l'acerbo suo fiero accidente,
Al compagno gentil, che gli era accosto,
Fè motto, e quegli à dir prese repente:
Ecco me ancora à racontar disposto
Quali atroci dolor perfida gente
Prouar mi fece, anzi efferata morte,
Si, chè orror prenderai de la mia sorte:

Là, doue aperse il gran Concilio sacro
Il terzo Paolo, e'l chiuse il quarto Pio;
Due diuot'alme in stato angusto, e macro
Viuean contente, e rassegnate in Dio.
Hebbe l'vn nome Andrea, l'altra al lauacro,
Che purga il lezzo originale, e rio,
Fù chiamata Maria; Questi a l'etate
Nubile giunti, fer nozze beate.

Da sì bel nodo io nacqui, e fui Simone
Detto, di forme (il posso dir) leggiadre:
Rosa sì vermigliuzza a la stagione
Nouella, vnque non diè spinosa Madre,
Paro non mai sì bianco marmo espone,
Auuegna ancor, che dotta man lo squadre:
Hauea ricciuto il crin, pienotto il viso,
Tenea ne gl'occhi il Sole, in bocca il riso.

Vez-

Vezzosetto bambin, non giunto ancora
A mezzo lustro, e d'ogni cosa ignaro,
I' mi sedea sù l'vscio, insin che fuora
Mi portauano il pappo, e'l bombo caro:
Quando nel dì, che và innanzi l'Aurora
Del sacro Parasceue, in cui sì raro
Riscatto fè Giesù del Mondo reo
Mi tradì vn'empio, e scelerato Ebreo.

Costui m'adduce in loco, oue concorre
Turba festante di Giudei maluagi,
Che mi piglia, mi baccia, e mi fa porre
Vna seggiola, in cui meschin m'adagi:
Comincio allhor da le palpebre a sciorre
Pianto, presago de' miei gran disagi;
Segue al pianto il singhiozzo; Indi a lo strido
Tutto mi dono, e babbo, e mamma i' grido.

Era il giorno ancor viuo; onde quei tristi
Temendo, non alcun potesse vdire,
Presero tutti a carezzarmi; io visti
I Pomi, e le ciambelle, acquetai l'ire:
Imbruna l'aria in tanto; e quindi acquisti
Fà mia Madre maggiori al suo martire,
Che dopo hauermi assai cercato in vano,
Si suelle il crin, si batte il sen con mano

Gri-

Gridando i: Oue amor mio ten'vai fuggendo?
Oue t'ascondi Sol de gli occhi nostri?
Chi tiene te, và il nostro ben tenendo,
E ne dà in preda a diuoranti mostri.
Chi chiude te, và il nostro cor chiudendo
Dentro à noiosi, e miserandi chiostri.
Vita mia, quando mai frà queste braccia
T'haurò, sì che'io ti baci, e poi mi sfaccia.

Anima mia, come fia mai, ch'io possa
Viuere senza te, se sei mia vita?
Mia vita sei, sei mio baston, mia possa,
Nè posso hauer, se tu non torni aita?
E se non torni in breue, in breue fossa
Mi vedrai figlio morta, e seppellita:
Datemi Cieli il mio Simone, o date
Fine a dolori miei fere spietate.

Spietate Fere a chi serbate i morsi,
Se chi brama morir non lacerate?
Ma doue son: Pietoso Dio se porsi
Vnqua preci deuote a tua bontate,
Tu mi consola, e se a me pur dè torsi
Si caro pegno, in Ciel frà le beate
Cittadine tue squadre almen ti degna
Riporlo, e porli in man vittrice insegna.

Men-

Mentre in tal guisa col Consorte amato
La Genitrice mia sgorgaua il pianto;
GliEbrei veduto scorso in ogni lato
L'vmido sonno col silenzio a canto;
Mi diedero a Moisè, vecchio spietato,
Che m'introdusse con gran festa, e canto
Là've con morto rito, e ingrato zelo
E co'i salmi del Ciel s'irrita il Cielo.

Quiui in scranna s'asside antica, e rosa
Da mille tarli, e me nel sozzo grembo
Accoglie, indi con fretta ansia, e noiosa
Tutto mi spoglia dal collare al lembo:
Allhor Tobia, quel, che con man vezzosa
Mi condusse al macello, vn empio nembo
Scaricò di bestemmie incontra Christo,
Perchè io restai tutto smagato, e tristo.

E per voler diuin tal vn vagito
Gettai, ch'egli pensò, ch'io l'intendessi;
Onde scintosi vn velo, assai sdrucito,
Ma di Paperi intesto, al viuo espressi,
Quel mi pose a la bocca, acciò, ch'vdito
Non fussi più, se nuouo strido io dessi:
Poi con lo stesso vel cintomi (ahi crudo)
La gola, strigne, ed io m'agghiaccio, e sudo.

Che

Che posso far? che debbo dir, bambino,
Senza forza, e sauer, priuo di voce?
Volgo gli occhi, e pietà chiedo meschino
A chi senza pietà forte mi nuoce:
Spargo supplice il pianto, e'l capo inchino,
E le man giungo in ver la turba atroce:
Ma rigida di core, e di sembiante
Stà più dura, che Masso, e che Adamante.

L'inumano Rabbì dato di piglio
A radente coltel fora, e diuide
La mia verghetta, onde l'vmor vermiglio
Il nappo sottoposto, e'l braccio intride:
V'affissar tutti allhor gioioso il ciglio,
E più ch'io piango, ogn'vn di lor più ride:
Voglio gridar; mà il fiato hauer non posso,
Onde stretto dal laccio il ventre ingrosso.

Và seguendo Moisè l'infernal rabbia
Di tormentar me languidetto infante
Poichè a la smorta mia tenera labbia
Dà taglio in cerchio, e fà piaga stillante:
E com'ei sol poco straziato m'habbia,
Chiama stizzoso anco molt'altri auante
A far lo stesso, e vuol, che portin via
Tutti vn pezzuolo de la carne mia.

E che questi sien poi da Angel riposti
Nel sangue tolto a la mia guancia destra.
Dicendo a Samuel, che se gli accosti,
E sostenga il mio piè con la sua destra:
Mentr'ei ne l'anguinaia i ferri posti
V'apre (m'agghiacio à dirlo) ampia finestra,
Ciascun l'imita, e con alterno strazio
Mi martirizza, e parte ancor non sazio

Per le stretture a le mie fauci date,
E per le piaghe in tante parti hauute,
Moribondo era il cor da far pietate
A le Tigri, quand'anco erran ferute:
Non per tanto il fellon, pien d'impietate
Fà, ch'n forma di Croce a me tenute
Sien le braccia distese, e'l corpo ritto,
Poi fiero grida; Hor sia tutto trafitto.

E d'ogni vmanità spogliato, e scarco,
Arma di spilli i circostanti Ebrei:
Cotale il cacciator di spiedi, e d'arco
Prouede altrui contra i Leon Nemei.
Ecco m'assalgon tutti, e più d'vn varco
Aprono a rosso rio nè i membri miei,
Che la fronte, le mani, il fianco, e'l piede
Spietatissimamente ognun mi fiede.

Cie-

Cieli Voi, che miraste i miei dolori,
Spirti Voi, che sentiste i miei tormenti;
Muri Voi, che tremaste a i lor furori,
Voi riferite i miei graui lamenti:
Notte, tu, che'n veder sì strani orrori,
E'n lagrimarli i mesti lumi hai spenti,
Tromba sij del mio duol, sì chè ogni etate
Del mio caso crudel prenda pietate.

❧

Hor frà tante punture, e sì inumane
Troua lo spirto mio per gire al Cielo
Dischiuso l'vscio; onde qui sol rimane
Il corpicciuol, pien di pallor, di gelo:
Qual fior, che ne le piagge Inde, o Romane
Vago roßeggia in sù'l materno stelo,
Se vomero il succide, o'l frange verga,
Cade così, che più non vien, che s'erga.

❧

Cotal laßo i'cadei frà l'empie braccia
De'miei crucifissor, chiudendo il lume,
E piegando sù gli omeri la faccia,
Tutta cosperfa di porpureo fiume.
Cessa de'percussori allhor la caccia,
Rendendo grazie al già propizio nume,
Che del sangue infedel de'suoi nemici
Gli hauean potuto offrir tai sacrifici.

Ma qual d'esſi Giudei tragico ſcempio
Ne faceſſe di Trento il buon Rettore,
Lungo fora a contar; Baſti, che l'empio
Fatto punì con eſemplar rigore.
E la Città concorde vn ricco Tempio
Ereſſe diuotiſsima in mio onore;
Di che memore a lei ſempre da Dio
Prego pace, abbondanza, e Zelo pio.

Il fine del ſettimo Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO LIBRO OTTAVO.

Hi crederia, che in cor tutto clemente
Poteſſe la Pietà ſuſcitar l'ira?
E pur nel mio contra l'Ebraica gente
Gl'impeti ſuoi rigidamente ſpira;
Sì che vorrei poter con ferreo dente
Vendicar di Simon la Morte dira:
E qual fiero dragon mandar diſtrutto
A morſi, à ſtrazi il Giudaiſmo tutto.

Ma da sì crudo, e intempeſtiuo affetto,
Quel, che mi preſe vltimamente in cura,
Mi ritraſſe, dicendo, adunque in petto
La prima dubitanza ancor ti dura?
Nò; gli riſpoſi; intorno ad altro obbietto
S'occupaua il penſier; ch'omai ſicura
E' mia mente, che ognun di noi rinaſce
D'età viril, ſia morto, veglio, o in faſce.

Sol

Sol mi resta a veder, se ne' i rinati
Riman l'aspetto, il sesso, e la misura,
Ch'osseruato non hò, se i trapassati
Giganti, e quegli, c'han Pigmea statura,
Ritengan hor le qualità, che nati
Hebbero, e portar seco in sepoltura:
Nè sò, se nel maschil più degno sesso,
Sien le femmine surte, o nel lor stesso.

Come visto non hò, se sieno eguali
D'altezza i corpi, e di color gli aspetti:
Già dissi, ei replico, come ineguali
Surgon di mole i grandi, e i pargoletti;
Benchè sian molti ancor di forme tali,
Che parrian gli Arghi a diuisarli inetti:
Vedine colà due; guatali fiso;
E ben, non hanno pari il fusto, e'l viso?

Vedestu mai giouani a lor simili
Ne le membra, ne' i crini, e nel sembiante?
Fè d'essi a vn parto la leggiadra Fili
Ricco in Meclinia il suo Apollonio amante;
E veramente son tanto a' i profili
De la fronte conformi, e de le piante,
Che souente la Madre i proprij panni
Vestì di Piero a l'amoroso Gianni.

Ma

Ma più degna è però di marauiglia
Quell'altra coppia, che lor vedi a canto;
Che di grandezza, di color di ciglia
Fù somigliante, e di valor nel canto:
Hebbe ne l'arme, e nel frenar con briglia
Generosi destrier, di pari il vanto:
Vissero insieme a l'ombra, ed a l'aprico,
Si chiamò l'vn Amelio, e l'altro Amico.

E se ben non vscir gemelli, e frati
D'vn vtero medesmo a l'aurea luce,
Nel medesmo però borgo creati
Furo, e nel dì, che più s'allunga, e luce:
Ed ambo sotto il magno Carlo entrati
In battaglia fedel contra il gran Duce
De' Longobardi, alzar monti di morti;
Ma prouar essi ancor le inique sorti.

Che eguali in tutto fur; però che'l petto
Passò d'entrambi acuto ferro, e duro:
Ma nel passar dei feritor l'elmetto
Con l'aste anch'essi diseguai non furo:
Onde il Rè Franco a lor di marmo eletto
Due tombe eresse in bipartito muro;
Ma se fabbro mortal le disunio
Nel dì, la notte altro immortal l'vnio:

E non

E non ſol queſti; mà molt'altri ancora
Similiſsimi ſon di faccia, e pelo:
Ma perchè il parlar d'eſsi vn perde fuora
L'opera, e'l tempo, i nomi lor ti celo;
Ed io; moſtrami almen, ſe quì dimora
Quel Mauritan, che già ſoſtenne il Cielo;
E ſe v'è Tizio, al cui proſtrato buſto
Il pian di ſette iugeri fù anguſto.

E'l gran Ciclopo d'Enna anco m'addita,
Con Efialte, ed Egeon, ch'impugna
Con cinquecento noderoſe dita
Cento ſpade, e col Ciel contraſtà, e pugna;
Quì non appar Tifeo, l'anima ardita,
Che per gir a le ſtelle Olimpo eſpugna,
E ſourapone a Pelio il gelid'Oßa,
Che rouinoſi poi gl'infrangon l'oßa.

Però, che'in queſto campo il maggior fuſto
Ch'alzi la fronte a le fulgenti ſpere,
Non arriua (ſe io sò miſurar giuſto)
Al'anche lor, non che a le ſpalle altere.
Mi guardò il gran Poeta, e con venuſto
Ghigno mi fè arroſsir: Dunque hai per vere
Le fauole di tai finti Giganti,
Che mai non furo, o fur larue d'incanti?

Ben

Ben son veri color, che'n quel drappello
Di forma Gigantea t'addito; e'l primo
E' l vantator Golia, ch'a fier duello
Sfidò tutti gl'Ebrei dal sommo a l'imo:
Onde qual detrattor superbo, e fello
Del Diuino poter, fù steso al limo
Da l'vmil fromba del Garzon di Iesse,
Che ne la fronte vn ciottolo gl'impresse.

Il secondo è quello Og Rè di Basano,
Che fù in Edrai da Gioacammo estinto,
Perchè aspiraua con ingiusta mano
A demolir di Città amiche il cinto:
Questo Colosso smisurato, e strano,
Quando venia da la stanchezza spinto
Al riposo, premea col vasto petto
Di nuoue braccia lungo vn ferreo letto.

Il terzo è Starcatero, huom sì possente,
Che'l Regno de la Ruscia a Flocco tolse:
E per mezzo diuise Hama il valente,
Che solo, e inerme in fuga vn squadron volse:
Questi per dar soccorso al Rè perdente
De la Nouergia, il piè colà riuolse,
E vi giunse in vn dì, che'n venti appena
Giunto vi fora vn corridor di Lena.

Fridleno è il quarto, pugnatore astuto,
Che si vestia di sì fatal lorica,
Che con ferro tagliente, o spiedo acuto
Smagliar non la potea forza nemica:
Costui prode di man, d'ingegno arguto,
Dopo sofferta in van lunga fatica
Sotto Dufflin, l'inespugnabil sito
Espugnò al fin con stratagemma ignito.

Perchè prese, ch'egli hebbe in sottil rete
Le rondini del Forte, a le lor code
Appiccò funghi, e seminò segrete
Scintille in quelli, con mirabil frode:
Lasciolle poscia andar garrule, e liete
A' i nidi lor, ne' quai mentre stan sode
A scaldar l'voua, si risueglia il foco,
E incende le pagliuzze, i tetti, e'l loco.

Corsero allora i Cittadin (ch'armati
Stauano a' i posti) ad ammorzar l'ardore,
Quindi Fridlen fuor de' i segreti agguati
Sortito, del Castel si fè Signore;
Che i Terrazzani da l'incendio orbati,
Fer poca resistenza al suo furore:
L'istesso ancora in altro caso vrgente,
Seppe di vinto rimaner vincente.

Però,

Però, c'hauuta in Calidonia fiera
Sconfitta vn dì da quella gente dura,
E vista inalberar nuoua bandiera,
Per sezzaia disfida in sù le mura,
Fè i corpi estinti alzar da terra, e'n schiera
Mescolarli frà i viui a l'aria oscura;
Poi chiamò al suon de gli oricalchi fuora
L'auuersario a giornata in sù l'aurora.

❧❧

Ch'allegro vscì; ma quando vide armato
Di tanti battaglier Fridleno ardito,
Di sì fatto timor restò gelato,
Che non osò di sostener l'inuito;
Ma chiese pace a lui, che gli hauria dato
Largo tributo al primo alzar d'vn dito;
Cotanto val d'vn Capitan sagace
Ne le dure riuolte vn tratto audace.

❧❧

Il quinto loco è di Martin l'insubre,
Capo grande, e primier de' Turriani,
Che bramando impiegare à fin salubre,
La vita, e calpestrar gli agi mondani,
Passò in Damasco, oue trofeo lugubre
Piantò d'vccisi Turchi, orridi Cani:
Poscia stanco, e ferito al Ciel riuolto,
Fù nel choro de' Martiri raccolto.

Vicino a lui stà il Marescial di Francia,
D'alte fattezze, e di valor sublime,
Pur la fortuna, o la maestà lancia
De l'Italo Gonzaga il vince, e opprime:
Onde tinta a rossor la nobil guancia,
Si leuò l'arme, e con le spoglie opime,
Che riportò dal Sorian paese,
In Basilica sacra a Dio l'appese.

Fatto solenne, e irreuocabil voto
Di più non riuestir d'acciaio il dorso,
Ne'l capo di cimier, mà inerme, e ignoto
Volger a miglior fin l'vltimo corso.
E Galeazzo in vn lieto, e diuoto,
Ringraziato il Signor del gran soccorso,
Abbassò vmil la generosa fronte,
Quando acclamar s'vdi gran Rodomonte.

Ma vegniamo a'i Pigmei gente, ch'appena
Due palmi è lunga, e ne'i riposti monti
Soura gli Astomi alberga, e guerra mena
Co'i Grù, che stanno ad infestarla pronti,
E la scacciaron già da la serena
Gerania patria, e le fer mille affronti
Ne la Grunthlandia; onde per far vendetta,
S'arma l'Oste Pigmea d'arco, e saetta.

E ca-

E caualcando coraggiosa, e forte,
Soura Capre, e Monton la Primauera,
Discende al Mare, e a' i lor pulcin dà morte,
Spezzando l'voua inessorabil, fiera;
Né di ciò paga ogni tre mesi absorte
Vuol le picciole Grù da strage austera;
Non per liuor, mà per godersi in pace
Le magion, che di piuma, e loto face.

Vuo'tu vederli? Andianne, e mostrerotti
Altri con essi di minor statura;
Però, che colà giù si son ridotti
Nel più basso confin de la pianura,
Ond' io vagò di far contenti, e dotti
Gli occhi, e la mente, di seguirlo hò cura,
E giunto oue i Pigmei stauano, intesi
Da lor, che di Grunthlandia eran discesi.

Vidi Conòpa infra costor, delizia
Di Giulia, che menò sì laida vita;
E' quel Lucio, che'n Roma a la milizia
Presentato, reccò vista gradita:
V'era Sisifo ancor, pompa, e letizia
Di Marcantonio; E Andromeda, ch'vnita
Staua con Secondilla, ed oltre a i buoni
Tullio, e Manio, vi scorsi anco i Moloni.

Ese

E ſe ben da i Pigmei raccolſi il vero,
Ch'eſsi, quando laſciar l'aura, e la luce,
Eran ſol due piè lunghi, e vn palmo intero;
Perchè il patrio terren tai li produce;
Io nondimen, che con occhial ſincero
Ne la ſtatura lor fermai la luce,
Conobbi, c'hauean corpo alto, e venuſto,
Qual hà comunemente ogni huom più giuſto.

Di che ſtupij, maſsimamente hauendo
Fiſsi anco i lumi a la ſcemata altezza
Del fier Geteo, che (ſe l'Iſtoria intendo
De' i ſacri Rè) fù di maggior grandezza;
Com'altresì mi parue Oggo il tremendo
Eſser minor di fuſtò, e di groſſezza,
E'l diſsi a Dante, che perchè ciò ſcorſe,
A le tenebre mie tal lume porſe.

Il ſuſcitar gli eſtinti opra è di Dio;
E per tanto conuien, che ſia perfetta:
Quindi, è che ne' i ſurgenti il Signor pio
La mancanza, e l'ecceſſo a pieno aſſetta.
Perchè leua a' Giganti il troppo, e'l rio
Difetto a' i Nani adempie, e la diſpetta
Lor forma accreſce con materia eſterna,
Che altronde tolta a quegli adatta, e interna.

Nè a misterio sì grande arreca punto
Di pregiudicio vn supplimento tale,
Perchè, come a' i Pigmei quanto è lor giunto
Non guasta l'esser proprio, e naturale;
Così a' i Giganti il necessario appunto
Si lascia, e non si rade altro, che'l male;
E'l raso, e'l giunto stan sì bene intesi,
Che nè questi, nè quei restano offesi.

Ma se, come hai veduto, altri di mole
Son varij; Altri hanno ancor vario il colore:
Fà di Casena a la nasuta prole
Nera la guancia l'eccesiuo ardore;
E perchè assai lontan conduce il sole
Dà l'indomito scita il suo calore,
Quindi auuien, che frà brine, e ghiacci inuolto
Di leonin color s'asperga il volto.

Porta Madagassar fosca la pelle,
Ed vliuigna la dimostran quelli,
Che, benchè inermi per la patria Adelle
Sembrano nel pugnar Draghi a vedelli:
Ma de la Zacotaria han le donzelle
Cenericcia la fronte, ed i capelli:
La Gallia è bianca, appar l'Esperia bruna;
Mà rose, e latte in sen l'Enotria aduna.

E quanto

E quanto il nostro dir scarso descriue
Può largamente l'occhio tuo vedere:
Che quì ciascun de le sue carni viue
Fà manifeste le sembianze vere:
Tu puoi anco osseruar, che genti priue
Già d'alcun membro, hor son risorte e intere
Perchè il zoppo và dritto, e chi fù cieco
Dopo la surressión la vista hà seco.

Perchè non hà il gran Dio nel tor da morte
L'huom, di vizio, o virtù risguardo, o cura;
Ma guarda sol, che sia perfetta, e forte
La magion, ch'ei rifà de la natura;
Onde qual saggio Architettor, le storte
Scale drizza, arma i colmi, alza le mura;
Mà da l'opacità, dal graue pondo
Non isgombra, nè sgraua il tetto immondo.

E questo auuien, perch'essendo egli il vero
Riformator, se nel tornare in vita
Il peccator, darli gastigo austero
Volesse al par de l'impietà seguita,
Deuria qual punitor giusto, e seuero,
La di lui carne suscitar vestita
Di mostruosità tanto maggiore,
Quanto fosse maggior stato l'errore.

Ma

Ma vuole in ciò tener sol gli occhi intenti
A l'ordinaria sua somma bontate,
Che non vsa crear Mostri, o portenti,
Ma nel genere suo cose pregiate,
Lasciando a la natura i mancamenti,
E la produzion di forme ingrate,
Sendo proprio di lui fornir mai sempre
I suoi lauor con ammirabil tempre.

❧

Soggiungo, che'l ridar le parti incise
A' i corpi manchi, come vn stinco, un braccio,
Porge in esse a colui, ch' error commise,
Accrescimento di dolor, d'impaccio,
Come accrese diletto a le diuise
Membra per Dio, tra ferro, fiamma, e ghiaccio,
Perchè ogni muscoletto il male, e'l bene
Sente, che da l'Inferno, o dal Ciel viene.

❧

Ma possiamo a veder, s'hò detto il vero,
Che'l Diuino Esculapio in tor da morte
Il cadauero manco, il rende intero,
E di sciancato, ed egro, agile, e forte:
Così girammo a destra, ed il primiero,
Che ci diede fra piedi a bella sorte,
Fù quel, che d'ogni cosa, o buona, o rea
(M'informò il Duca mio) sempre ridea.

Questi a mercar Virtù gran spazio corse
De la terra, e grand'or spese, e disperse
Appo i Ginnosofisti; al fin ritorse
Il piè a la Patria, e vn horticel s'aperse:
Oue, o per meglio contemplar trascorse
Ad orbarsi le luci, o perchè auuerse
Gli erano a castità; comunque e'sia,
Hor le moue ridenti al par di pria.

Lo stesso nota in quel grand'huom, ch'a paro
Con lui passeggia, il qual in ver non nacque
Priuo di vista, com'al volgo ignaro
Di credere, e cianciar già tempo piacque:
E' ver che'n Colofone il di lui chiaro
Lume si spense; e seco spento giacque
Il proprio nome, che i Cumei gli diero
Per cotal cecità titol d'Omero.

Vien dopo lor quel Belisario inuitto,
Che in Oriente già conquise i Persi;
E superati i Vandali a conflitto,
Menò in trionfo i Duci lor peruersi:
Poscia il Campo de'Gotti arso, e sconfitto,
Mandò i Barbari tutti al Mar dispersi,
Liberando l'Italia afflitta, e serua
Da catena indegnissima, e proterua.

E sot-

E sottopose a le pelasghe insegne
Genti vicine a lo spirar di Coro,
Sì, chè per tante imprese eroiche, e degne
Crebbe a Giustinian fama, e tesoro;
Ma a lui, che profittò, se a false, e indegne
Sospizion perdè la luce, e l'oro?
Può dunque tanto gelosia di stato,
Che tolga gli occhi a chi'l suo cor le hà dato?

Ma che? Tor non ti può la gloria immensa
Valoroso Campion, che ti circonda:
Siedi pur mendicante a sottil mensa,
Dormi pur disagiato in dura sponda,
Chiedi mercè d'un obolo in compensa
Di trionfale, e meritata fronda;
Che non per questo rimarrai tu priuo
D'eterna fama, e d'onor vero, e viuo.

Forse un dì fia, ch'al tuo gran merto eguali
Formi elogi condegni eroica penna,
E tante i gesti tuoi dita immortali
Scriuano, quanti hà Pin la selua Ardenna,
Sì chè per far di lor perpetui Annali
Rasciughino d'inchiostro un ampia Senna:
E da Cigni Amilcei s'erga sublime
Il tuo nome, oue il piè Pegaso imprime.

Hor, che t'han fatta i viui esempi fede
De' Ciechi illuminati, osseruiam quello,
Ch'è seguito de' Zoppi. Oh, chi là incede?
Sembra Lacone; è desso: Or v'è s'è snello:
Costui marciando vn dì col torto piede
Dietro al vessil d'vn militar drappello;
Perchè si vide beffeggiar con cenni;
Disse, A pugnar, non a fuggir qui venni.

Stà seco Agesilao, c'hauea souente
Tra i sali suoi quel detto; Il piè distorto
Gode gran priuilegi, è fatto esente
Dal portar pesi, e dal trotare al porto:
Non vien costretto a trapassar repente
Con l'oste in Persia, ou'altri spesso è morto.
E di se motteggiando; Assai più degno
E', che Zoppichi il Rè, dicea, che'l Regno.

Vorei mostrarti il Tamerlan, ch'ascese
Di priuato ladron di Scithia al Regno,
E cotant'oltre il suo valor distese,
C'hebbe de' Turchi il vasto Imperio a sdegno;
Poiche'l Rè lor, che'n gran battaglia ei prese,
Rinchiuse in gabbia, e con orgoglio indegno,
Qualor fastoso caualcar volea,
Sù le terga di quel l'orme ponea.

Ma

Ma non è qui vicin, ne c'è l'vmile
Epitetto di Frigia, huom sì pregiato,
Che la lucerna ſua logora, e vile
Tre mila dramme, s'apprezzò in mercato.
Ma te li moſtrerò, con quel, ch'a vile
Tenne Cupido, e ſol con Marte armato,
Girando il Campo, in tanta gloria crebbe,
Che i Vandalici regni in poter hebbe.

Parlo di Genſerico, il mulo Iſpano,
C'hebbe ſempre di ſtizza il naſo intinto;
Seminator di riſſe, empio Ariano,
A guaſtar Chieſe, a ſtrozzar Preti accinto;
Auidiſsima Arpia, moſtro inumano,
D'inſidie, e frenèſie gran laberinto
Perfidiſsimo Rè, ch'alte ruine
Fece in Roma, e ſacrileghe rapine.

Nè ti naſconderò, come addrizzata
Il Macedone Rè la coſcia hor porti,
La qual rotta gli fù da vna lanciata,
Mentre eſpugnaua de'i Triballi i forti;
Perchè tutti coſtor prima, che data
Foſſe a lor ſepoltura in varie corti,
Zoppicauan d'vn piè, c'hor viui, e deſti
Dal ferreo ſonno, al camminar ſon preſti.

E in

E in andando vedrem fatto robusto
Il malaticcio Imperador Seuero,
A cui (perch'era di podagra onusto)
Tentaron molti di leuar l'Impero:
Che poi, come colpeuoli, al suo giusto
Trono condotti, confessar per vero,
Che del Regio gouerno il fren concede
Al Capo sano il podagroso piede.

❧

Vedremo vn Re Noruegio, il quale vscendo
Diritto, e bello dal materno chiostro,
Dal sen de la nutrice vn dì caggiendo,
Restò scrignuto, e poco men, ch'vn mostro:
Sarà forse con lui quel sì stupendo
Galba, che nel'orar trà rostro, e rostro,
Fè stupir Lollio, ond'esclamò, che male
Abitaua in vn gobbo ingegno tale.

❧

E Beniamin, l'anacorita santo,
Ch'ottanta volte i dateri maturi
Vide vscir de le Palme, e cangiar manto
Alle rigide Querce, a'i Cornij duri,
Fù per idoprisia di tumor tanto
Duro, e gonfio, che men son gonfi, e duri
Gli otri pieni di vento, e surto hà il petto
Asciutto, piano, e senza alcun difetto.

Irta-

Irtaco Rè de gli Abissini ardea
De l'amor d'Ifigenia, alma innocente;
Ond'ella, che di lui forte temea,
Corse a velarsi infra sacrata gente:
Quest'atto santo, ond'ei restar vedea
Le sue speranze inaridite, e spente,
Gl'ingombrò il cor di sì ferin talento,
Che diè a le fiamme il virginal Conuento.

Ma quelle ritrosando, al gran Palagio
Auuentaron pietose il lor furore,
Ch'affatto il diuorò, senza dar agio
Di trasportar pur vn arredo fuore:
E nel medesmo punto, il Rè maluagio
Tanta lebbra incrostò, ch'n grande orrore
Venne a se stesso, ed in cotal dispetto,
Che con le proprie man s'aperse il petto.

Sembiante caso al temerario Ozia
Già tempo occorse; perchè osò fermarsi
Al'Are innanzi, e de la sacra, e pia
Stola Sacerdotal, folle, adornarsi;
Che percosso dal Sol, di lorda, e ria
Scabbia veduto fù tosto impiastrarsi:
Onde qual huom Sacrilego, ed indegno
Fù scacciato a furor del patrio Regno.

Ad-

Additerotti ancor l'inclito, e prode
Cinegira, ſplendor d'Atene antica,
Che, come vago di ſourana lode,
Per gran pezza incalzò l'oſte nemica,
Vedendo poi, che con occulta frode
Volea far vela, a la contrada amica,
Preſe la naue con la deſtra mano,
Ed arreſtò la fuga al Capitano.

Ma quella tronca da tagliente accetta,
Soppoſe l'altra, e queſta ancor reciſa,
L'afferrò a denti, e sì la tenne ſtretta,
Che reſtò preſa, e la ſua turba anciſa:
Qui veggo in ſpirto, come Attilio aſpetta,
Ch'io conti, com'ad eſſo anco diuiſa
Fù dal braccio miglior la man da ſpada,
Che tenea di Marſiglia vn legno a bada.

Onde con l'altra il gran Vaſel prendendo,
Lo fermò sì, che pria ſommerſo ei fue,
Che da l'artiglio del Guerrier tremendo
Disbrigaſſe il Nocchier le ſarte ſue:
Queſti tutti, e mill'altri, i quai viuendo
Fur manchi, o infetti, con le luci tue,
Sani, e interi vedrai, però vien meco,
Ed io di buon voler men'andai ſeco.

Così

Così per questo, e quel sentier passando.
Conobbi non fallirmi alcun suo detto:
Ma, perchè sol de' maschi iua parlando,
Non fermai l'occhio in femminile oggetto;
Però bramoso di venir notando,
Se anco le donne eran nel proprio aspetto
Risurte, il chiesi, ed ei mi disse, In esso;
Perchè non muta il risurgente il sesso.

❧

E la ragion (se brami udirla) è questa;
Perchè'l rifacitor del corpo frale,
Nel rassettar ogni mal concia vesta,
Pon mente al primo suo stato reale;
Poscia a compita integrità l'assesta,
Non recidendo in lei, saluo, che'l male:
Perchè dunque è natura, e non difetto
Il sesso femminil, non vien corretto.

❧

Nè correggersi può; perchè altramente,
Se la persona non surgesse in quello
Sesso medesmo, in che l'eterna mente
Crear la volle entro al materno ostello,
Non si potrebbe dir veracemente,
Che surta fusse da l'istesso auello
L'istessa carne, essendo noto, e chiaro,
Che'l sesso và con la persona a paro.

Il fine del ottauo Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO NONO.

Onne, che à giogo marital porgeste
L'onorata ceruice, e Voi, ch'andate
Serui d'Amor, a le lor voglie oneste
Tendẽdo, hor molli insidie, hor panie aurate,
Deh chinate per Dio l'orecchie deste
Al'esempio, che vien, fior d'onestate:
Che, se a imitarlo poi non v'accendete,
Dirò, che Spirti d'Acheronte siete.

Proseguendo Noi dunque il cammin preso,
Fuor mi traea di gran viluppi il Saggio,
Fin, ch'arriuammo, oue correa disteso
Vn fiume, che già prese altro viaggio:
Quiui incontrammo, quasi torchio acceso
Di due Matrone il folgorante raggio,
L'vna con grauità mesta sedea,
Ma l'altra, ch'era in piè, lieta parea.

E se

E se ben con modestia alzai lo sguardo,
Pur l'aspetto donnesco a pien compresi:
Poi con l'vsato, e solito riguardo
Verso il Maestro, a interrogarle presi;
Rispose la più allegra, assai mi guardo,
Che gli accidenti miei vadin palesi;
Pur ti vò compiacer, lassando poi,
Ch'anco narri costei gli affanni suoi.

Genoa, in cui largo il Ciel douizie pioue,
E che tanto è mirabile, e cortese,
Fù la mia Patria, disse, e sposo altroue
Non volli, e non mai vidi altro paese:
In quella, oue ogni ben par, che si troue,
Viuea vn gentil garzon, che sempre intese
A le buon arti, hor a costui mi diede
Mio Padre in moglie, e m'ordinò sua erede.

Così giunti in amor, mentre al Ciel piacque,
Lieti viuemmo in vnità gradita,
Che discordia frà noi giammai non nacque,
Ch'erauamo duo corpi, e vna sol vita:
Ma il serpente Infernal, cui forse spiacque
Concordia tal, l'indusse a far partita,
Verso Sardegna con gran merce, doue
Più vendereccia la stimò, ch'altroue.

Ma in quella voce andò prigione, e mille
Danni poscia il seguir, stenti, e sventure;
Ond'io sparsi di pianto amare stille,
E tutta mi colmai d'alte paure;
Tal, che le notti placide, e tranquille,
Mi si mutaro in torbide, ed oscure;
Però, che i Creditor, troppo inumani,
Mi grauauan di spese in modi strani.

E già m'hauean de le maniglie d'oro
Spogliata, e de' i fermagli, assai valenti,
E con le vesti di più fin lauoro,
Toltimi insieme i cari auiti argenti:
Nè mi lasciar, spietati, il bel tesoro
Di panni lini; onde fei gran lamenti;
Anzi quei, che restar minuti arredi,
La sbirraglia leuò per sue mercedi.

In somma tutte mi sgombrar le stanze
Di stouiglie, d'immagini, e di letti,
Sì, che m'eran mancate le speranze
Di poter più campar co' i figliuoletti;
I quali in triste, e liuide sembianze,
E con lagrime intorno a me ristretti,
Mi dimandauan tutti in mesti accenti
I necessarij, e debiti alimenti.

Cara

Cara Madre, che fai? Dacci del pane:
Son due dì, che'l digiun ne dà martoro;
Non possiam più, non possiam più, domane
Morti sarem, se non habbiam ristoro;
Ciascun di noi, come se fusse vn cane,
Di fame arrabbia, e mugghia al par d'un Toro;
Ahi qual sentiamo al cor, madre, lassezza,
Qual al capo delirio, al piè stanchezza.

Era il mio stato tal, misera, quando
Di Luchino Viualdo a me souenne;
Questo buon Cittadin seruendo, amando,
Me fugace, e sprezzante vmil sostenne:
Non graue affar, non infortunio, o bando
Dal seguirmi, ed amarmi vnqua il ritenne,
Che sempre viuo conseruò l'ardore,
Ch'io credetti ammorzar col mio rigore.

Di costui dico, e più de' ricchi, e tanti
Doni mi rammentai, ch'ei già m'offerse;
Pregiate anella, e nobili Diamanti:
Perle, e collane di Rubin cosperse;
Che tutti rifiutai, perchè ornamenti
Più belli mi parean le membra asperse
Di pudico candor, e'l serbar netto
Il thoro maritale al mio diletto.

Pur

Pur vinta al fine da l'inopia estrema,
Mi risolsi d'hauere a lui ricorso;
E così scrissi (ancor la man mi trema
Per gran vergogna) alcune righe in corso;
E'l supplicai (Diò sà con quanta tema)
Ch'ei degnasse venir da me, che occorso
M'era accidente tal, ch'io non potea
Comunicarlo ad altri, e non volea.

Chiudo la lettra, e con rossor la porgo
A donna mia fedel, che gliela porti:
Luchin la legge, e tutto lieto; Hor scorgo
Disse, Amor, ch'oggi vita, e ben m'apporti:
Indi ratto a me corse; Io presta sorgo
Ad incontrarlo, e non più foschi, o torti
Compongo i lumi, come fea pur dianzi;
Ma con chiari, e benigni a lui vò innanzi.

Egli dico, Signor, s'osa, e presume
Troppo con voi quest'vmil serua, Io chieggio
Perdon, necessità dal buon costume
Di creanza mi tragge, ond'hor vaneggio.
Ed ei; Donna, mio Sol, mio ben, mio Nume,
Varcherò il mar, poggerò l'Alpi, e peggio
Sofferrò per tuo amor, pur, che gradito
Vegga a te il mio seruir, fin qui schernito.

Pe-

Però son tue del comandar le parti,
A me de l'obbedir riman la voglia,
Che come è ardente, sarà pronta a farti
Veder, ch'al tuo seruigio Amor m'inuoglia;
Nè, perche, vita mia, per te habbia sparti
Fin hor sospiri in van colmi di doglia,
Resta scemo il disio, spento l'ardore
D'aggradirti, e onorarti a tutte l'hore.

❧

A cotai note amorosette abbasso
Gli occhi, e di fina grana aspergo il volto;
Così vergognosetta, alquanto il lasso
Senza risposta; Indi lo spirto accolto,
Ch'era smarrito, in suon tremulo, e basso
Gli dico, Almo Signor, sò, ch'a voi molto
Debitrice son io per tanti affanni
Sostenuti per me molti, e molti anni.

❧

E sò, che fora omai tempo, ch'io deßi
Grato compenso a'i vostri gran fauori,
E così vosco il mio deuer soluessi;
Che degno siete di più illustri amori:
Ma la sorte crudel, che m'hà depressi
Gli spirti, e i sensi, e con l'hauer gli ardori,
Fà, che in uece d'uscir d'oblighi antichi
In nouelli, e maggior, laßa, io m'implichi;

No-

Noto, credo, ui ſia, come in Sardigna
Stà prigioniero il mio conſorte amato,
E come la fortuna aſpra, e maligna
Ogni noſtra ſoſtanza hà diſsipato:
Perchè l'onda del Mar, ch'aſſai benigna
N'hà più uolte il Vaſel ſaluo recato,
Il meſe adietro procelloſa abſorto
L'hà con le merci ne l'entrar del porto.

Tal, che da indi in quà m'è conuenuto
Vendere inſin del letto i proprij arneſi,
Per dare a i Creditori il lor douuto,
E me ſgrauar di ſuffocanti peſi;
Ond'ora priua d'ogni umano aiuto,
Ricorro a uoi, cui forſe ingrata offeſi,
Mentre, che di fuggirui in cor mi poſi
Con modi ſcorteſiſsimi, e ritroſi.

Ma il fuggir, non fù ſprezzo, il Ciel, che uede
Il più interno di noi, ue n'aßicure:
Sì nobil Caualier, sì ſalda fede,
Non rotta mai per mie repulſe dure,
Non mertan ciò; ma, che qual Dama eccede
L'altre in bellezza il uoſtro amor procure:
Se dunque io ui fuggij, Santo Imeneo,
Così fuggiaſca (il giuro a fè) mi feo.

E s'ora

E s'ora a Voi presontuosa i' vegno,
O de' chiari Viualdi onore, e pregio,
Non mi tacciate per quest' atto indegno,
Né mi ponete a dozzinal dispregio;
Perchè a forza d'amor ciò far conuegno,
Diasi a materno amor tal priuilegio:
Ricorro a Voi, non per saluar me stessa,
Ma questi figli, in cui mi veggo espressa.

Tre sono, eccoli quì; Scheletri, ed ombre
Non sembran essi a le guancette passe?
Perchè pane non hò, con che lor sgombre
La secca Fame, e satollar gli lasse:
Deh mirateli ben; Non è chi ingombre
D'essi il nono anno, o se l'ingombra il passe:
Questi destin pietà nel vostro core,
Magnanimo Luchin, per nostro amore.

Per tuo amore, Amor mio; per te, che sei
Vnico ogetto a la mia fiamma intensa,
(Mi rispos' egli) Ah, che non sol darei
Quanto ogni mio poder dal sen dispensa,
Ma il cor proprio dal petto anco trarrei,
Pur, che mi dessi omai la ricompensa:
Che 'l mio lungo digiun per certo è degno,
Che quel cibo mi dij, ch'è d'amor degno.

Aa Ono-

Onorato Signor, germe fecondo
D'ogni nobil virtù, d'ogni alto pregio,
Da qual prestigio a vil talento immondo
Torcer lasciate il vostro spirto egregio?
Se amate me, l'onor mio puro, e mondo
Amate ancora, e v'haurò casta in pregio:
Io son ricorsa a Voi sol per pietate
Di queste creature, arse, affamate.

❧

Date lor vita; Io di morir non curo;
Pur, che muoia fedele al mio consorte;
Santa Onestà, tu d'infrangibil muro
Mi circonda, e ripara insino a morte;
Non consentir giammai, ch'affetto impuro
Tiranneggi il mio cor stabile, e forte;
Ma tronco il fil de la mia debil vita
Giunga vittima a te casta, e gradita.

❧

Morite figli; Io già per voi non voglio
Far venale il mio onor, gemma sì cara:
Per voi non debbo adulterar lo spoglio,
Onde al vostro parente ancor son cara:
Ben vorrei (se potesse il mio cordoglio
Nudrirui) star mai sempre in pena amara;
E se al vostro digiun bastasser queste
Carni, l'haureste figli, incise, e peste.

Si commosse al mio dir l'Eroe cortese,
E conuerso in pietà l'amor profano,
Tutto modestia, a consolar mi prese
In questo modo affabile, ed vmano.
Madonna, se importuno, e discortese
Fui già in amarui con affetto insano,
Ora muto voler, muto pensiero,
E del mio vaneggiar perdon vi chero.

E per ammenda del passato errore;
Vi porgerò per vie fide, e segrete
Soccorso tal, che'l vostro inuitto core
Non haurà più a temer di fame, o sete.
Poscia ritolta Voi cò i figli fuore
De la miseria, in cui mesta viuete:
Libero, e ricco vi darò il consorte,
Perchè nulla vi manchi a lieta sorte.

Che giusto è ben, che quell'onesta spene;
Ch'hauete posta in me, non vi si fraude
V'amerò qual sorella, e'l vostro bene
Procaccierò con vostra eterna laude;
Fate dunque le luci omai serene,
Nè più temete d'amorosa fraude;
Che non vedrete comparirui innante
Mai più Luchin, se non pudico amante.

Tanto promiſe l'amator gentile,
E ſeguì toſto a le promeſſe il fatto,
Che tolſe me dal duro ſtato vmile,
E fè del mio fedel preſto riſcatto:
Oprando il tutto in sì diſcreto ſtile,
Che ſoſpetto da ciò non fù mai tratto:
Così la ſua mercè, col mio diletto
Portai fino a la morte allegro il petto

Inuitta Donna il tuo pudico eſempio,
Se dal plettro Dirceo portato foſſe
Al'orecchie di Lilla, allhor, ch'a l'empio
Priego d'Elgon, ſente sì ſtranie ſcoſſe,
De l'alma Pudicizia entrando al Tempio,
Spegnerebbe l'ardor, ch'hà dentro a l'oſſe;
E fatta renitente al vago impuro,
Serberia a'l ſuo Damon l'horto ſicuro.

Cotal ſpiegò de la ſua nobil vita
La tela a noi la Genoueſe oneſta;
Onde l'altra magnanima, ed inclita
Le ſue graui ſciagure a dir s'appreſta:
Ma a guiſa di cantor, che pria, che vita
Doni al canto, con l'Arpa i ſenſi deſta,
Fece ella noi con vago geſto attenti,
Prima, che deſſe ſpirto a queſti accenti.

Belo

Belo Re di Fenicia al fin giungendo
De' i giorni suoi, lasciò del pari erede
Me con Pigmalion, che scaltro essendo
Giurar si fè da tutti ossequio, e fede;
Nè di Tiro, e Sidon partir volendo
Meco sorella sua, la regal sede,
Mi congiunse indotata a'l buon Sicheo;
Grato per altro, e splendido Imeneo.

Però, che egli era infra i Baron primiero;
Congiunto a Belo, e Sacerdote a Alcide;
Ed a noi due da lato certo, e vero
Di Madre Zio, d'alte maniere, e fide:
Lascio, che per grand'or potea l'Impero
Comprar di chi più eccelso in Trono asside;
Oltre la maestà de'l regio aspetto,
Che'l rendea venerabile, ed accetto.

Ma di tant'huom le qualità sì degne
Non inuidiò Pigmalione auaro;
Sol portò inuidia a le grand'Arche pregne
Di quel tesor, con che ei viuea sì chiaro,
Quindi assalito da rapaci, e indegne
Brame, l'uccise; e non guardò, che caro
Sposo a me fosse, e stesse anzi gli altari,
Che soglion fare anco a' i ladron ripari.

E tan-

E tanta ſceleraggine commeſſa
Contra il cognato ſuo, contra il mio bene,
Sotto varie menzogne ei tenne oppreſſa
Gran tempo, e me allattò di falſa ſpene.
Ma a la fin di Sicheo l'immago iſteſſa
Il gran misfatto a reuelar mi viene,
E m'apre in ſogno quali inſidie coue
Contra me l'empio, ſe non fuggo altroue.

Per queſto piena di timor, di pianto
Vò penſando al fuggir modi diuerſi,
Pur raccolto il penſier, riſtetti alquanto
In vno, anzi in quell'vn l'affetto immerſi;
Poſcia al mio conſiglier Lelio Ferranto,
Huomo antico, e fedel, chiaro l'aperſi,
Che l'approuò per buon, poi deſtramente
L'andò comunicando a varia gente.

Ma però a gente tal, che in odio hauea
Del traditor la Tirannia ſuperba,
E che ſol per temenza in ſen chiudea
L'onte ſofferte con memoria acerba:
Queſta in vdir la cruda mente, e rea,
Che contra me sì ingiuſtamente ei ſerba,
S'alza in tant'ira, e'n tal furor traſcorre,
Che vuol ſua vita a mia ſalue zza eſporre.

Scriuo dunque al German, ch'omai s'è fatta
Sidone a me troppo increſceuol ſtanza,
Perchè ſtando quì ſola, in pianto sfatta
M'hauea del bon Sicheo la lontananza:
Oltre, che Donna eſſendo, aſſai mal atta
Mi ſtimaua a poter con ſicuranza
Conſeruar l'arche d'oro al mio Conſorte
Quando ſia, che mel renda amica ſorte.

E che però di ricourarmi in Tiro
Gran deſiderio hauea, per traggerſeco
L'hore noioſe con minor ſoſpiro,
Fin che'l mio Ben ſi riunia con meco,
Pregandolo a mandarmi il forte Ciro
Con l'Antenne, che regge Oronte il Greco;
Perchè con guida tal facea penſiero
Di traſportar con me l'Erario intero.

Viene Oronte con Ciro, e lettra piena
D'amoreuol riſpoſta hò dal fratello,
Che mi eſorta a goder vita ſerena
In corte ſua, celando il penſier fello:
Letta ch'io l'hebbi, empier feci d'arena
Cento gran ſacchi, e nel primier cancello,
Del mio Nauilio accomodarli in modo,
Che direſti è Teſor, non cauto ſi odo.

Ma

Ma le vere ricchezze a' i bassi chiostri
Portate fur de la sentina impura,
Oue anco fei portar gli arazzi, e gli ostri;
Arnese degno di non picciol cura;
E rimase la trama a i serui nostri,
Non men, che a quei di Tiro al tutto oscura;
Hauendo questi, e quegli a pien creduto
Ch'io gli hauessi d'argento, e d'oro empiuto.

Poi venti Abeti miei spalmati, e pregni
D'arme, confido a gente amica, e prode,
Che perché abborre del suo Re gli sdegni,
Di passar meco ad altro Ciel si gode:
Con questi dunque, e co'i fraterni legni,
Ch'erano diece aspiro a nobil lode;
Parendomi hauer corpo assai potente
D'armata, per condurmi a l'Occidente.

Giunta con'essa in alto Mar comando,
Che si gettino a Proteo i sacchi onusti
Di quella sabbia, che tesor nefando
Chiamo, e cagion de'i parricidi ingiusti;
Poscia da l'aurea popa alto esclamando
Dissi; O Sicarba mio, gli eroici, e giusti
Fatti, e costumi tuoi d'vn fin sì fiero
Non eran degni; ma di vita, e Impero

D'Im-

D'Impero, e vita non caduca, e frale,
Qual viue, e gode anco vn Procuste immondo;
Ma di sempre lietissima, e immortale,
Qual merta Eroe d'ogni nequizia mondo:
Questo argento, e quest'or, per cui lo strale
Di tuo cognato ti leuò dal Mondo,
Riceui, quasi mirra a te sacrata,
Morto mio Ben, da la tua Elisa amata.

Fatte queste parole a i Tirij tutti,
Ch'attoniti m'vdiano, il dir conuersi:
Tirij miei, Tirij a torto al fin ridutti
D'vn Rè maluagio, e di pensier peruersi;
Veduto hauete, come a' i salsi flutti
Gittato hò l'or, che da l'Erario i' scersi
Del mio Sicheo; perchè de'l suo splendore
Non si fregiasse imbestialito vn core.

Hor quai per tanta perdita, e sì graue
Sia per darui il crudel strazi, e flagelli,
Pensatele voi, ch'io'l sò; ma nulla paue
La mia già morta vita, i suoi coltelli;
Solo il vostro martir vien, che mi graue,
Mentre preuedo, ch'innocenti agnelli
Vi conduco al macello; e pur voi siete
Sudditi miei, se me ben conoscete.

Io voi regger douea; tal fù la mente
Del Re mio Padre, che v'amò quai figli,
Sperando, ch'aurea età sotto il clemente
Mio scettro haueste, e sempre lieti i cigli:
Dou'ora ognun di voi d'alma innocente,
Vien costretto a temer tiranni artigli
D'ingiusta morte, o d'infelice vita,
Sotto un'Arpia, che forma hà d'huom vestita.

Pur, se da'vostri cuor non anco è vscito
Quell'antico valor, quel senno accorto,
Che vi può render chiari in ogni lito,
E farui occupator d'ogni gran porto,
Non disprezzate il generoso inuito,
Che vi fà Elisa per sottrarui a torto;
Andianne amici à conquistarci vn Regno
Dì Voi, di Me, del nostro ardir condegno.

Così proposi; e rispondendo in suono
Concorde i Duci, e i Remiganti insieme;
Gridaro, Andianne, andianne, e quinci vn tuono
S'vdì a sinistra, che ne alzò la speme:
E perchè fù creduto augurio buono,
Chiniam tutti il ginocchio a le supreme
Deitadi, pregando al nostro scampo
Sito forte, aere lieto, e fertil campo.

Po-

Poscia l'ancore tolte a' i venti amici,
Commettemo di nuouo i legni audaci,
Che ne portar di Cipro a le pendici,
Doue regna la Dea, madre de' baci:
Quiui trouammo vn huom, che a' i sacri offici
Era additto di Gioue, e di veraci
Auuenture presago, E i ne fè accorti,
Che sarebbono in Libia i nostri porti.

❧

Poi di molt'altre cose il fin predetto
A me, ridotta in appartato canto,
S'offerse pronto a cenni miei, s'eletto
L'hauessi primo al sacerdozio Santo;
E che a' posteri suoi poscia disdetto
Vnqua non fosse il conceduto ammanto;
Hor Io, che d'hauer meco vn huom sì degno
Vaghezza hauea, gli diei la destra in pegno.

❧

Perch'egli allhor, sù dunque il mio consiglio
Prendi Madama, a le future cose
D'alto profitto, ed al presente esiglio
Necessario di par con l'vrne ascose:
Questo è, che a depredare io ti consiglio
Per tanta giouentù copia di spose;
Il che ageuol ti fia; poichè quì al mare
Vengon le bella Ciprie a mercatare.

Che se note non hai di questo Regno
Le costumanze sordide, e inoneste,
Sappi; che quì non s'hà per atto indegno
L'auanzar con lo stupro anelli, e veste:
E però quando arriua in spiaggia vn legno
Corron frequenti le Zitelle, e preste
A lusingar da Mercatanti industri
Dote, onde comprin poi mariti illustri.

Sì chè potrai di donzellette intatte
Far richissima preda in tempo breue;
Che serbandole poi fin, che ritratte
Sien de l'Africa al sen, ch'a te si deue;
Seruiranno a piantar le prime schiatte;
Onde gran Vassallaggio a te si alleue.
E così cresca la Città futura;
Di richezze, di genti, e d'alte mura.

Così mi consigliò l'Augure, e furo
I suoi consigli al fin proposto tratti;
Poichè cento e più Vergini in sicuro
Posi; e del Dio hortolan sottrassi a gli atti.
Quando poi l'aurea luce il mondo oscuro
Lascia, partimmo taciturni, e ratti;
E de la Libia a l'augurata Terra
Approdati, a bacciarla ogn'vn s'atterra.

Ma

Ma ſe giungnemmo a lei ſenza importuno
Contraſto di battaglia, o d'altro piato,
Ne ſappiam grado al Ciel; ch'ad opportuno
Tempo atterrì Pigmalion ſpietato.
Volea coſtui perſecutor d'ogn'vno,
Perſeguir noi, ſuperbamente armato;
Ma la Madre il ritenne, e con auſpici
Gli Aruſpici il frenar, meſti, e infelici.

❧

Onde mi laſciò in pace, e sì potei
Di pacifica Donna acquiſtar fede
Con le Libiche genti, ed a gli Dei
Penati ſtabilir riposo, e ſede:
Se ben a gli abitanti vnqua non fei
Motto, che qui fermar voleſsi il piede
Ricercandoli ſol di tanto albergo,
Quanto cerchiar d'vn bue poteſſe il tergo.

❧

Si conchiuſe il mercato, e'l ſuol veduto,
E'l prezzo dato, vna gran pelle eſtendo
Di maſchio toro, e conſtrumento acuto
In liſte minutiſsime la fendo;
Così con poca merce, e tratto aſtuto,
Viè più largo terren circondo, e prendo,
Che non ſtimar gli abitator del loco,
Poſcia di mura il faſcio, e i Tempij loco.

Ma non vélli il terren, nel qual ci aperse
Grosso teschio di bue marra calcata,
Ma quello, in cui la vanga al sol scoperse
Di barbaro destrier testa eleuata;
Però, che dal primiero a noi s'offerse
Presagio vil di seruitù grauata,
Doue ne diè il secondo augurio altero
Di popolo magnanimo, e guerriero.

Cresce l'alta Cartago, e cresce ancora
De' vicini il commercio; Ognun comporta
Vitto, e merci in gran copia, e Birsa onora,
Che'l tempio d'Esculapio in grembo porta:
Vola la fama intorno, e spande fuora
Popolar grido, che me finge accorta,
Bella, saggia, gentil, pudica, e forte
Soura quante Reine orni la sorte.

Di quà nacque il mio male, onde il mio bene;
Par, che nascer douesse, e'l mio riposo.
Iarba Re de la Getulia hà piene
L'orrechie omai del cicalar famoso;
E però, che d'amor sente le pene,
Và procurando diuenir mio sposo,
E sì colma di ciò porta la nuca,
Che vuol, che'l mio Senato a lui m'adduca.

Proteſtando a gli Dei, che s'io reſtia
Moſtrerò in queſte nozze il viſo bieco,
Farà con ſtrage memoranda, e ria
Pentir me, e i Senator de l'vmor cieco:
Perchè mi torrà a forza in ſua balia,
E qual donna ſeruil mi terrà ſeco;
E la nuoua Città, che in alto ſale
Gitterà al ſuol, ſeminerà di ſale.

Sbigottirono i Peni a la richieſta,
Come quei, che ſapean, ch'a tal propoſta,
In tutto al genio mio graue, e moleſta,
Riportata n'haurian ſtrana riſpoſta:
Però con arte, e ſotto faccia oneſta
Del ben comune, vn d'eſsi a me s'accoſta;
E mi dice; Alta Dama, il Re de' Mori
Diſia prender da noi riti migliori.

Ma fra tanti, che ſiam, non c'è chi voglia
De' noſtri ir a domar gente sì fiera,
Che di vita ſouente il Maſtro ſpoglia,
Mentre la ſcorge a via dritta, e ſincera:
E pur, ſe non trouiam chi'l peſo toglia
D'ammanſar dolcemente vna tal fera,
Caderà la Città, perirà il Regno,
Così minaccia il Re, tale è il ſuo ſdegno.

Io,

Io, perchè son de le lor arti ignara,
Forte mi turbo, e garro: Ah figli indegni
De la nobil Cartago: Adunque a gara
Non correte a morir per questi Regni?
Io, io che donna sono, e c'hò pur cara
La vita, vnqua non fia, che per voi sdegni
Cangiarla in morte. Andrò fra branche, e morsi
Di rapaci Lion, di rigidi Orsi.

❧

E se pur fia mestier, ch'anco mi spogli
Di quella maestà, che 'n fra voi tegno,
E passi in Mauritania a trar gli orgogli
Del petto al crudo Rè, pronta ci vegno;
Quando quì giunsi, e ruppi in questi scogli,
Oue fù di condurmi il lor disegno;
Disse Camerte, Senator sagace,
Con fauella modesta, e insieme audace.

❧

Gloriosa Regina, Hor sì, che mostri
Quanto del nostro scampo a te ne caglia;
Poichè a liberar noi da i Mauri mostri,
Non è, se non sol tu, certo, che vaglia.
Iarba Rè ti chiede in moglie, e i nostri
Tetti andran, come al foco arida paglia,
Se tu'l rifiuti: Ah non voler per Dio,
Rouinar col tuo niego vn popol pio.

Tu ſai quant'è gran Re, quant'arme, e quali
Poſſa ſpender ſdegnoſo a'i noſtri fianchi;
Ed allo'ncontro quanto poche, e frali
Sien le tue ſquadre, e lor qual Duce manchi:
Però non conſentir, che'n tanti mali
Cadan le verginelle, e i vecchi ſtanchi,
E ſien da crude, e inacerbite genti
Lacerate le madri, e i figli ſpenti.

Se le moli, ch'ergeſti, i fior, le piante,
Che ne i Giardin ſon, tua mercè, diſpoſte,
Haueſſer lingua, e piè, già tutte auante
Al gran coſpetto tuo, ſi ſarian poſte,
E con lagrime tali, e preci tante
T'haurien le lor temenze in modo eſpoſte,
Ch'a sì degno Imeneo lieta dareſti
Il conſenſo, e d'amor t'accendereſti.

Perchè, ſe ben de la Getulia i germi
Son barbarici, e fieri a diſmiſura,
Il Rè però, c'hà penſier graui, e fermi,
E di più dolce, e placida natura:
Sì, chè ſacra Reina i ſeggi infermi
De la Cittade, e le ſorgenti mura
Puoi ſtabilir con ſponſalizie tali,
E ſaluar te con noi da tanti mali.

Io, che mi vidi da l'astuta gente
Rimaner colta; Abbraccierò quel rito,
Dissi, ch'amate; Ma conuien, ch'io tenti
Prima l'ombra placar di mio marito:
Chieggo dunque tre mesi a far lamenti
Degni d'vn tal Eroe, che fù tradito:
Così ingannata, a lor preparo inganni,
Ma piango in tanto i miei futuri affanni.

Pur non così, ch'io lasci i Tempi inculti,
O i Fori derelitti, anzi d'intorno
Scorrendo, apro le Curie, e rendo culti
Gli Anfiteatri, e l'Accademie adorno:
Do leggi a'i Magistrati e faccio indulti
A la militia, e col lauor del giorno
La notte accoppio a rifondare i Porti,
A piantar Arsenali, a munir Forti.

Fra tanto i dì, ch'eran prescritti al pianto,
Giunsero al fine: Ond'io sour'alta Pira
Fingo d'alzar le meste essequie, e in tanto
Tutta la Reggia a brun parar si mira:
Io poi mi copro di funereo manto,
Ed armo il volto di curuccio, e d'ira;
Indi al Rogo salita, al popol tutto
Parlo, e tengo in parlando il ciglio asciutto.

Car-

Cartaginesi miei la vostra Elisa,
Che voi, per farle onor, chiamaste Dido,
E' quì per aggradirui, e farà in guisa,
Che'n vscirà dal fatto immortal grido.
Però, se piace à Voi, ch'io più diuisa
Non stia da sposo, al piacer vostro arrido:
Eccomi pronta a vnirmi a quel consorte,
Che mi destina il fato, e la mia sorte.

Spirto del mio Sicheo, che a gli Horti Elisi
Volasti già pien di celeste Zelo,
Vientene omai a me, troppo diuisi
Stati siam noi, colpa d'iniquo telo:
Vieni ben mio, che sol, che'n te m'affisi
Spirerò l'alma, e giunti andremo al Cielo:
Senza te non hò vita, e s'io respiro,
E', perchè in me passato è il tuo sospiro.

Tu moristi amor mio, per man di tale,
Che t'era debitor di mille vite.
Ma che? Non era il Mondo angusto, e frale,
Scena capace a tue Virtù infinite.
La Pietà santa, e la Bontà immortale,
Che fur quì teco in stretto nodo vnite,
T'han riportato al Cielo, acciò, che quiui
Godi l'eterno Ben con gli altri Diui.

E però voglio, anzi seguir morendo
Te, che mai compartir con altro amante
L'unico amor, che ti donai viuendo,
E serbai casto a le tue voglie sante.
Anima bella a questo colpo orrendo,
Per cui passo a baciar l'alme tue piante,
Pon mente, e questa vittima infelice
Ch'a te consacro, accogli in sen felice.

Nè più dissi; e'l pugnal nel petto immerso,
Sù la stipa cadei pallida, esangue,
Restò il popolo allhor di ghiado asperso,
Senza cor, senza moto, e senza sangue.
Indi al pianto, a le strida ognun conuerso,
Mugghia, qual Toro fier punto da l'angue,
E cresce tanto in ogni parte il grido
Ch'arsa Cartago par, sommerso il lido.

D'Ercole in tanto i Sacerdoti auuinti
Con ghirlanda di pioppo il crine intorno,
Cantan Nenie lugubri a' i membri estinti,
E pregan requie a l'Alma, e buon soggiorno:
Poi le ceneri scalzi, e i lombi accinti,
Raccolte in vn vasel di gemme adorno,
Con lagrime diuote, e rito pio
Implorano per me gli huomini, e Dio.

Condotte al fin le cerimonie ſante
Nel Conſiglio maggior s'vnì il Senato;
E decretò, mi foſſe in ver Leuante,
Vicino a quel di Giuno, vn Tempio alzato,
In cui ſi deſſe a me pudica amante
Il culto, ch'a gli Indigiti vien dato;
E due Sacerdoteſſe haueſſer cura
Che non entraſſe in quel mai Taide impura.

Con tutto ciò tu pur Maron mi deſti
Voce di poco oneſtà in falſi accenti:
Ma ti perdono; perchè in grazia il feſti
De le nemiche a noi latine genti:
Che ſai ben tu, ch'a denigrar miei geſti,
Gli anacroniſmi tuoi non ſon poſſenti;
Poi chè anzi al mio natale Enea fù almeno
Seſſanta luſtri, onde non l'hebbi in ſeno.

Il fine del nono Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO DECIMO.

Oichè l'occhio del senno alta lumiera,
Christallino fanal del corpo umano,
M'hà con la viua sua luce sincera
Fatto il dubbio del sesso al tutto piano;
Sol mi resta a saper, se in questa schiera
De'resurgenti, conuerrà il sourano
Choro de'Papi; O se pur fatto esente,
Per l'altezza del grado, ei starà assente.

❧

Non istarà diss'ei; che nullo al Mondo
Goderà indulto tal, siasi pur grande,
Per Mitra, per Corona, o per gran pondo
D'oro, e di gemme, che l'Ofir gli mande:
Legga pur nel Liceo, parli facondo,
Viua inerte, o componga opre ammirande
Perchè vuol Dio, ch'ognun quì di presenza
Oda l'eterna sua giusta sentenza.

Con-

Confidin pur ne le lor forze altere,
E Titormo, e Tirintio, e Capaneo;
Vanti il Seracusan sue vitree sfere,
Con cui, quasi a le eterne inuidia feo:
Inganni Zeusi col pennel le fere,
E Parrasio di lui spieghi trofeo;
Scopra incognito Ciel Colombo illustre,
E'l suol misuri Dicearco industre.

Muoua Terprando il suon, Tamira il canto,
Pugni forte Straton, Indico voli,
Vada Plano accattando in duolo, e'n pianto,
E Taura smorto dal Roman s'inuoli:
Porti di piombo il cor Domizio, e vanto
Si dia Sardanapal, ch'al vizio immoli,
Che verran tutti, a lor mal grado; in questo
De l'esame comun campo funesto.

Anzi omai son venuti, e'l gran consesso
De'i Pontifici alloggia, oltra quel ponte.
V'è Celestin, diss'io, che'l grande eccesso
Fè in lasciar Roma per ritrarsi al Monte?
Perchè mi chiedi ciò? Non parlar d'esso,
Diss'egli; ed io; Per riportar ben conte
Da lui tai cose; onde sì variamente
Ne parla insin la più minuta gente.

E pe-

E però, se non hai qualche risguardo,
Fin là mi scorgi; Ed ei, la strada è corta,
Vanne da te, come vuoi presto, o tardo,
Ch'al sito lor questo sentier ti porta:
Ma pria, ch'al ponte arriui alza lo sguardo,
Che riuedrai la tua primiera scorta.
A tanto auuiso i passi corti, e lenti,
Commutai in lunghissimi, e correnti.

Ed ecco di lontan rauuiso il volto
Di chi mi tolse a custodire in vita:
Quinci in lagrime liete il core auuolto,
Mi porto a lui, qual ferro a calamita;
Che lietamente mi raccolse; e volto
A consolarmi con discreta aita,
M'instillò a gli occhi vn tal liquor perfetto,
Che da vaso celeste egli hauea eletto.

Ciò fatto, e i lumi asciutti; Hor potrai, disse,
Scerner da te, senza l'altrui palpebre,
Chi sia tra i Frigi Ettor, fra i Greci Vlisse,
Qual di progenie vil, qual di celèbre:
Ma; com'altri morio, com'alcun visse,
Quel, ch'oprò in faccia al sole, o fè in tenebre;
Se vorrai noto hauer, d'vopo ti fia
Tentar d'ognun di lor la cortesia.

E ciò

E ciò detto sparì, ch'io più nol vidi,
Tornando forse, oue il fomento prese:
Nè per questo mi scossi, o formai stridi;
Ma innanzi andai con piante ardite, e stese;
Che la santa vnzion, par che m'affidi
A passar anco a più lontan paese
Così, mentre cammino, e i lumi io giro,
Celestin quinto appresso il ponte miro.

❧

Staua egli in piè dietro a vn macigno acuto;
Rapto da Zelo, e in alto i rai tendea,
Fisi così, ch'vn simulacro muto
D'immobil bronzo, anzi, ch' vn huom parea.
Me gli appressai pian piano, e non veduto
Stetti guari a mirar ciò, che facea;
Poi quando il vidi, a risentirsi alquanto,
Riuerente gli dissi; o Padre santo.

❧

Si contorse il buon vecchio; e che m'onori
Di titolo, ch'a me non quadrò mai?
Noto è pur, disse, che i suo' gran splendori
Dopo vn semestre volentier lasciai:
E per questo io mi stò disgiunto, e fuori
Del sacro Concistoro, e fuor di guai:
Che s'io reggea più lungamente il Mondo,
Forse gitto sarei nel gran profondo.

Padre mio, replicai, (tralascio il santo,
Poichè vi piace) vn gran bisbiglio s'ode,
Che habbiate rifiutato il Papal manto,
Che ben portato è di gran merto, e lode:
E come, ch'altri in ciò ve ne dia vanto,
Altri in contrario vi rampogna, e rode,
Credendo, che non v'habbia a tal rifiuto
Spinto zelo diuin; ma vn'huomo astuto.

Ed egli; Acciò, ch'omai se n'esca fuori
De le tenebre il ver, nè più tramonte;
Sappi figlio, che quando al primo onore
Mi chiamò Roma da l'alpestro monte;
Mi turbai sì, c'huom reo non sente orrore,
Quando al colpo mortal soppon la fronte:
Perciò gridai pien di dolor, di pianto,
Non viene a me, non fà per me tal manto.

Troppo gli omeri miei son curui, e frali
Per sostener così importabil peso,
Cercate spalle a tanto palio eguali,
Perchè non resti il Vaticano offeso:
E me lasciate in questi ermi Casali,
Doue gli anni più verdi in pace hò speso:
Tornate a retro figli, e'l santo officio
Dieno que' Padri a più souran giudicio.

Ma,

Ma, perchè in darno le parole io ſpargo,
Supplicandomi ognun, che'l Regno pigli;
Penſo al fuggir; ma come poi m'allargo,
Trouo a la fuga trappole, e vincigli;
Chè ſtà la gente occhiuta, aſsai più d'Argo,
E mi tien, non che gli occhi, a'i piè gli artigli:
E cotanto m'incalza, e preme, e prega
Per amor di Gieſù, ch'al fin mi piega.

Giunto in Aquila dunque, il capo ſcarno
Soppongo a tre grauiſsime corone:
Ma veggo toſto, che mi ſtruggo, e ſcarno
Sotto tal ſoma, che cadrò boccone:
Vedo, che'l buon Latin s'adopra in darno
Per ſoſtenermi, ch'io vò pur carpone;
Perchè ignaro del Mondo, e de'ſuoi tratti,
Non ſon atto a ſbarbar gli altrui misfatti.

E i gran negozi, che da quello, e queſto
Regno veniammi, entro al rotar d'vn giorno,
E ch'io non intendea tardi, nè preſto
Rimaner mi facean con duolo, e ſcorno:
Ma d'ogn'altro penſier viè più moleſto
M'era l'vdir, come di giorno in giorno
Si faceua a gli abuſi vn largo foro,
E la ſede perdea del ſuo decoro.

Meco dunque ristretto vna, e più volte,
Risolsi al fin sottrarmi a sì gran salma:
E tornar a goder sotto le volte
Di Magella, e Moron Siluestre palma:
Doue lontan da le spinose, e folte
Cure mondane, hebbi sì lieta l'alma;
E doue il piè non mai furtiuo adduce
L'ambizion, ch'a vaneggiar ci induce.

Ma, perch'io non sapea, s'a me permesso
Fusse dal Cielo, o da le leggi vmane,
Il depor tanta mole, i'volli espresso
Intender ciò da dotte menti, e sane.
Rimetto dunque il dubbio al gran consesso
De'Cardinali, il qual sciolto rimane
Con la parte del Sì, mercè del raro
Spirito Caetan, che'l pose in chiaro.

Questi, quando sentì ch'io m'hauea in core
Fermato di lasciar l'alto gouerno,
Non solo per saluar da sconcio errore
La mia semplicitade, e da mal schernos
Ma perchè succedesse altro Pastore
Di me più esperto nel maneggio esterno,
Mi venne a consolar con pura fede
In questo dir, che'n mente ancor mi siede.

Bea-

Beatissimo Padre, il pensier vostro,
E pensier degno de l'eterne altezze;
Perchè l'abbandonar sì nobil chiostro,
E di tal Monarchia l'ampie ricchezze,
Non è viltà: Ma di gran spirto vn Mostro,
Ch'Eroico aspira a l'immortal grandezze;
E'n vero il dispregiar pompe, e tesori
Non lo san far, se non gl'eccelsi cori.

❧❧

Que' magnanimi cor, che i bissi, e gli ostri,
Come lane Caprine hanno in dispregio:
E gli ori stessi, per cui vien, che giostri
Con la morte il mortal, non hanno in pregio:
Anzi li fuggon più, che fieri mostri
E declinan del Mondo ogni alto fregio:
Conoscendo, ch'al fin manca, e suanisce
Ciò, che'l senso de l'huom tenta, e inuaghisce.

❧❧

Taccio, che lo spregiar ciò, ch'altri pregia
Di caduco, e mortal, per girne a Dio,
E di vera virtù proua sì egregia,
Che'l Martirio è di lui poco più pio.
Quindi Lottario la sublime, e regia
Cesarea Maestà posta in oblio,
Mutò in aspra cocolla, e'n parca mensa
L'abito augusto, e la regal dispensa.

Due

Duo Rè de l'alta Scozia, e'l buon Giouanni
Possessor de l'Armenia, il lor retaggio
Lasciar negletto e con spediti vanni
Fecero a bassi chiostri vmil passaggio:
Così pósti in non cale i suoi Britanni
Ina s'ascose in vn Burron seluaggio:
Ed Aucnir col suo lodato figlio,
Sprezzato il Regno, andò in romito esiglio.

Veremondo, ed Adolfo a gli ampij tetti
Date le spalle entraro in strette celle:
E di Racchi guerrier gli armati affetti
Mortificò professione imbelle.
Trebellio, quel, che co'i Battesmi eletti
De'Bulgari lauò le colpe felle,
Non sdegnò di cangiar cena superba
In seuero digiun d'ignobil erba.

Da le reggie mollissime, e calcate
De l'Etiopia fè Elesban tragitto
A le spelonche ruuide, e celate
De la Tebaide, e menta hebbe per vitto:
E Boleslao le fulgide celate,
Che Lofer Rè de la Polonia inuitto,
Gettate a l'aria, in farsettaccio vile
Errò per selue romitello vmile.

Dio-

Dioclezian; che s'acquistò lo scettro
De la Donna del Mondo, e'n fama crebbe
Tanto a' suoi dì, che del Meonio plettro
Più, che Pelide meriteuol s'hebbe;
Fatto d'argento il pel, che pria d'Elettro
Era, di tante brighe al fin gl'increbbe;
Onde a schifar sì trauagliosi impacci,
Vien, che posa in Salona ei si procacci.

❧

Simile, ch'onorò la Prefettura
Più, ch'essa lui, e che sì grande in Corte
Fù d'Adrian, sazio d'onor procura
D'aprirsi a vita placida le porte,
E fà morendo in sù la sepoltura
Queste note scolpir famose, e scorte.
L'huom, che quì dorme, e fù in vigilia tanta,
Visse duo lustri, e morì d'anni ottanta.

❧

Fra i chiari esempi, che continui manda
Dal suo gran Seminario Adria famosa,
L'vno è Participazio il qual comanda
Nel Dogato molt'anni, e poi si posa:
Ma fù la posa in lui tanto ammiranda,
E per lo prò d'altrui sì fruttuosa
Che di nuouo la Patria il fà suo Duce,
E pur di nuouo ei cede a tanta luce.

L'al-

L'altro Patrizio, e'l buon Orseolo, amante
Del'eterna beltà, verace, e fido,
Che per serbarsi in tal amor costante,
Lasciò il gran Corno, ond'hauea immortal grido:
E condottosi in Francia ignoto errante,
Prese tra folti boschi irsuto nido,
Posponendo a sì pij, deuoti esigli
L'hauer, gli amici, la consorte, i figli.

Ledouico Turingo Eroe preclaro
Per giustizia, per arme, e per gran stato,
Fù dal Conuento Elettorale al chiaro
Seggio Cesareo in vn scrutinio alzato;
Ma il buon Signor, che se di lettre ignaro
Esser vedea, lassò l'Imperio dato,
Per non recar con tal difetto al Regno,
O graue danno, o vilipendio indegno.

Ma chi potria tacer l'immortal gloria,
Che te Pier Damian lieta circonda?
Poichè del tuo gran fatto alta memoria
Ne serba l'aria, il suol, la fiamma, e l'onda;
Tu del Capel vermiglio, ond'altri hà boria,
Denudasti (o gran cuor) la treccia bionda,
Che poscia incanutita in grotta alpina
Fù coronata in Ciel d'edra diuina.

Ma qual lingua nettarea il mel ſtillante
Riferir può, che ſugge il cor feruente
D'vn pio contemplator da l'alme piante
De l'Empireo Giardin, che gel non ſente?
Raccogliam pur in vn le varie, e tante
Delizie, ch' aſſaggiò quel sì eminente
Rè di Sion, che tutto è nulla a petto
A vn eſtaſi, ch'à Dio leua l'affetto.

Perchè in fatti vediam, che l'huomo, inquanto
E' cittadin del mondo, il mondo ammira;
E come tale hà per ſuo Rè quel ſanto
Nume, che fermò il centro, e i Cieli aggira:
Ma in quanto è parte d'vn anguſto canto,
Come di Paflagonia, o di Quiuira,
E vn agente affannoſo, a cui per capo
Sì dà ſouente vn rigido Satrapo.

Poi, s'è del meritar certa radice
La carità, che 'n amar Dio conſiſte,
E'l proſſimo per lui; ſe è più felice
Ne l'oggetto diuin figger le viſte,
Che ne l'vmano, a gran ragion ſi elice,
Che maggior merto il ſolitario acquiſte,
Nel contemplar il Ciel, che chi s'adopra,
Perche 'l pouero cibi, o di vel copra.

Ee Con-

Conchiudiam dunque, ch'è più degna aßai
Maria, che Marta, e più Rachel, che Lia:
Perchè Marta sì turba, e sente guai
Mentre dietro a gli affari ognor s'inuia;
E l'altra hà così infermi, e lippi i rai,
Che'l deluso Giacob da lei si snia;
Ma Rachele, e Maria son così belle,
Che con lor di beltà perdon le stelle.

E però quanto al capo il tallon cede,
Ed à l'occhio la man pronta soggiace;
Quanto il Ciel cristallin d'altezza eccede
La bassa Terra, che'n suo punto giace;
Tanto la vita, che mantien la fede
Solleuata a quel Ciel, ch'è Ciel di pace,
Auanza in merto, in nobiltà, in bellezza
L'altra, che operatrice il Mondo apprezza

A tanti esempi, ed a ragion sì viue
Da sì dott'huom portate, allargo il petto;
E do vn sospir, qual sù le piagge estiue
Sitibondo suol dar stanco valletto;
Perchè, mentr'ci parlaua in sù le riue
Di Moron trasportai l'antico affetto,
E col rapresentarmi innanzi il loco
Più viuo feci il mio sorgente foco.

Fin

Fin quì parlò il Romito; Onde a lui dissi,
Dunque non s'auuerò, che'n duro stato
Di tenebrosa carcere morissi?
Morij, fù vero; Ma non mal trattato,
Nè, come prigioniero in Fumon vissi:
Morij; ma vecchio, ed egro, e ben curato,
Non di velen, non di penuria estinto,
Ch'al mio ben Bonifazio ognor fù accinto.

E fè da saggio a ricourarmi in nido
Sicuro, e sceuro da la plebe ardita,
Che con peruerso, ed implacabil grido
Tentaua di tramar gran scisma ordita;
Però rato mi fù l'hauer sì fido,
E buon ricetto, v' menai questa vita,
E doue consumai quel tempo estremo,
Che rimaneami, quasi in dolce Eremo.

Che dir non ti potrei con quanta gioia
Nel cospetto de' Padri io mi leuassi
La Tiara di capo, e la gran Gioia
Di dito, e de' i Sandali i piè nudassi:
Nè con qual gusto per sottrarmi a noia
Del Palio, e di tutt'altro io mi sgrauassi:
Così al loco, a l'officio, ed a l'onore
Cedendo, vscij d'ogni trauaglio fuore.

Compresa, c'hebbi la cagion, ch'indusse
Il Morone à depor manto sì degno,
Altra cura maggior fra quei m'addusse,
Che le chiaui trattar del santo Regno:
Ma non scorgendo, che tra lor ci fusse
Quell'Anglicana, che per scaltro ingegno
Rubò il Papato (se'l romor, ch'è grande
Di vero in vece falsità non spande.)

Nè dimandai con inchineuol testa
A Benedetto terzo, il qual mi disse;
Ne l'anno, ch'otto volte il cento assesta,
Giunto al cinquanta, e al tre, pria, che finisse,
Grauato fui de la Romana vesta
Pontifical, dopo la mesta Ecclisse
Di Leon quarto, non passati ancora
Sedici aspetti di fulgente Aurora.

Nulladimen duo stampator proscritti
Da la Chiesa, ed in spezie Eroldo infido,
Pose di Marian dentro a gli scritti
Donna infame, e le diè di Papa il grido,
Con assegnarle, i tempi a noi prescritti
Dal fatto istesso, e da vn torrente fido
Di scrittori, Guilelmo, Onorio, ed Ado,
Lupo, Burgondo, Alberto, Vgo, e Corrado.

Li

Li quali tutti con molt'altri insieme,
(Che nè voce, nè sedia a costei danno,)
Dopo l'esequie di Leon supreme,
Solo me successor concordi fanno;
Ed Eroldo, c'hà sparso vn sì mal seme
Fra l'opre de lo Scoto a bello inganno,
Come impostore è dal Molan ripreso,
C'hà l'esemplar da tal Zizzania illeso.

❧

Anco Stefano Enrico hebbe ardimento
Ne la Cronica por del Gemblacense
Lo stesso fallacissimo argomento,
Per coprir gli occhi altrui di nebbie dense;
Ma Alano Copo con mirabil vento
Scacciolle, e'l lampo, ch'indi vsciane spense;
Perchè mostrò l'autografo sincero
Da sì fatta impostura, antico, e vero.

❧

Certamente, diss'io, non mai da Scoto
Venne ciò scritto e men da Sigeberto;
Perchè prodigio tale a'i lor dì noto
Non fù, che l'haurian fatto almeno aperto
Reginon, Luitprando, Emonio, ed Oto,
Zonara, Vittorin, Erman, Lamberto,
Leone, o Glica, ouer Giorgio Cedreno,
Che di cose più lieui il mondo han pieno.

Nè taciuto l'haurian tant'altri infesti
A l'onor de' Pontefici, e tra loro
Quel Fozio, che tenea vigili, e desti
Gli occhi, e gli orecchi soura il Concistoro,
Per raccoglier non sol da detti, e gesti;
Ma da cenni, mancanze al buon decoro;
E pur di tanta fizion non disse
Parola mai, ne mai sillaba scrisse.

❧

Nondimeno a dubbiar Martin Polono
Mi tragge, che di lei racconta, come
S'appellaua Giouanna, e ch'ella al suono
Che portaua d'Atene intorno il nome,
Fè tosto a quello studio il pensier prono;
Onde in spoglie maschili, e'n corte chiome,
Lasciò la gran Brettagna, e col suo Amante
Ver la dotta Città volse le piante.

❧

Doue in ogni dottrina a pieno instrutta,
In men d'vn lustro, in nobil stima crebbe:
Poscia di là partita, e in Roma addutta,
Viè maggior gloria a la sua fama accrebbe;
Perchè a leggere in catedra condutta,
La Corte, che l'vdì, gran stupor n'hebbe;
Onde in concorso del comun giudicio
Promessa venne al Pastorale officio.

Ma

Ma pregna al fin del ſuo berton latente,
Nel venir da San Pietro al Laterano,
Fra il grande Anfiteatro, e San Clemente,
Gittò dal ventre il ſuo portato al piano:
E ſoprapreſa da dolor, repente
In tal loco fornì ſuo corſo vmano:
Per queſto torce a man ſiniſtra il piede
Chi nel ſeggio di Ceſa a lei ſuccede.

❧❧

Onde in memoria di sì ſtrano euento
La gente di Quirino erſe in quel loco
Donna di marmo, ed vn bambin, che ſpento
Quiui rimaſe, dopo lei, di poco.
Quindi i Padri trouar ſauio argomento,
Per euitar ne l'auuenir tal gioco,
Vn ſedile al dì ſotto alquanto feſſo,
Onde appariſſe de gli eletti il ſeſſo.

❧❧

E Benedetto a me; Queſta peruerſa
Chimera non hà più nel Mondo parte;
Che de la falſità nel pozzo immerſa
L'hanno già mille penne, e mille carte:
Però, ch'Atene allhor giacea ſommerſa
Ne le ruine, ſenza ſtudio, ed arte,
Quando da l'Inghilterra vſcì col vago
La detta Giana, o la ſua finta immago.

Che

Che certo finta l'hà spirto mendace,
Non nel suo original Martino inserta:
Suffrido, che quel hebbe ancor viuace
Ne le proprie sue man, del ver n'accerta:
E'l dotto Allazio, che vn non men verace
Manuscritto letto hà, fà fede aperta,
Come il testo è incorrotto, e'l margin netto
D'vn cotal mostro fauoloso, inetto.

❧

Che vera Donna in abito straniero,
Non mai passata per quei santi gradi,
Che passar gli altri, dal Pastor primiero
Fin a Formoso, e'n tutte l'altre etadi,
Giunta non fora del Papale impero
A la sublimità, doue sì radi
Giungono, anco i più eccelsi, e noti ingegni,
E per maneggi, e per bontà più degni.

❧

Perchè non eran mica allora i Padri,
Nè il Clero, o i Senator sì male accorti,
Che d'vna donnicciuola, a gli occhi ladri,
Al mento imberbe, a' i detti acuti, e scorti
E ad altri segni, ond'egli auuien si squadre,
De l'impudiche femmine le sorti,
Non hauesser notato innanzi al fine,
Ch'era costei qualche nouella Frine.

E se

E se non altri i Camerieri eletti
A vestirla e spogliarla, entro a sua stanza,
Un dì certo addocchiati hauriano i petti
Rileuati, e di lei la grauidanza:
Onde poi fuor di quei riposti tetti,
Doue appena il silenzio hà dimoranza,
Haurebbon di tal fatto a bocca piena
Fatto gran tromba in triuiale arena.

Poi, chi de' Cortigiani a' i lumi aperti,
E del popol Roman può star celato?
Son quai Segugi a rintracciare esperti
L'esser de' forestieri in ogni lato:
Forma tu dunque sillogismi certi,
Che pria, ch'eletta fosse al gran Papato,
Scoperto haurian tant'occhi, e sì lincei
Il fauorito, e'l sesso di costei.

Ma, come donna di sua età nel fiore,
E ben congiunta ad amador suo pari,
Non ingrauidò mai; poscia, al freddore
De gli anni partorì frutti sì amari?
E se sapea d'esser vicina a l'hore
Del parto, onde il riposo auuien, ch'impari
Ogni pregnante, deh perch'ella fuora
(S'era sagace) vscio di sua dimora?

E come andò dal Vaticano albergo
Al Lateran, ſe tenean ſol la Reggia
I Papi allhor, che Coſtantin (da tergo
Laſciata Roma) a lor donò per ſeggia?
Che poi haueßer le due ſtatoe il tergo
Di donna, e'l viſo di bambin, vaneggia,
O'l detto, o'l guardo di quel falſo autore,
Ch'osò dar vita a sì nefando errore.

❧

Perch'io le vidi, e sò, ch'vn Sacerdote
Ethnico figuraua il maggior ſaßo,
E'l minor vn miniſtro, ambo di cote
Cinti, e'l giouin parea d'vn lume caßo:
Mà qual inſano, o ſcimunito puote
Rampognar tal Città d'error sì craſſo,
Qual ſaria ſtato il ſerbar viuo al Mondo
Co'marmi vn fatto da occultarſi al fondo?

❧

Hor al torcer cammin, quando ſi porta
De'fedeli il Monarca al Laterano,
Riſpondo, che nol fa, perch'iui morta
Creda la Ingleſe, che ciò tien per vano:
Ma perche il paſſo è quaſi anguſta porta
A la gran calca, che'l ſignor ſourano
Precede, e ſegue, di caualli, e fanti,
O pagati, o deuoti, o ſupplicanti.

Eſe

E e ab antico in perforato ſcanno
Sedean gli eletti, queſto fù in miſtero
D'inſegnar vmiltate a quei, che vanno
Quaſi da ſterco vile a Ciel sì altero;
E in ſegno, che ſoggetti ancor ſi ſtanno
De la Natura al debito primiero;
Onde haueſſer del lino arſo memoria,
Che così paſſa ogni mondana gloria.

Reſta a veder, come sì inſulſa fola
Vegna da'i Nouator male abbracciata
Perchè l'errante lor ſtupida ſcola
Fà, che l'aßerta già ne l'Anglia nata,
Colà in Magunzia a trar ſua origin vola,
Quaſi Magunzia ſia d'Anglia contrata;
Ma come al ſuo natal dan vario il loco,
Così il nome di lei varian non poco.

C'hor la nominan Iutta, hor Iſabella,
Speſſo Gilberta, e talor anco Agneſe:
E la diuerſità de'i tempi, in ch'ella
Poſta vien, la bugia rende paleſe:
Chi fà, che al tramontar di quella ſtella,
Che quarta infra i Leoni al Trono aſceſe,
Sormontaße coſtei nel grado iſteſſo,
Che ſormontammo noi, ch'è fallo eſpreſſo.

Vuol altri, che al ſeguente anno ciò foſſe;
Queſti al ſettimo, e quegli entro a l'ottauo:
Guata confuſion di menti groſſe,
E di giudicio apertamente prauo:
Ma pur le giuſte altrui valide ſcoſſe
Smouerian più, che lor, l'indico Imauo:
Laſcio, che inueriſimile hà già fatto
Il nome ſol di femmina vn tal fatto.

E perchè inueriſimile? diſs'io;
La caſta Eugenia in Aleſſandria pure,
Tonduto il crin, lo ſcapolar veſtio,
E fù creduta vn huom di ſante cure:
Marina ancor per iſpoſarſi a Dio
Sconoſciuta tra Padri agre ponture
Sofferſe, e come fornicario Frate
L'altrui prole nudrì con caritate.

Pelagia e tu per ſtar celata, ahi quante
Diſcipline prouaſti, e duri imperi:
Chi conobbe giamai Popula in tante
Cariche hauute da Rettor ſeueri?
Ed Eufroſina con pudiche, e ſante
Virtù, non viſſe entro a cenobi auſteri
Di Monaci, e ſott'abito mentito
Non conduſſe alte paci a fin gradito?

E'l

E'l Pastor santo a me; Gli esempi addotti
Creder si pon; che pochi Frati al lodo
Entran de l'accettar giouani, indotti
Da zelo buon, d'obbedienza al nodo:
Ma doue il clero, e'l popolo ridotti
Stauano in quell'età per trouar modo
A tanta elezion, non potea l'arte
D'vna donna gabbar sì sauia parte.

Ed io risposi; E pur conuien che questa
(O sia fauola anile, o storia incerta)
Da qual che verità leui la cresta,
Poiche tant'anni ancor non l'han diserta:
Ed egli a me; Dassi a l'instabil testa
De l'ottauo Giouanni accusa aperta
Perchè tornò di Patriarca al segno
Fozio, gran peste, esemiuiro indegno:

In cui riporlo non mai volle il grande
Nicola, nè Adrian costanti, e baldi
Che di Barda sprezzar l'empie domande,
Di Michel l'ira, e i preghi altrui più caldi:
E però il vulgo all'hor sparse in più bande,
C'huomo in questo non fù di spirti saldi;
Ma, che mutò pensier qual femminella,
Onde nacque per lui questa nouella.

E co-

E come bestia di più capi audace,
Rouersciò anche il romor d'vn tal figmento
Sù'l decimo Giouanni, a cui viuace
Matrona diè fauor, sì che'l suo vento
L'alzò a quel Ciel, ch'è bel; ma non dà pace,
Se non a chi per Dio spende il talento;
E perchè in grazia sua grazie facea,
Monna Papessa, e non Papa il dicea.

Ma perchè la bugia rimane esposta
A mille metamorfosi, e souente
La colpa di Lucillo è a Lelio apposta,
Che'n sua instabilità fallisce, e mente;
Sappi, che meglio al ver colui s'accosta,
Che l'origine reca à l'Oriente,
Doue l'Imperadore Eunuchi, e donne
Vestì di pontificie, e sacre gonne.

Però Leon, che fù chiamato il nono,
Forte ruggiò contra Michel, c'hauea
Posta con l'Acridan tal razza al trono
Episcopal, ch'abominar douea:
Hor di Patriarchessa il brutto suono,
Nato in Bizanzio, il Mar scorse, e fè rea
Roma innocente; perchè sparso in essa
Da mal seminator, spuntò in Papessa.

Quin-

Quinci in odio, e disnor de la sourana
Maestà pastoral, la setta infida
Di Madelburgo; inuenzion sì vana
Diuulgò, come storia antica, e fida;
Che poi creduta da la turba insana
Suscitò d'ognintorno ingiuste grida:
Che tosto il pazzo la menzogna apprende;
Ma tardi il ver la zucca sua comprende.

Perch'è simile al cispo, a cui molesto
E' il Sol; ma il buio a lui non rende noia:
Ma chi non sà quanto ciascun sia presto
A raccorre il mendacio al par di gioia?
Che passando dal padre a' i figli, e questo
Poscia a nepoti, e pronepoti, annoia
Chi lo tenta sbarbar; perchè s'afferra
Per lunga età, quasi in tenace terra.

E che i portenti, che la plebe ignara
Vna volta stimò certi, e sinceri,
Si mischino col tempo entro a la chiara
Istorica famiglia, e sembrin veri,
Il Tempio de la Pace, opra sì rara,
Ch'arse de l'Antonin sotto gl'Imperi,
Creder ce'l fà, tenendo il popol tutto,
Ch'al natal di Giesù fosse distrutto.

Pas-

Passò la fama al lucido Oriente,
E si distese al tenebroso Occaso,
Che sette giouinetti in grotta algente
Duo secoli dormir: falso era il caso;
Pur appreso per vero, anco il presente
Mondo (ve' cecità) n'è persuaso:
Nulladimen la verità lo scaccia
Da' suoi confini, e'l creditor rinfaccia.

E' dunque sano auuiso il non dar fede
A tutto ciò, che'l volgar fiato adduce:
Ma dimmi, se'l gran Dio nocchier risiede
A la naue di Pietro, e la conduce,
Come permesso hauria, che'n essa il piede
Donna ponesse, a reggerla, qual duce,
Se incapace è per legge, e per natura
D'ogni sacerdotal menoma cura?

T'affissa in quante vuoi pitture, e carte,
Che mano, anzi al Polono, habbia vergate,
E contemplale pur di parte in parte,
Ch'orma non trouerai di sue pedate:
Perchè dal buon Leon me non diparte,
Saluo quindici al più scarse giornate,
Nè può fra gli altri Papi il suo fitizio
Biennio entrar, senza rottura, o vizio.

Se

Se costei dunque, io dissi, unqua non hebbe
Vita in natura; Ma dal centro fuore
Tratta fù da l'Erinni, e'n seno crebbe
De la pazza Eresia, del bieco errore;
Poiche nullo si può, nè dar si debbe
Fra Pontefici a lei ricetto, o onore,
Torni ratta, onde venne al cieco fondo,
Ch'assai deluso hà con sue larue il Mondo.

Il fine del Decimo Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO VNDECIMO.

COme l'ingordo agricoltor, se intende,
Che nel vigneto suo tesor s'asconde,
Per trouar quello, impetuoso fende
De la Terra le viscere profonde:
Cinthio non mai sù'l carro ignito ascende,
Né discende de l'Asama a le sponde,
Che nol vegga a picchiar col marron forte
Del sotterraneo scrigno a l'auree porte.

Né ritoglie da l'opra il braccio franco,
Fin, che'l trouato ben non gli dia pace,
Ch'allora poi respira il lasso fianco,
Ed ogni arme rural riposa, e tace:
Tal io non fui di ricercar mai stanco,
Per trouar, se veridico, o mendace
Giraua il suon, ch'amessa a la gran cura
Fosse del Lateran femmina impura.

E que-

E quèsta, quasi gemma, al fin trouata
Nel campo veritier di Benedetto,
Mi riuoltai a l'inclita adunata,
Che mi sembraua vn Concistoro eletto;
E dopo certo giro, e fisa occhiata,
Visto Allessandro terzo, a lui mi getto
A' piedi riuerente, e li dispiego
Il mio intenso desir con questo priego.

O Tu, cui suo Vicario il Rè del Mondo
Ne la gran Piazza de' viuenti elesse,
Trà fuor la verità del gran profondo,
In cui graue scrittor par l'ascondesse:
E dì, se'n foglio netto, e'n quadro mondo
La penna, e'l pennel d'Adria il vero espresse,
Quando scrisse d'Otton la nobil presa,
E ritrasse di te l'alta difesa.

Stette intenta al mio dir l'anima altera,
E sospesa guatommi vna, e più volte;
Poi con faccia tra placida, e seuera,
Queste mandò dal sen voci raccolte:
Chi desia di mirar l'Istoria vera
De le felici alfin nostre riuolte,
Salga d'Adria, e di Roma a le gran sale,
Che'n ritratto vedralla ampio, e leale.

Quel, che di Federico hà il puro inchiostro,
E'l Veneto color distinto, è vero:
Què magnanimi Padri haurian per mostro,
Cosa arrogarsi anco minor d'vn zero;
Sempre è l'essempio, che da lor vien mostro,
In paragon de'l essemplar leggiero:
Al Senato Adrian, pittura, o canto
Non piacque mai, se'l ver non hebbe a canto.

❧❧

E tu dolce mia Patria, amata Siena,
Madre d'ingegni solleuati, e rari,
Fida amante del ver, nuoua Micena,
Ch'ammiri, e lodi i fatti egregi, e chiari,
Festi gran senno a porre ancor tu piena
Memoria ne'tuoi seggi alti, e preclari,
De l'impresa Naual fatta per Noi
Da'i sempre grandi, e pij Veneti Eroi.

❧❧

Ma tu m'attendi: Barbarossa armato
Tenea Cremona in duro assedio oppressa,
Quando da'Cardinali in pien Senato
Fù la sedia di Pietro a me concessa:
Ma perchè vn tale, Ottauian chiamato,
La stessa ambì, cagionò scisma espressa;
Onde a Cesare tosto hebbi ricorso,
Per compenso opportuno, e per soccorso.

Ma da miei Nunzi il sordo orecchio ei torse;
Senza curar, ch'a' i veri Papi onore,
E tutela giurò, quando a lui porse
La Corona Adrian, mio precessore;
Anzi tant'oltre con l'insania scorse
Ch'adorò per legitimo Vittore,
E spergiuro lo fè nel trono aurato
Sedere in Vatican con pochi a lato.

❧

Ond'io mosso da puro, e santo Zelo
Tentai per ogni via piana, e gentile,
Di dar loro a veder qual onta al Cielo
Faceano in bipartir l'vnico Ouile:
Ma sacrilego l'vn, s'vsurpa il telo
De la Chiesa, e m'assale in guisa ostile;
L'altro m'impon con minacciosa carta,
Che a Vittor ceda, e che da Roma i' parta.

❧

Per sì fatte minacce in Chiaramonte
Passo di Francia, e nel Concilio Augusto
Di Tursì spiego la mia causa, e l'onte,
Che m'hauean fatte il Monticelli, e Augusto;
Onde que' Padri a mie ragion sì conte,
Dichiararo Scismatico, ed ingiusto,
E questo, e quello; e m'esortar, che tosto
Scagliassi il folgor contra lor proposto.

Qui

Qui cominciar del Barbaro l'accuse
Contra me, ch'uscir pria lieui, e coperte;
Poscia ne l'odio follemente infuse,
Sì lasciaron sentir graui, e scoperte;
E tanto in perseguirmi ei si diffuse,
Ch'usò (chi'l crederia) brauate aperte,
Di voler co'l mio sangue i fuochi ardenti
Spegner d'Italia, e lacerarmi a denti.

Quinci pien di timor d'Anagni io parto,
(Oue tornai poc'anzi) e'n Puglia arriuo:
Indi al Monte Gargàno il giorno quarto
Salgo, e'n esso sicuro alcun dì viuo;
Ma per sospetto d'ogni intorno sparto,
De'miei seruenti, insino ad vn mi priuo;
E sotto spoglia vmìl di prete, io solo
M'imbarco, e giungo de'Liburni al suolo.

Ch'io m'era posto in cuor di tragittarmi
Quindi a Bizanzio, e ne'muniti porti
Del greco Emanuel ricouerarmi,
Per fuggir quiui i minacciati torti.
Ma ripensando meglio, esser non parmi
Buono disegno tal; mentre le morti,
Che diè l'empio co'l gesso a gli Alamanni
Mi reco in mente, ed i Pelasghi inganni.

Di-

Dispoſi adunque di mutar nauiglio,
E là condurmi, oue di mezzo a l'acque
Regna Città, che per diuin conſiglio,
Serua di Fè, franca d'Imperio nacque:
E naſcendo diè toſto a' i vizi eſiglio,
Onde al Mondo, ed al Ciel più, ch'altra piacque
Sendo Porto de l'vn parto de l'altro,
Queto, giuſto, fedel, ſicuro, e ſcaltro.

Perchè mi rammentai, che quando il fiero
Hunno (incendio fatal) l'Enotria ardea,
L'afflitta gente al tutelare Impero
Di queſta gran Reina, il piè volgea.
E perche mai non alterò il primiero
Tenor di vita, onde diletta, e bea,
Ad eſſa lieto ogni ſtranier concorre,
Com'a patria comune, e ferma Torre.

Venni dunque a Venezia, e'n sù l'arena
Non ben ſtampato il piè; da tal ſembianza
Tutto ſentij rifocillarmi, e piena
Farſi l'alma di gioia, e di ſperanza:
Onde riuolto a lei, come a ſerena
Monarcheſſa de l'acque, e vera ſtanza
De l'vmana prudenza, i puri affetti
Del mio cor le ſcoperſi in queſti detti.

Salue

Salue fior di giustizia, altar di pace,
Fondaco di pietà, forte sostegno
Di quella libertà, ch'ancor viuace
Per te serua l'Ausonia in seruo Regno:
Tu di Religion santa, e verace
Se' Metropoli eccelsa, e Tempio degno
De la munificenza, e de l'onore,
Che'n te regna, e'n te sparge il suo splendore.

Salui a te gran Republica il felice
Tuo Regno, in Terra, e in Mar l'Eternitate;
Poichè di semidei se' genitrice,
Fontana di valor, Sol d'onestate:
Te benedica il Ciel vera nutrice
Di gentilezza, e specchio d'amistate:
Paragon di bontà, centro di gloria,
Thema, ch'eccede ogni mondana Istoria.

A te scudo de' Papi, arco, e faretra,
De la casa di Dio, fè già ricorso
Leone il nono, e da l'oscura, e tetra
Tempesta de' Normandi hebbe soccorso.
Tu fusti vallo, e inespugnabil pietra
A Gelasio, e Giouanni incontro al corso
De' Saracini, e benchè inferma in sede,
Mostrasti a Onorio la tua ferma fede.

Tu

Tu con sì rari esempi, e più con quello
Di Gregorio Secondo, ardir mi desti
Di tramutarmi al tuo fidato ostello,
Propugnacolo inuitto a'i casi infesti,
Poichè contra Conon, distruttor fello
De le immagini sacre, il protegesti,
Senza temer (poco robusta ancora)
L'arme di lui tanto possenti allora.

Entrai poscia in barchetta, e'n sù le soglie,
Che da la Caritate il nome han preso,
Posi il ginocchio, e de l'interne doglie
Pregai Maria, che m'alleggiasse il peso;
E che saluasse da le ingorde voglie
Del roßo Lupo le mie mandre illese,
Ed intatto l'ouil del nostro Lazio
Dal ghibellino incendimento, e strazio.

Mentre soccorso in questa guisa imploro
Da la gran Madre del Signor del Cielo,
Sen' venne a me dal più propinquo Choro
Vn padre di canuto, e lungo pelo;
Allhor mi rizzo, e lui piegato onoro,
Che me saluta con affabil zelo:
Ma l'eßer mio (benchè ei me'l chieda) ascondo,
E come sò, senza mentir, rispondo.

Vegno Padre, dicea, da strania parte,
Perseguitato da nemici austeri,
Che, come hanno de' mici le membra sparte,
Distrutte le Magion, guasti i Poderi,
Così me, sua reliquia, a parte, a parte
Cercano di sbranar co' denti fieri:
E però occulto in questi foschi panni,
Mi vò schermendo da imminenti affanni.

E v'aggiunsi altre cose; onde restato
Pago assai del mio dir, pronto m'accetta,
Com' vn de' suoi Canonici, e con grato
Sembiante nel Cenobio ei mi ricetta:
Indi l'abito casto a me portato,
Asseco dimorar lieto m'alletta;
Perchè vn solo compagno hauendo in cura,
Stimò la giunta mia sua gran ventura.

Quì mentre sotto il regolar vestito
Restar mi credo a gli occhi altrui celato,
Vn peregrin, fuor de la Gallia vscito,
Comodo detto, e ciuilmente nato,
Dopo tre dì, che l'ammirabil sito
Del pacifico Marco hebbe calcato;
Venne a la Carità sù l'hora, ch'io
Staua offerendo la grand' Hostia a Dio.

Que-

Questi a caso m'alzò gli occhi a la fronte;
Pur non attese a rauuisarmi allora,
Ancor, che gli paresse in Chiaramonte
D'hauermi visto, e'n altri luoghi ancora;
Onde tornò di nuouo a figger pronte
In me le luci, e poi quando esco fuora
Del sacrario, mi parla, e m'affigura
A la voce, a l'aspetto, a la statura.

Indi lieto in suo cor, subito vola
Del pio Ziani a la Reale Altezza,
E con modesta, e intrepida parola,
Come il fatto si stia, gli dà contezza:
Il cauto Prenze, c'hà per ciancia, e fola
Quant'egli narra, il suo parlar disprezza,
O mostra disprezzar, finche non haue
Del Collegio de'saui, il parer graue.

Che tosto hauuto; al lor cospetto auuanti
Fà comparir l'auuenturoso Gallo,
Il qual senza mutar voce, o sembiante
Parla sensato, e non pon detto in fallo:
Tal, che ogni Senator tien per costante
Il suo racconto, e vuol senza interuallo,
Che s'apparecchi con vfficio pio
L'accoglienza douuta a l'esser mio.

Ma acciò, che'l tutto in gran silenzio passi,
Manda in Secreta il relator Francese,
E'n tanto cura a più d'vn mastro dassi
Di compor tosto il pontificio arnese:
Però, che'l tempo, onde a la fuga i passi
Da Roma i' diedi, e scorsi altro paese,
S'accordaua con quel, che dentro a i tetti
De l'alma Caritade ignoto stetti.

Confermò la credenza il veder anco
In nobil tela il mio sembiante impresso,
Con tutte le fattezze, e con quel bianco
Pelo, con che m'hauea Comodo espresso;
Fermato dunque appresso ognun, che'l Franco
Non hauesse in squadrarmi error commesso,
S'inuitò il Clero, acciò, che'l dì seguente
Ne la Chiesa Ducal fosse presente.

Quiui il gran Prenze i porporati aduna,
Drappello eletto a' i grandi incontri, e degno,
Che se ne vien senza dimora alcuna,
Vdito de le squille il noto segno:
E senza penetrar qual opportuna
Cagion l'inuiti, in signoril contegno
S'incammina al Sestier, che'l dorso hà duro,
E contra l'onde è impenetrabil muro.

Giunto

Giunto là il Serenissimo, a la Chiesa
Se ne và supplicheuole, e diuoto;
Stà seco il Gallo, il qual la vista intesa
Verso me, benchè assai fossi remoto,
Fè d'occhio al Prenze, il qual l'occhiata intesa,
Rizzossi, e camminando in lento moto,
Quasi mirar volesse, a bel diletto
La struttura del Tempio, i muri, e'l tetto;

Mi s'accosta improuiso, e ginocchione
Tenta baciarmi a viua forza il piede;
Io mi scuoto a tal atto, e giù carpone
Mi lascio andar, dicendo a lui, ch'eccede;
Perchè io non son Callisto, a cui sì done
Da l'Enobarbo la Romana Sede
Ma son seruo de' serui, e vn huom deserto
Con tua Serenità non hà tal merto.

Vero parli, non sei l'Abbate infame
Di Sirmio, che s'vsurpi il Santo legno
Di Simon (mi risponde) e tronfio brame
Reggerlo a forza, qual piloto indegno;
Ma sei Padre de' padri, e nel Reame
Quaggiù di Christo il dispensier più degno;
Tu se' in somma Alessandro, il terzo, il vero
Nocchier de l'alme, e'l gran Rettor del Clero.

Però

Però non ti celar Pastor beato;
Ma ripiglia di Cefa il Palio santo;
Non temer di perfidia, il mio senato
Non vsa di Sirena infido canto;
Quì si viue a schietezza, il nostro prato
Non asconde la serpe in verun canto;
Ciò, che Veneta lingua esprime fuore,
Lo detta pria sincerità di core.

Fidati dunque in noi Padre sourano,
Ch'offeriamo a tuo prò l'arche de l'Oro,
L'armi de l'Arsenal, le naui, il grano,
La gente da Milizia, e da lauoro:
Sosterrem prima ogni accidente strano
In noi stessi, e ne' figli ogni martoro,
Che lasciarti indifeso, e per la Chiesa
Abbraccierem qual più rischiosa impresa.

A sì care d'amor note, a sì piene
Proferte, restai vinto; onde gli apersi
De l'esser mio le più riposte vene,
Ed a le voglie sue tutto m'offersi.
Allhor di gemme Oriental serene
Mi fregiaron le dita, e i piedi immersi
Mi fur ne l'ostro, e del gran Regno adorno
Fù il capo, e'l tergo hebbe l'ammanto intorno.

Al-

Allhor di Trombe, e di tamburi alzarsi
Se n'udì il suon fino a le stelle ardenti,
Si videro mill'occhi a un tratto farsi
Per tenerezza tumidi, e piangenti;
Pianse il Ziani, i Senatori, e sparsi
Di lagrime ancor io, quasi torrenti;
Così colmo di giubilo, portato
Fui de l'Euangelista al Duomo aurato.

❧

Doue cantato in musicali accenti
L'Inno; Te Dio lodiam, tre dita alzai,
Ed in fronte a le quiui accolte genti,
La benedizion trina improntai;
E per l'Alme diuote, e penitenti
In quel gran Tempio un gran Tesor lasciai
Indi al Patriarcal seggio condotto,
M'accommiatai dal Prenze in breue motto.

❧

In questo luogo fra temenza, e speme
Trapasso i giorni, hor consolato, hor tristo:
Perchè pensando a l'escrabil seme,
Che fuor de la Pannonia uscir fù visto,
(Parlo di Gianni, il qual partir non teme
La Tunica inconsutile di Christo)
Forte mi duol; Ma l'Adrian signore
Tornato a me, si tranquillò il mio core.

Par,

Par, ch'omai tempo sia, Padre benigno,
Che'l tuo figlio Rubello a te s'vnisca:
Peccò, t'offese, fù il suo oprar maligno,
In turbar l'Aia tua nouella, e prisca;
Ma non è ben, che pera, apri lo scrigno
De la tua grazia, ond'ogni mal finisca:
Dalli pace, e perdon, regni vn sol core
Infra il Re de' Romani, e'l suo Pastore.

❧

Tal il Duce consiglia; ed'io mi piego
A suoi consigli prouidi, e'discreti;
Ma prima lagrimando a lui dispiego
De le sciagure mie gli alti segreti;
E le ragion de la mia causa allego,
Detestando di Cesare i decreti;
Poi rimetto al Senato ogni mio affare,
Come al Sal de la Terra, al Sol del Mare.

❧

Tosto, che'l Rè de l'Adria il mio consenso
Raccolse, il portò a quei, che van pregati
A le graui consulte; e'l loro assenso
Fù, che duo Ambasciator fusser creati:
Centernigo fù l'vn, di sì buon senso,
Che penetrò souente i cor celati;
L'altro fù l'Orio, che'l suo dir condiua
Col dolce de le pecchie, e i cor rapiua.

Questi

Questi dunque sortiti a trattar pace
Fra Barbarossa, e me, preser la via
Verso l'Insubria, ou'è Ticin ferace,
Che per la sua pietà detto è Papia.
E giunti in Corte, il Ghibellin sagace
S'infinse di gradir l'Imbascieria:
Onde ammessi, che furo al suo cospetto,
Così l'Orio parlò pien di rispetto.

❧

Glorioso Monarca, onor sourano
Del nostro Occaso, e gran terror de l'Orto,
La Republica nostra al tuo romano
Valor, che'n te con suo diletto hà scorto,
Riuerente s'inchina, e quella mano
Bacia, ch'al sommo la tua gloria hà scorto,
La qual perchè felice, e eterna sia,
A te Noi due per cagion degna inuia.

❧

E la cagione è tal, che se con mente
Non alterata da sospetto, o d'ira,
Degnerai d'ascoltarne, il gran torrente
Cesserà, che di sangue intorno gira;
E tu n'andrai famoso infra la gente,
Che le grandezze tue per altro ammira;
E brama, che tant'arme, e sì potenti
Contra i figli d'Agar passino ardenti.

Quell'Alessandro, che tu perder cerchi
Sacrosanto Portier del Cielo in Terra;
Quel, che tanti paesi hà scorsi, e cerchi
Per sottrarsi al furor de la tua guerra;
Trouato habbiam, che dentro a'i nostri cerchi,
Per paura di te s'asconde, e serra;
Onde tanta grandezza in sì vmil stato,
Hà detestata pietà nel buon Senato.

Che però vuol, ch'ogni vmiltà s'impieghi,
In pregar te (come facciamo) Augusto,
Ch'ad vnirti in amor seco ti pieghi,
Che, se Cesare sei, deui esser giusto:
Deh (se non ti son graui i nostri prieghi)
Dì, che chiedi da lui? vuoi fuor che'l giusto?
Forse dirai con perturbato core,
Che morto il chiedi, e che nol vuoi Pastore.

E sarà tua ragion, perchè superbo
Ceder non volle al tuo Vittor, e ardio
Dichiarar te con cedolone acerbo
Priuo d'Imperio, e contumace a Dio:
Scomunicando ognun, che teco in verbo
Comunicasse, o in mensa, o in atto pio;
Ma se le sue discolpe vdir ti piace
Per bocca nostra, hor, hor gli dai la pace.

Ch'ei

Ch'ei dunque non cedesse al tuo Vittore
Giusta legge il vietò, che non consente,
Che ceda il veracissimo Pastore
Al Lupo, che và a ruba, e'l pelo mente:
Chi vuol, che'l gran Conclaue vmil l'adore,
E i sacrati suoi piè baci la gente,
Habbia due parti del Scrutinio certe,
O l'inspiratzion di voci aperte.

❧

Non fà decreto la Saturnia, o forma
Pragmatica l'Ispan, ch'intorno mandi;
Ne'l Rè Gallico mai forma, o riforma
Presa ne l'Assemblea diuulga, o spande;
Nè la Germania dà precetto, o norma
Ne'suoi Conuenti, ad affar basso, o grande,
Che prima non appoggi il suo tenore,
De'suffraganti al numero maggiore.

❧

Ma chi meglio di te, Principe inuitto,
Sà questo fatto? se t'alzò sublime
Rè de Romani vn voto sol, ch'afflitto
Lasciò l'emulo tuo ne l'orme prime?
Dunque ammendi rauuisto il suo delitto
L'Ongaro, e ad Alessandro vmil s'adime,
A cui dier venti cedole il Papato,
E cinque al Monticel l'Antipapato.

Hor, si come Alessandro non douea
Cedere a Ottauian, da'i Padri escluso;
Così prendersi a gabbo ei non potea
Di tanto vsurpator l'audace abuso;
Per questo al fulminar, ch'egli facea
D'inualide censure a inutil vso,
Restò da miglior fulmine percosso,
E'n poco tempo de la vita scosso.

Che ben conobbe intimidito, e bianco,
Che venia il colpo dal cannon di Pietro,
E pur era robusto, agile, e franco,
E'l figliuol di Ranuccio vn huom di vetro:
Così Pasqual sentendo aprirsi il fianco
Da simil telo, si gittò in feretro;
Ed era pur anch'ei sì fresco, e forte,
Che parea nato a seppellir la morte.

Chiaro segno, ch'a Dio spiaccion coloro,
Ch'osan del suo Legato ambir la sede,
O sia per ammassar ricco tesoro,
O per ornar de'i gran sandali il piede,
Gl'incresce ben, ch'a te signor per loro
Cagion di noia, e di coruccio ei diede;
Ma sallo Dio, che solo il fe per darti
Medicina salubre, e risanarti.

E se (come sperò) presa l'haueſti
Con più diſposto, e men turbato petto,
A lui, che te'l chiedea, ſoccorſo haureſti
Dato, e dimoſtrò il tuo clemente affetto.
Ma ci ſon anco altri argomenti preſti,
Sol, che ti piaccia aprirne il tuo diletto;
E laſciando Calliſto, abbracciar queſto,
Che non fù vnquanco a tua grandezza infeſto.

❧

Fallo per Dio, che fin là, ve'l Sol monta
Stenderà la tua Aguglia vn de'ſuoi capi,
E de'Tartari, e Turchi a ſcherno, ed onta
L'ornerà de'i rubin de'ſuoi Satràpi;
E con l'altro veggendo ou'ei tramonta
Diſenderà col roſtro i veri Papi:
Così amata, temuta, e riuerita,
Viuerà quanto il Mondo haurà di vita.

❧

E far lo dei; perch'egli mai non volſe
Fuor, che Te Imperador de l'occidente;
Dicalo Emanuel, che tutta accolſe
De l'Aſia a ſuo fauor l'orrida gente;
Acciò, che quell'Imperio, il qual diſciolſe
Leone il terzo, vniſſe a l'Oriente;
Ma per non ſpogliar te del tuo poſſeſſo,
Rimandò ſconſolato ogni ſuo meſſo.

Così

Così Carlo, Pipin, Lottario, Ottone,
Che marauiglia s'appellò del Mondo;
Perchè aiutar color, che la magione
Apren del Cielo, e serrano il profondo,
Fecero d'aurei scettri, e di Corone
Lo stato augusto lor grande, e fecondo,
E trouar nel morir, che gli hauean questi
Spalancati a l'entrar gli vsci celesti.

❧

Doue Costante, Arrigo quarto, e'l quinto
Filipico Lion, Maurizio, e quello,
Che senza lingua, e senza naso spinto
Fù da Leonzio al Chersoneso Ostello:
Perchè sfasciar di Roma il sacro cinto,
Perseguiro i Pontefici, e macello
Fer de' suoi partigiani, hebbero al fine
Lungo esiglio, gran strazio, orribil fine.

❧

La pestilenza, ch'ostinata, e fiera
Con enfiature, e macule funeste,
Fè de la gente tua forte, e guerriera
Stragi sì lagrimeuoli, e sì preste;
Non fù, come celeste messaggiera
In mostrarti, ch'a Dio troppo moleste
Son le pressure, c'hà per te il retaggio
Di Pietro, e'l Lazio si dannoso oltraggio?

E se mi dai licenza inclito Sire,
Che quel dica di te, ch'a tutti è noto;
Donde auuien, che fortuna al tuo desire
Hor, come pria solea, non volge il moto?
Vedeasi dianzi ogni gran Forte aprire
Gli vsci a l'insegne tue pronto, e diuoto;
Hor li serrano i vinti, e quasi infeste
Idre, contra di te leuan le creste.

Guata Milan, quel, c'hebbe in ventre il sale
Poco fà, come ognor sorge più fiero:
Mira la lega, anzi tremante, e frale,
Com'alza formidabile il Cimiero:
Che più? quest'Oste tua, che tanto vale,
Rallenta (e'l vedi tu) l'ardir primiero:
Par, ch'ognun t'abbandoni, e son già molti
(Il vo' pur dir) a la partenza volti.

E perche ciò? perche a' i più saggi spiace
Quel, che non piace à Dio, che tiensi offeso
Nel suo Vicegerente, a cui la pace
Fin hor negasti al suo dannaggio inteso.
Dunque cangia pensier, rendi al verace
Antistite Roman l'onor conteso;
Poiche per tale il Lusitan l'adora,
L'Ispano, il Franco, ed il Britanno ancora.

Nè

E l'Italia pochi hà, che sotto arcano
Tratto, non cerchi di riporlo in stato,
E se'l nostro pregar fia sparso in vano
Sì chè resti il tuo cor qual pria, fermato,
(Credi a noi questa volta) a salua mano
Sarà nel proprio solio in breue alzato,
Che non comporta il Ciel, che'l giusto pera,
E regni vn' empia Antipapista fera.

E se questo auuerrà contra tua voglia,
Dinne per Dio, qual ne trarrai dolore?
Quanta gran parte fia, che ti si toglia
Del nobil grido, e del sudato onore?
„ La fortuna si stanca, e muta voglia,
„ Togliendo a un punto quel, che diè in molte hore:
„ Chi sà por meta a l'appetito insano
„ De la fama, la Gloria hà sempre in mano.

Ma, che gioua la fama, ombra sì lieue,
Che ad ogni vento si dilegua, e sperde?
L'Anima, o grande Augusto è, che si deue
Stimar, che per altrui spesso si perde;
A te dunque sì pio, non sembri greue
Pacificarti a vn huom condotto al verde;
Anzi ad vn Dio; Poich'è maggior di quelli,
Che Christi, e Dij vien che Dio stesso appelli.

Se

Se'sauio, e intendi me', ch'io non ragiono;
E però quì mi taccio, e solo aspetto,
C'habbia la pace il Papa, e tu il perdono,
Sì, chè ne prenda il Mondo omai diletto;
E quì finì de l'Orio il nobil suono,
Ch'amareggiò de l'Ascoltante il petto;
Però, ch'l giusto, il ver, la data fede,
Quasi acuto tridente il cor gli fiede.

Pur l'innata superbia, e'l fallo aperto
D'hauer fin quì contra il deuer difesi
Tre Mostri, e solleuato il lor demerto,
Fà, c'hor ritrarsi dal suo error gli pesi;
E però di rancor tutto consperto,
Con torui lumi, e di grande ira accesi,
Proruppe in questo dir; Pazzo è il Senato.
Che per vn pretazzuol vuol mutar stato.

Ditegli (e tanto basti) che a noi piace,
Di proteger Callisto in questo fatto,
E però s'ama di tenersi in pace
Con la nostra potenzia, vsi altro tratto:
Ci mandi quì legato il pertinace,
Rolando, eccitator d'ogni misfatto
Altramente ci aspetti a dar l'assalto
Con le fiamme, e col ferro al suo Riualto.

A sì ſconcia riſpoſta, e sì orgoglioſa,
Del Centernigo il nobil cor ſi ſcoſſe;
Pur ritenendo a fren la generoſa
Ira in ſe ſteſſo, a così dir sì moſſe;
Alto ſignor, non verrà mai, che coſa
Giuſta neghino a te le noſtre poſſe,
Troppo s'è fatta ambizioſa in noi
La brama d'incontrare i guſti tuoi.

❧

E ſarem preſti a farlo in tutto quello,
Che la Religion ſanta non tocchi;
Ma non penſar d'indurne ad atto fello
Per le minacce, ch'adirato ſcocchi;
Perchè, nè foco, nè letal coltello,
Che ruinoſo ſopra noi trabocchi,
Ci torrà mai dal pio noſtro inſtituto
Di dar a'i Papi, e a Santa Chieſa aiuto.

❧

Sì, chè non aſpettar, ch'auuinto in fune
Ti mandiam quì il ſouran de' ſacerdoti;
Tolga Dio, che'l Senato vnqua s'adune
A dar ſopra di ciò nefarij voti:
Non ſan, che ſia tradir noſtre lagune,
Sono i Veneti cor d'inſidie voti,
Habbia in Adria chi vuol rifugio, e ſcampo,
Poi ſtia ſicur da fraudolente inciampo.

Toſto

Tosto vedrem (soggiunse ei tutto austero)
Se a'i vostri audaci, e temerarij detti
Risponderanno i fatti; e con seuero
Atto di man gli accommiatò da'i tetti.
Tornar questi a la Patria, e nota fero
L'agra risposta, e i furibondi aspetti
De l'Enobarbo; Onde pigliò consiglio
Il Senato d'opporsi al gran periglio.

Il fine del Vndecimo Libro.

DEL GIVDICIO ESTREMO
LIBRO DVODECIMO.

RAccolti adunque, e corredati a pieno
D'arme, e d'armati trenta esperti legni,
Diede il Senato l'importante freno
Di quegli al Doge, di gran spirti, e degni;
Che, come vdì, ch'Otton partia dal seno
Di Brandizzo, oue fece alti disegni
Di veleggiar ne l'Istria, e di là poi
Sopra l'Adria portar gl'impeti suoi.

Fè di ciò accorti i Condottier sourani,
E dati a lor buon'ordini, dispone
Di purgar l'alma da'i trascorsi vmani,
Pria, che s'esponga a la naual tenzone.
Felice esempio, che destò i più vani
Caualieri a seguir orme sì buone:
Perch'io l'Erario de la Chiesa apersi,
E per lor gran tesoro al Cielo offersi.

Così

Così armato di fede al Mar s'inuia,
E riuisti i Vaselli, e insieme vniti,
Conta la ciurma, e de' soldati spia
L'arme, gli aspetti, e dà lor spirti arditi.
Poscia comanda al suo Nocchier, che dia
De' remi a l'acque, e ch'abbandoni i liti;
Secondan gli altri, e con secondo vento
Prendon tutti de l'alto in vn momento.

❧

Sporge da la Giapidia vn terren sodo,
Cotanto in fuor da le propinque sponde,
Che quasi punta d'indomabil Chiodo
Fà di Trieste eterna ingiuria a l'onde:
Quiui l'armate s'auanzaro in modo,
Che questa a quella omai più non s'asconde
Pur entrambe stan ferme, e non inuita
L'vna l'altra a pugnar, ne fan partita.

❧

L'Imperador, che le minacce altere,
Le quai fè a gli Orator de l'Adria, irato,
Volea con opre sanguinose, e fiere
Por ad effetto contra il buon Senato,
Tolse varie galee da le riuiere
Di Liguria, e di Pisa, e crebbe il lato
Lor, con altre d'Ancona, e porto prese
In Brandizzo; indi a l'Istria il volo stese.

Hor

Hor di tal classe Reggitor nel Mare
Elesse il terzo de' suoi figli, Ottone;
Garzon viuace, ma per tanto affare
(Colpa d'imbelle età) fieuol Campione:
Perchè inesperto, non sà ben frenare
La soldatesca, come l'arte impone,
La qual, perchè di fuste, e d'arme eccede,
Impaziente la battaglia chiede.

Il Giouinetto Eroe, perchè impedire
Non sà le turbe al gran contrasto accese,
Fà tostamente a suon di trombe vnire
Gli sparsi Abeti; ed apprestar l'arnese:
Ciò preuede il Ziani, e'l franco ardire
Suscita corraggioso a le difese;
Poscia in schifo leggier disceso, hor questo,
Hor quel slogato Pin rimette in sesto.

Confida il destro corno a Gian Quirini,
Ed a Pietro Cornar, guerrieri accorti:
Congiunge il Gradenigo al Contarini,
E'l Badoer, giouani saggi, e forti:
Presso questi dà luogo al Morosini,
Ed al Giustinian, fidi consorti
A' i cui fianchi pon Memo, onor de l'arte
Marinaresca, anzi del Mare vn Marte.

Loca nel lato manco il fier Polani,
L'inuincibil Dolfin, Vital Faliero,
Con Soranzo Alto cor, ch'ambe le mani
Arma di spade, ed è in sù i piè leggiero:
Non sono i Giorgi da costor lontani,
Nè i Micheli fortissimi, che fero
A più donne Germane afflitte, e meste
Vedouili vestir, nericcie veste.

Fra il mezzo di quest'ale il Rè pietoso
Staua, e con Pier nipote hauean la destra,
L'Orio, il Sanuto, il Bardo, e'l Nauaioso,
Col Fradello, e'l Baron schiera maestra:
Staua à sinistra Dandalo, e'l famoso
Premarin, vincitor d'ogni palestra;
E'l Viaro, e'l Bascio, e quei, ch'acquisto
Fer di Gloria immortal Siluio, e Teonisto.

Quando hebbe poste in ordinanza tale
L'antenne sue l'infaticabil Duce,
Armato tutto, in alto arringo sale,
Cinto di chiara, e inusitata luce;
Che'l Ciel lo fà parer più, che mortale
Dandogli suon, ch'a marauiglia induce;
Onde parla, qual Nume, e col suo dire
Ne' i timorosi petti infonde ardire.

Va.

Valorosa progenie, argine, e sponda
De le riuiere d'Adria, oggi s'appresta
A la vostra virtù messe feconda,
Ed a l'Italia afflitta eterna festa:
Quel, che di rosso pelo, e d'aschio abbonda,
Con mossa tal precipitosa, e infesta,
Pensa atterrirui; ma voi gente inuitta
Gli darete (v'accerto) alta sconfitta.

❧

Gliela darete; Io ne hò l'indizio aperto
Da la sua confusissima ordinanza,
Che nasce da Rettor troppo inesperto,
Che fida sol, perchè in Galee n'auanza;
Ma non ne auanza già di senno esperto,
D'intrepido valor, d'alta costanza;
Mirate i ceffi, e vi parrà ciurmaglia
Tolta sforzatamente a la boscaglia.

❧

E se pur qualche valoroso, e prode
Guerriero in grembo alcun nauilio serra,
Tedeschi son, non atti a mercar lode
In conflitto naual d'ignota guerra:
Non vale in acqua l'Alaman, sol gode
Di combatter col piè fermato in terra;
Sì chè poria de' nostri vn Berton solo
De' nemici affondar tutto lo stuolo.

Ar-

Arroge, che'l ſuo capo è vn garzon ſoro,
Più d'eſſer retto, che di regger degno,
E i Piloti, i cui legni a prezzo foro
Quà tratti, di pugnar non fan diſegno,
Bramando, anzi fuggir co'i legni loro
Salui, che fracaſſati acquiſtar Regno.
Son altri poi, ch'aman veder dal poſto
De le vittorie l'Aquilon depoſto.

Ma ſe fuſſer ben anco in vn raccolte
Tutte contra di noi del Mar le vele,
E di tanti Campion guernite, e folte
Quante l'Aſia in turbanti auuolge tele,
Non douremmo temer d'aſpre riuolte,
Mentre la mano armiam per quel fedele
Seruo di Dio, che de l'Empireo eterno
Hà le chiaui in cuſtodia, e de l'Inferno.

Se Dio è per noi, chi contra noi preſume
Trattare il brando, e non reſtar confuſo?
Parmi veder di Bariona il nume
Scender dal Cielo, e por ſuo telo in vſo;
E che a noſtra difeſa apra, e conſume
L'Oſte contraria, e reſti Otton deluſo,
Il Tiranno ſmarrito, e noi vincenti
A gloria del tutor de gl'innocenti.

Mentre a la pugna i suoi seguaci alletta
L'animoso signor con queste voci;
Ernesto d'Hassia, Mareschale assetta,
Come può, meglio i Pin tardi, e veloci;
Poi con fauella militare, in fretta
Questo aggiunse pungetto a' i cor feroci:
Bellicosi Teutoni, è giunta l'hora,
Che'l Veneto Leon perisca, e mora.

❧

Come trema al suo Duce i piè, e le mani
Per souerchia vecchiezza, e forze dome,
Così de le sue naui i Capitani
Tremano al solo udir del nostro nome;
Perchè l'alto valor de' i gran Germani
Può non pur l'Adria sfar; ma mille Rome:
E se terror a l'Asia armata face,
Che farà a l'Adrian popol di pace?

❧

Questi (credete a me) son quei Conigli;
Ch'allhor, ch'Attila il fier con ferro, e foco
Rendea i Campi d'Esperia arsi, e vermigli,
Timidi s'annidaro in questo loco:
Gente, che a dir il ver, vale in consigli;
Ma nel mestier de l'armi, o nulla, o poco,
Tal, che al primo rotar de la mia spada,
Vo' che tutta a miei piè supplice cada.

Ma

Ma pogniam, che sia forte, e che de l'arte
Di Bellona i segreti intenda a pieno;
Come potrà con poche, e inferme sarte
Tener la turba fuggitiua a freno?
Con settanta Galee noi d'ogni parte
La cingerem, l'immergerem nel seno
Di quest'acque; Ma temo, anzi son certo,
Che fuggirà codarda a Cielo aperto.

Lascia dunque Magnanimo Signore,
Che'l tuo soldato il suo nemico affronte;
Perchè essendo di forze inferiore,
Non oserà di comparirgli a fronte:
Ma fuggendo, qual dissi, a gran timore,
Riceuerà da poppa i colpi, e l'onte,
E così porterai sopra Riualto
Del tuo gran Padre il minacciato assalto.

Mosse con tai parole il fier Germano
Del giouine real l'incauta mente;
Sì che diè con la voce, e con la mano
Il segno a l'arme, e fè trombar repente:
Ma fù sì presto il Regnator sourano
De l'Adria a darlo anch'egli a la sua gente,
Che'l ripigliar a l'arme, a la battaglia
Parue vn suon, che rendesse Echo in muraglia.

Allhor si vide un agitar di remi,
Quasi per irritar Nereo placato,
Quindi il campo Marin vien, che sì scemi,
Ch'era fra le Galee, quasi steccato:
Tu gran Pietro Cornar, che nulla temi,
Fusti primo a ferir nel manco lato
Con volante zagaglia Alazon Ganto
Che di vincer ei sol già si diè vanto.

Al cader di Baron sì noto, in vista
De l'essercito tutto il cor si scosse
D'Otton, come di cosa orrenda, e trista,
E che d'esito infausto augurio fosse:
Pur veggendo, che omai confusa, e mista
Era la Zuffa, a battagliar si mosse;
Quinci Alberto di Slesia Illustre Conte
Al Vecchio Autumedon ruppe la fronte.

Ma mal per lui; perchè vedendo estinto
Memo il suo buon custode, in rabbia monta,
Ed a furia di colpi a basso spinto
L'uccisor, l'arme in mezzo al cor gl'impronta:
Nè perch'ei si rendesse a lui per vinto,
Seppe l'irato Eroe perdonar l'onta,
Che l'oggetto vicin del suo Chirone,
Pietà gli tolse, e militar ragione.

Chi potria dir quanta si getti a' piedi
Il membruto Fallier turba infelice?
Stan contra lui mille arrotati spiedi,
E tutti frange, e guerra a' i capi indice?
L'ode Acimo Francon di ricchi arredi
Guernito, e'l fere dietro a la ceruice;
Non fù il colpo mortal, che l'Elmo forte
Lo preseruò da intempestiua morte.

Rouinò tuttauia stordito in prora;
A cui mentre il Polani assiste, iroso
Soranzo affronta Acimo, il qual diuora
La greggia vmil, qual lupo in mandra ascoso,
E d'vna punta in quella parte il fora,
Dou'hanno gl'intestini il lor riposo;
Ma l'vsbergo a la mano il furor tolse,
Si chè poco rossor di stille ei colse.

Ben il Francon di molto sangue intrise
L'anca di lui: ma Vital sorto, grida,
Che lasci quello, e'n se lo sguardo affise,
Perchè a certame singolar lo sfida:
Voltossi allora il Capitano, e rise,
Quando il conobbe, e disse; e chi ti guida
Vigliaccone à morir, non t'è bastato
Il primo saggio del mio braccio armato?

Vi-

Vigliaccone se' tu, che me da retro
Colpisti disse, e in vn gli alzò la spada
Al gorgozzul; Ma l'auuersario in dietro
Fattosi, al colpo diuertì la strada;
Ed aspirando a rismaltar di tetro
Sangue il suo ferro, a colpeggiar non bada;
Ma si difende, e offende in guisa tale
Il Fallier, che al Francon d'assai preuale.

Hor mentre si batteano il Capitano,
Che 'n vn sdrucciolo il piè mal cauto pose,
Cadde a ritroso, e fù il cader sì strano,
Ch'al chiamar, al crollar nulla rispose:
Onde il nobil Fallier con atto vmano
Nel suo stanzin, qual prigionier l'ascose:
Poi tornato in battaglia, il Mar coperse
Di busti, e'l varco a la vittoria aperse.

Ma doue resti insuperabil scoglio
De l'Adriano Mar, pro Gradenico;
Tu senza fasto, o temerario orgoglio
Più d'ogni altro opprimesti il fier nemico;
Onde a ragion dipinto in chiaro foglio
Te ne stai oppressor del gran Fedrico:
Ma che? d'arbor, che 'n alto i rami spande
Germe non può venir, che non sia grande.

Pur

Pur sopra tutti al guerreggiar rendea
L'Adriatico Donno i suoi costanti;
Che benchè vecchio, intrepido reggea
D'Ernesto a la percosse aspre, e tonanti.
Ma Pier, che'l Zio troppo inegual vedea
Al Marescial, se gli fè ardito auanti;
E con lo scudo il ricoperse in modo,
Che non fù inciso a sì gran vita il nodo.

In quella Otton, cui stimolaua il petto
Vaghezza giouenil d'illustre grido,
Corse, e calò del Doge in sù l'Elmetto,
Mentr'egli s'arretraua, il brando fido:
Ma di sangue, o rottura alcun effetto
Non seguì, che fù al telo il braccio infido
Per mancanza di lena, oue in man forte
Instrumento fatal parea di morte.

Quindi il prudente General, che'l vede
Contra se volto, e raddoppiar l'offese,
Finge temenza, si ritira, e cede,
Quasi impossente a far con lui contese;
Onde il fanciullo audace il segue, il fiede,
E stimandol mal atto a le difese,
S'inoltra baldanzoso, e col piè sale
Incautamente a la galea Dogale.

Allora il Prenze, in lui conuerso il guardo,
Gli alza col ferro al capo vn gran fendente;
Ma di sua molle età preso riguardo,
Fà, che di piatto la percossa ei sente:
Pur a colpo si valido, e gagliardo
Otton isuenne, onde a lui già cadente
Soppon il Duca il braccio; ed a Fimborto
Cattiuo il dà, scudier forzuto, e scorto.

Crebbe a tal vista vn mouer d'arme, e d'archi,
Vn fuggir, vn seguir da popa a prora;
Sentiosi a picchiar elmi, ad aprir varchi
A ferir, a morir ne l'istessa hora:
Molti cadeano in Mar di piaghe carchi,
Molti eran spinti non piagati ancora;
Saltauan altri voluntari in quello,
Sperando a nuoto vscir del gran macello.

Chi versaua di pece atro bollore,
Commisto a calce da le gabbie, e sassi;
Chi spargeua sù i trasti olioso vmore,
Per arrestar de gli auuersarij i passi;
Questi moria supin, quel prono l'hore
Vedea supreme, e chi ne i luoghi bassi
De la sentina s'ascondea temendo
Il fragor, e l'orror, ch'era tremendo.

Tre gran Nauili a naufragar condotti
Fur per grand'vrti, e per timon spezzati,
Altri per fianchi aperti, e remi rotti,
Per orze incise, ed arbori fiaccati:
Veduto haureſti, hor quinci, hor quindi addotti
Scudi, trombe, e cimier da' i flutti irati,
E con teſchi reſpinte a' i fermi liti
Braccia, gambe, e cadaueri infiniti.

❧

Ma doue mi traſporta il gran diletto,
Ch'io prouo in raccontar sì egregio fatto?
Baſta, che ſi pugnò con sì buon petto
Da i Veneti, ch'Otton reſtò disfatto:
E per queſto condotto al mio coſpetto,
Perdon mi chieſe in ſupplicheuol atto,
Fer i Duci lo ſteſſo, e i Capitani,
Che ſeco adduſſe il vincitor Ziani.

❧

Queſto nobil garzon, mentre ſoſpira
La libertà perduta, vn dì s'offerſe,
(Conſentendolo noi) di placar l'ira
D'Auguſto, e d'ammollir le ſquadre auuerſe,
Ma perchè l'opra, oue tendea la mira,
Fauoreuol ſortiſſe, vmìl n'aperſe,
Che facea luogo di ſua andata in Corte,
Per eſpugnar del patrio cor le porte.

Il che, quando ottener per sua sventura
Da l'implacabil Alma ei non potesse,
E che del suo riscatto a prender cura
La paterna pietà non si mouesse,
Giuraua in fè di Caualier sicura
Che tornerebbe a le prigioni stesse,
Auanti il corso di due lune intere,
Saluo il tenor de le superne sfere.

Così ingenua promessa a giuramento
Caualleresco seriamente vnita,
Indusse nosco il Prenze a far contento
L'imperial Donzel de la partita
Preso dunque da noi quel documento,
Ch'opportuno stimò per far gradita
La sua imbasciata al genitore, elesse
Compagno al suo cammin Fronimo Olesse.

Quel Fronimo, i cui prouidi pareri,
Mentre Cesare vdì, sempre la sorte
Hebbe seconda, e i di lui spirti alteri
Non camminaron mai per vie distorte;
Perchè eran, come Oracoli sinceri
I suoi consigli, e però amato in Corte,
E come in lui spirasse il dir facondo
Pitho, era detto il Nettare del Mondo:

Da

Da cotant'huomo instrutto, a la presenza
Si condusse del Padre, il qual sedea
Solo, e'n sì formidabile apparenza,
Che'l fiero Orgoglio, anzi il Furor parea.
A cotal vista hebbe il figliuol temenza,
Onde per trarsi a dietro, il piè volgea;
Quando Augusto il chiamò, che a se venisse,
Così entrato, inchinollo, e poi gli disse.

❧

Ecco, ch'à piedi tuoi mesto, e dolente,
Potentissimo Sire, e Padre inuitto,
Quell'indegno tuo figlio Otton perdente,
E prigionier, vien dal Naual Conflitto;
Scaccialo pur da te, che'l tuo vincente
Spirto hà ragion di lui scacciar qual vitto;
Poiche per copia d'arme, e per valore
D'armati, egli douea tornar vittore.

❧

Ma qual Oste terrena, audace, immensa
Può contrastar con la militia eterna?
Fù pugnato da noi con voglia intensa,
Nè mancò al buon voler la virtù esterna;
Non fù da Tethi, non da Borea offensa
La nostra armata, nè da tema interna
Molto oprò, tutto ardì, mai non ristette
Di pugnar; e pur vinta al fin cedette.

Cedette vinta, e fù del Ciel la forza,
Ch'auualorò la pescatoria armata,
Che non potea con poche forze a forza
Romper la nostra di più gente armata;
Se dunque Dio, che ogni potenza sforza
A Rialtini la vittoria hà data,
Veramente s'hà a dir, che'l perder nostro,
Buon genitor (con vostra pace) è vostro.

Le cagioni di ciò patenti, e vere
Il Veneto Orator fè manifeste,
Recando il mal, che ti contrista, e fere,
E ti rende hor l'imprese aspre, e moleste,
Al perseguir con rigide maniere,
E dure voglie in quelle parti, e in queste
Il sommo dispensier, che Dio prepose
In Terra, a compartir le sacre cose.

D'Alessandro io ti parlo, il qual maligno
In se non è, nè hà in te maligno affetto;
E verso me suo prigionier, benigno
S'è mostro in condonarmi ogni difetto;
E quantunque prigion m'hà fatto digno
Di venir sciolto al tuo real cospetto,
Perchè t'accerti, che qual figlio t'ama,
E l'amor tuo con tua salute ci brama.

Fal-

Falli dunque Signor la pace omai,
Che ſe'n puntiglio alcuno unqua t'offeſe,
N'hà pagato anche il fio, viuendo in guai
Sì lungamente, e fra cotante offeſe,
Poichè dal mio infortunio appreſo haurai,
Come il Rè de gli eſerciti a le impreſe
De' ſuoi fedeli aſsiſte, arbitro vero
De la fortuna, e del ſuo infermo Impero.

Chiedo figlio a te Padre amica pace,
Non per lo Bandinel, ma per tuo bene;
Se ben la ſua clemenza anco mi face
Deſiderarlo omai ſcarco di pene;
Ch'a' i duri Geti ancor diletta, e piace;
Quella pietà, ch'al tapinel ſouiene;
La chiedo ancor per me, cui ſe la nieghi
In carcere d'orror mi chiudi, e leghi.

Ch'ad orribile carcere obbligato
Mi ſon con giuramento inſino a morte,
Se da la tua bontà, non mi vien dato,
Che ſicura concordia in Adria porte:
E però ſe non brami ancor ſdegnato
A le viſcere tue sì indegna ſorte,
Cedi al mio prego, ch'a ſaluar t'inuita
La tua gloria, il tuo ſpirto, e la mia vita.

Ma

Ma al fin la vita mia, benchè crescente,
Non prezzo io nulla, nò, nè manco temo
Prigion cieca, durissima, e fetente,
Che di quest'almo Sol mi renda scemo;
Temo sol, che tua fama al Ciel sorgente
Non cada vilipesa, e'n sù l'estremo
Tu non perda (oime Padre, oime) quell'alma,
Che Dio ti diè, per darti eterna palma.

E questo fine accompagnò con pianto
Tenerissimo sì, ch'a pianger seco
Sforzò il barbaro cor, che stette alquanto
Sospeso in se, com'huom stupido, e cieco;
Poi con placida man, se'l trasse a canto,
Dicendogli; Otton mio siedi quì meco,
Che non se'tu di noi rampollo indegno,
Ma d'Imperio maggior del nostro, degno.

Le parole, che'l Ciel t'hà in bocca infuse,
M'hanno suelto dal petto ogni rancore:
Farò la pace al Papa, e le confuse
Cose d'Italia muteran tenore,
Tu non vedrai del mese nostro escluse
Le calende, ne spento il suo calore,
Che non habbia Milan triegua, o riposo,
La Chiesa i suoi terren, Roma il suo sposo.

E co-

E come piacque a Dio, fermato in questo
Degno pensier; Per due Baron prudenti;
Che con ordin spedì graue, e modesto,
Fur accordati i punti, e gli odij spenti;
Quindi il passaggio suo fè manifesto
Verso Venezia; oue il seguir torrenti
Di nobiltà germana: Hor mentr'è in via,
Pier Ziani a incontrarlo il Doge inuia.

Che seruitolo a Chioggia; Indi lo porta
Sopra quattro Galee verso quel lido,
Ch'è gran frontiera, e impenetrabil porta
De la grand'Adria, e Baluardo fido,
Doue con man sù gli Euangelij sporta,
Abiurò di Vittor, di Gian, di Guido,
Le pestifere scisme, e me per vero
Successor confessò di Simon Piero.

Fatta l'abiurazion, Teodin, Giacinto,
Manfreddo, e gli altri Cardinai con loro,
Lo sciolser da'i legami ond'era auuinto,
Conseruando a la Chiesa il suo decoro:
Allor dal Doge salutato, e cinto
Di porporati, entrò nel Bucentoro:
Quinci al romor d'vn incessabil viua,
A la piazza Ducal calcato arriua.

E do-

E doue io staua in Maestà sedendo,
Dinanzi al Tempio del diuin Cronista,
Venne, e'l ginocchio tre fiate hauendo
Piegato inuerso me con vmil vista;
Al fin lo ferma in terra, e al piè, ch'estendo
Vn bacio dà di tutta l'Adria in vista;
Dio, credo, allhor, per rintuzzar l'altero
Spirto di lui, spirommi vn tal pensiero.

Che solleuato il piè (non sò in che modo)
Soura'l suo capo, al formidabil verso
Del Profeta Giesseo la lingua snodo,
Dicendo, Io calcherò l'Aspido auuerso,
E'l Basilisco: Indi con dolce nodo
Lo stringo al seno, e qual figliuol conuerso
Dal sentiero d'Auerno a quel del Cielo,
L'accolgo al bacio con paterno Zelo.

Conobbi allhor veracemente aperto
L'alto fauor, ch'a Presidenti suoi
Degna far il gran Dio, benchè sia il merto
Spesso imperfetto, qual forse era in noi;
Poichè mi fè per huom stranier scoperto
Di Venezia sublime a'i giusti Eroi,
Che con la lor pietà, col braccio forte
Mi tolsero al disprezio, ed a la morte.

Per

Per tanto a Signoria sì Augusta, e degna
Io rendei grazie in varij segni esterni:
Fur questi otto stendardi, egregia insegna,
Per denotar gli obblighi nostri eterni:
Fù nobil Cero, che'l candor disegna
Verso di lei de' nostri affetti interni;
Fù per uso Ducal piombo Regale
E Stocco rilucente, e trionfale.

E v'aggiunsi otto ancor trombe d'argento,
Regalo a noi di popoli festanti,
Con una ricca Ombrella, alto ornamento
A' suoi gesti magnanimi, e prestanti;
Nè quì d'animo grato il corso allento;
Ma le do seggia, ed Origlier, ch'avanti
Portar si faccia, e qual Regina inceda
Ne' i dì solenni, e degnamente sieda.

E se ben già col suo valor, del Mare
Supero, s'acquistò Dominio vero;
Pur volli anch'io con sacro anel legare
La bella Dori al suo Leone altero;
E queste, ch'udite hai, figlio, si chiare
Note, espresse da cor fido, e sincero,
Sono del caso mio verace historia,
E del fatto de l'Adra immortal gloria.

IL FINE

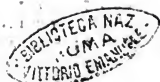
Gli errori scorsi nello stampare il Poema del Giudicio estremo, si correggano, come qui sotto.

		ERRORE	CORREZIONE
Car. 3.	ver. 9.	Essi	essio
Car. 6.	ver. 17.	Seper	saper
	ver. 24.	accede	eccede
Car. 17.	uer. 17.	releui	rileui
Car. 19	ver 18.	aggaeciato	agghiacciato
Car. 35.	ver. 20.	stingo	stringo
Car. 36.	ver. 11.	suol	Seno
Car. 37.	ver. 12.	maledisse	maladisse
	ver. 24.	soura	suora
Car. 39.	ver. 6.	mottegiandol	motteggiandol
Car. 40.	ver. 15.	il Mar	in Mar
Car. 41.	ver. 20.	porpureo	purpureo
Car. 42.	ver. 7.	contrastar	contrattar
Car. 51.	ver. 14.	il piè	i piè
	ver. 18.	dodeci	dodici
Car. 52.	ver. 14.	risposti	riposti
Car. 56.	ver. 16.	mortalmente	moralmente
Car. 58.	ver. 8.	Aba	Alba
Car. 61.	ver. 2.	Antropo fago	Antropofago
Car. 63.	ver. 10.	Fabricar	Fabbricar
Car. 64.	ver 23.	egulei, e pesi	egulei, pesi
Car. 68.	ver. 15.	chauria	hauria
Car. 70.	ver. 16.	Corne	Corna
Car. 71.	ver. 1.	scritor	scrittor
	ver. 18.	passegier	passeggier
Car. 73.	ver. 17.	translato	traslato
Car. 74.	ver. 11.	ondaggiar	ondeggiar
Car. 75.	ver. 7.	smarito	smarrito
	ver. 24.	togliasse.	togliesse
Car. 78.	ver. 5.	digiungi	disgiungi

(auuerti, che se ben dice 88. e 89. dee corregger. 78. e 79.)

		ERRORE	CORREZIONE
Car. 79.	ver. 1.	Crasin	Erasin
Car. 80.	ver. 14.	Hebo	Nebo
	ver. 22.	Abbrracia	abbraccia
Car. 84.	ver. 17.	poi corsi sien	sien corsi poi
Car. 93.	ver. 3.	vngne	vgne
Car. 99.	ver. 12.	orecchie	orecchi
Car. 105.	ver. 2.	se ben osserui	se ben l'osserui
Car. 108.	ver. 1.	Cò sì	Così
	ver. 17.	Eustichio	Eutichio
Car. 111.	ver. 18.	porto	portò
Car. 114.	ver. 15.	aron	Aròn
Car. 116.	ver. 4.	discrepite	decrepite
	ver. 11.	ripiglar	ripigliar
Car. 117.	ver. 8.	disse	desse
	uer. 15.	memoria	memorie

Car.

Car. 117. ver. 10.	sepelisce	seppellisce
Car. 128. ver. 16.	implacibil	implacabil
Car. 129. uer. 22.	lauor	lauoro
Car. 140. uer. 4.	Amaranta	Amaronta
Car. 141. uer. 9.	e quel Dio	quel Dio
Car. 143. uer. 6.	Amaestrato	Ammaestrato
Car. 146. uer. 17.	Catenna	Cotenna
Car. 147. uer. 19.	habbiam	habbian
Car. 150. uer. 11.	baccia	bacia
Car. 150. uer. 19.	carezarmi	carezzarmi
Car. 160. uer. 3.	perde fuora	perder fora
Car. 161. uer. 5.	superbò	superbo
Car. 163. uer. 20.	calpestrar	calpestar
Car. 164. uer. 3.	maesta	maestra
Car. 167. uer. 17.	Madagassar	Madagascar
uer. 22.	Ed i'	E li
Car. 169. uer. 13.	accrese	accresce
uer. 17.	possiamo	passiamo
Car. 172. uer. 17.	Vorei	Vorrei
Car. 175. uer. 9.	ritrosando	ritrosendo
Car. 179. uer. 14.	intese	attese
Car. 191. uer 4.	bon	buon
Car. 196. uer. 10.	richissima	ricchissima
uer. 16.	richezze	ricchezze
ver. 24.	bacciarla	baciarla
Car. 197. uer. 2.	giungnemmo	giugnemmo
Car. 202. uer. 22.	curuccio	corruccio
Car. 205. uer. 10.	onestà	onesta
Car. 207. uer. 3.	Seracusan	Siragusan
uer 9.	Terprando	Terpandro
Car. 209 uer. 24.	gitto	gito
Car. 210. uer. 13.	reo non	reo men
Car. 219. uer. 14.	questa	queta
uer. 15.	tempo	corso
Car. 227 uer. 1.	E e	E se
Car. 229 uer. 9	E	E'
uer. 11.	qualche	qualche
Car 234. uer. 7.	uegga a picchiar	uegga picchiar
Car. 238. uer. 24.	ed i	e li
Car. 249. uer. 6.	Imbasciecia	imbasceria
uer. 11.	romano	germano
Car. 250. uer. 8.	detestata	destata
Car 251 uer. 13.	rggendo	reggendo
Car 254 uer. 11.	nas	naso
Car. 262. uer. 14.	corraggioso	coraggioso
Car 280. uer. 11.	Giesco	Gesseo
Car. 281. uer. 1.	Per tanto	E però

Non si sono posti gli errori delle lettere Maiuscole in Minuscole, nè allo incontro; come nè anche quelli de gli accenti, punti, e come, li quali si rimettono al discreto giudicio del Lettore.